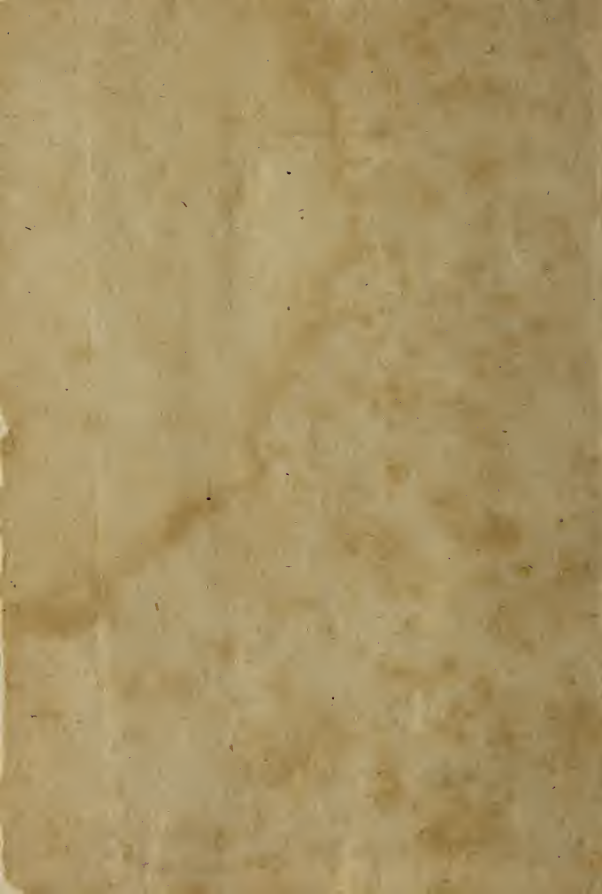
LA GIVDEA DISTRVTTA DA VESPESIANO, ET TITO.

TRAGEDIA.

DI FILIPPO FINELLA.

IN NAPOLI,

Per Domenico Maccarano

Con licenza de' Super.

ALL ILLVSTR. ET ECCELLENT. SIG.
IL SIGNOR

DON FERNANDE ALVAREZ DE TOLEDO

E BEAMONTE CONTESTABILE de Nauarra, Marchese di Villa-noua del rio, Imbasciatore Estraordinario in Roma per Sua Maestà.

FRA l'altre cose, che dal mondo degne di ammiratione furo stimate, fù da naturali annouerata la PERLA, come quella, che nata quasi miracolosamente dentro delle conchiglie del mare, effetti miracolosi dimostra; imperòche da chi di lei s'adorna non solo fuga il timore, ma fattolo diuenire gene-

roso, intrepido in ogni attione lo ren-
de. Io dunque Eccellentissimo Signo-
re hauendo dato forma à questa mia
Tragedia della Stragge di Gierusalem,
vedendo, che timida ella ne staua
d'vscire al mondo per tema de non
diuenir preda delle voraci, e malefiche
bocche de detrattori, l'hò voluta freg
giare della lucidissima Perla del nome
freggiatissimo di V. E. assicurato, che
si come sotto la protettione di V. E.
non potranno i denti mordaci de i ri-
gidi censori morderla, così sarà da
V. E. con grato animo riceuta, insieme
con l'affetto di chi con humilissima
riuerenza gli la consacra, da Napoli li
8. di Marzo 1627.

Di V. E.

Affettionatiss. & humiliss. seruitore

Filippo Finella.

ARGOMENTO.

MOlt'anni prima, che incominciassero le guerre in Gierusalemme, si mosse vn'huomo dell'istessa Città Gisnano detto, figlio già d'vn plebeo, che Anano si chiamaua, & con voci orribili, e spauentose atterriua tutta la Città imperòche guai Gierusalemme nelle sue voci diceua, dopoi hauer finito lo spatio di sette anni, che costui continuamente perseuerò gridando, fù fieramente fatto battere dal Prefetto, che in quel tempo colà si ritrouaua ne per le battiture dalle verghe di ferro riceuute cessò mai di gridare; anzi accrebbe maggiormente le grida, & con più lamenteuoli voci seguiua dicendo guai, guai Gierusalemme; & cosi gridando cadde dall'aria vna pietra, e percotendolo il priuò di vita, & mentre lo spirito si apparecchiaua ad vscirgli dal corpo pur continuaua il lacrimeuole, & minacciante grido in dire guai, guai Gierusalemme guai à Gierusalemme. Mancata la voce del figlio di Anano apparue nell'aria vn prodigio, il quale confessarono gli Hebrei esser segno di quello, che annunciaua il figlio di Anano, & questo fù vna face nell'aria accesa, di molto splendore, & qui vi dimoraua per lo spatio di mezz'hora facendo tanto lume,

che chiarissimo giorno assembraua. Il terzo dopo le grida di Gisnano,& della face,fù, che essendo menato vn Toro al Tempio per offer[illegible] al sacrificio, nel mezzo di quello il detto [illegible]ro partorì vn Agnello. Il quarto di maggior marauiglia fù poiche la porta del Tempio di Salomone,che era nella parte Orientale per la sua grandezza richiedeua venti huomini ogni volta, che aprir si voleua, & questa pure di notte marauigliosamente senza aiuto alcuno si aperse ancor che di bronzo fosse, & molto ben trauersata da di dentro da sdanghe. Il quinto fù; che dopoi il tramontar del Sole fur vedute genti in grande quantità combattere per l'aria, con infiniti carri di foco, e'l tutto solo quanto circondaua detta Città: Il sesto fù,che si vide sopra le mura della Città vna spauenteuole Cometa la cui forma era di Coltello, & quella apparue prima,dell'assedio di Gierusalemme. La ruina in questa Città incominciò à pena partito Albino Prefetto, & venne Cestio Floro,che menò seco Cleopatra sua Consorte; hor questo Cestio essendo spedito Prefetto di Gierusalemme vsaua questa empietà,che rubbaua i ricchi, & vccideua i poueri bisognosi, questo veggendo gli Ottomati, e i primati della Città stauansi molto sbigottiti,fra tanto in sorse vn grande stuolo di ribaldi quali diceuano esser negromanti; e'l capo di questi

era vna

era vno Eggittio il quale diceua esser Profeta; costui persuase, che i Giudei pigliasser l'arme, hauendo il suo fin à far depredar quel paese, & oltre al promettergli fargli salir sopra il Monte Oliueto promettcua far cader le proprie mura della Città al solo cenno delle sue parole, & mentre costui manteneuagli in questi errori il giorno della principal festa i Sicarij meschiati fra Giudei, con i pugnali, che dentro le mani teneuano ascosti ne vccisero infiniti, di modo, che i Giudei attoniti, e spauentati si trouauano, non sapendo di doue quei colpi venissero, dopò costoro insorsero alcuni ladroni i quali affliggeuano tutti coloro, che voleuano ribbellarsi all' Imperio Romano non lasciando ancora di rubbare tutto, che gli veniua innanti, & oltre al rubare accendeuano fuoco à quello, che gli auanzaua, & che condur seco non posseuano; & prosopponendosi gli Giudei questo danno auuenirgli per lo gouerno di Cestio Floro in fra di loro mormorando se ne doleuano, così con l'occasione della Festiuità della Pasqua venne Gallo Presidente della Soria à cui si presentarono auanti trentamila Cittadini Giudei pregandogli, che volesse souuenirgli nelle loro tante miserie, & che ne hauesse rimandato, & cacciato via Cestio, per la qual proposta à Gallo fatta Cestio fortemente si sdegnò contro essi; laonde à pena partito Gallo; Cestio mandò à pigliarsi dal

Tempio

Tempio 17. talenti sotto colore, che per seruigio dell'Imperadore gli voleua, comandando à i primati, della Città, che nelle mani gli dessero tutti coloro, che di lui haueuan detto male à Gallo, & nõ possendo questa sua volontà esequirsi, ordinò, à suoi Soldati, che nõ solo mettessero à Sacco il Mercato; ma etiãdio tutta la Città vccidẽdo moltiGiudei, & quelli, che viui nelle mani hauer posseuano gli crucifigeuano, veggendo questo gli suenturati Giudei per mostrarsi di qualche essere si ribellarono al Senato Romano. Intẽdẽdo Cestio la Rebellione scrisse à Gallo Presidente della Soria il quale subito vi mandò vn Tribuno chiamato Politiano, il quale con esso seco condusse Agrippa Rè di Calcide quali con ogni caldezza persuadeuano à i Giudei, che non si volessero ribbellare, però, che assai danno glie ne succederia essendo l Imperio Romano tanto poderoso, che nõ era chi gli potesse ostare hauendo soggiogato l'Asia, l'Africa, & l'Europa, & però essi Giudei erano vn niente à rispetto à tanto potere, & se pure Cestio fosse stato troppo rigido il Senato, n'haueria mandato vn'altro appresso più pio, & più clemente, questo sentendo gli Hebrei p gliarono il Tribuno, & Agrippa à pietre, & più alla scouerta si fecero rebbelli facendosi forti in vn luogo detto Massada, bruggiarono la Casa di Anano Pontefice, con tutto l'Archiuio publico; togliendo vn'altra Tor-

tra Tor-

tra Torre chiamata Antonia, vccisero molti Soldati Romani, & ciò facendo si insignorirno di altre tre Torre chiamate Hippico, Faselo, e Marianna, & in breue vccisero il rimanente de Soldati Romani, & non di questo satolli si diedero publicamente ad vccidere, & rubbare quanti ne trouauano per le strade, fra questo tempo si sparse la voce in Cesarea della loro ribbellione, doue per questo ne furo vccisi ventimila, ne confini della Soria altri diecimila in Damasco tredicimila, in Scitopoli ventimila, in Ascalona 8400. in Gioppe duemila, in Tolomaide di Alessandria cinquantamila, per la qual cosa i Giudei si vnirono tutti in Giudea. Fra questo tempo i Sicarij crebbero in tanta copia, che si esibiuano volergli difendere dall'impeto de Romani, peròche con i Zeloti haueriano preso la pugna contro di loro; ma poi faceuano il contrario, peròche essi vccideuano, & rubbauano più aggiatamente i Gierosolimitani, che i proprij nemici, & ancor, che si saluassero nel Tempio, maggiore strage d'essi faceuano, & con l'occasione che Gallo tornò da Soria leuò l'essercito da Gierusalemme portandole seco, il che veggendo i Zeloti vsciron fuora, & assalirono i Soldati Romani alla coda perseguitandogli per vna giornata intera vccidendone più di vinticinque mila pedoni, & altra infinità de Soldati à Cauallo con molto pericolo dell'auanzo dell'essercito,

per

per la qual cosa à saluamento vscirono i Christiani, & à pena vsciti giunse Vespesiano mandato dall'Imperadore Nerone, à pena giunto Vespesiano in Galilea mandò à foco vna Città detta Gadara nella quale morirono quarantamila Giudei. & altri diecemila, e ducento ne fecero schiaui, & mandarongli à Roma, La seconda fortezza che Vespesiano espugnò fù Afaca nella quale vccise altri quindicimila, e fe duemila schiaui; di là del Giordano fece giornata, & ne vccise tredici mila, e ne fè vn grande stuolo prigioni, diede l'assalto al Monte Gazirimi, & vi vccise vndicimila, e seicento Sammaritani, ch'iui si erano fortificati, & ciò fatto prese Carichea, con la morte di 7700. Giudei, facendone più di 36. mila schiaui, appresso prese Gamala con la morte di nouemila Giudei, prese Gisgala con la morte di diece mila, & tremila schiaui, perdonò à molte Città, che si arresero al Senato Romano, distrusse Cafarnaù, e Gorozaim, & soggiogò tutta la Galilea, con gran parte della Samaria. Intendo i Zeloti, che Vespesiano faceua cosi grande stragge de Giudei, essi ne vollero far la lor parte ancora, anzi peggio facendo maggior danno essi, che tutti i Soldati Romani, peròche vccideuano, rubauano, e toglieuano l'honore altrui facēdo bramare à quei miseri più tosto di morir per le mani de Romani, che viuere, coi Zeloti. Il che scorgendo Anano Pontefice per

suase

ſuaſe più volte, à i Giudei, che pigliaſſero l'arme contro à i proprij Zeloti, i quali per eſſer numero grande, benche molti anzi infiniti ne foſſero da Giudei ſtati vccifi pure ne reſtò gran parte ſalua dentro il Tempio, i quali mãdarono Ambaſciadori à gl'Idumei con dirgli, che i popoli cercauano vccidergli perche faceuan reſiſtenza à non dar la Città in poter de Romani, per lo che in pochi giorni ſi armarono più di ventimila Idumei, vennero in ſoccorſo de i Zeloti, i Giudei ſerrarono le porte incontro à gl'Idumei, & da ſopra le mura diſſer loro, che era nata falſa l'ambaſciata fattagli, poiche ſotto ſpetie di Zeloti gli aſſaſſinauano aſſai peggio, che i Romani non faceuano, quali non volendolo credere maggior odio gli cõcepirno; la notte ſeguente ſtando nelle campagne attendati venne vna terribile tempeſta di Lampi, Tuoni, Venti, & Acque facendo temer à tutti, ch'il mondo finir ſi voleſſe, per la qual coſa, le guardie, ch'erano alle porte furono coſtretti à partirſi, & coſi i Zeloti veggendo libero l'eſito ſe ne fuggirono tagliando i catanacci delle porte ſenza eſſer ſentiti, & vſcendo per la porta della Città fora, per quella ſteſſa entrarono gl'Idumei, che vnendoſi co i Zeloti vcciſero ottantamila Giudei. La mattina per tempo vcciſero Anano co i ſuoi Ponteſici, & Leuiti, & altri dodicimila Giudei, & quelli, che rimaſti erano viui di modo ſtauano

ſpauen-

ſpauentati,che non haueuan ardire, ne di parlare,ne di piãgere,ne di ſepellire i morti,e'l Cadauero d'Anano fù con molto vilipendio da Zeloti calpeſtrato, e ſtraſcinato ſoſpinti da vera crudeltà p̃lo che gli Idumei più volte ſi pẽtirono di hauergli dato ſoccorſo conoſcendo eſſere empietà, & non zelo venner in tanta inſolenza,e ſuperbia queſti Zeloti,che non poſſeuano più eſſer tolerati,poiche fino à gli Ottimati vcciſero per aſſicurarſi del dominio della Città, & in ſomma tutti gli Giudei, che ſi trouauano fora vennero in Gieruſalemme à punto come agnelli al ſacrificio, ne perciò finirono le lor tribulationi;peròche ſorſe vn'altr'huomo chiamato Simone, che come capo gouernaua vn infinito ſtuolo di ladroni i quali oltre al rubbare gli vccideuano appreſſo per maggior crudeltà, il che veggendo gli Giudei furono coſtretti p fuggir l'ira di q̃ſto Simone entrarſene in Gieruſalemme.Queſto Simone cotanto ſi fidò alle forze dell'infame ſua comitiua,che aſſalſe la Città, & l'aſſediò non facendone vſcir vn ſolo ſenza offenderlo, i Giudei per queſto ſi affliggeuano perche non poſſeuano vſcire à cibarſi almeno d'herbe poiche dentro non vi era rimaſta vettouaglia alcuna,prouando però, che era più crudele Simone co i ſuoi, che i Zeloti, i Romani, e gl'Idumei, & perciò ſi riduſſero à mandargli Ambaſciadori ad offrirgli l'entrar nella Città à liberargli dalle ma-

le mani de Zeloti, il che accettò volentieri,& venuti fecero grã battaglia co i Zeloti: il capo de Zeloti fù vn certo huomo chiamato Giouã ni figlio d'vn Leuita di natura assai peruersa,& infame che per la sua empia natura si era fuggito di Giscala,& venne in Gierusalemme capo anch'egli di Ladroni, & poi fù eletto capo de Zeloti.battagliando questi due esserciti caggionarono la morte di molti Giudei, & d'altri forastieri, che per caggione della Pasqua eran quiui,si che era vn miserabile spettacolo il veder tãti forastieri morti infra i Cittadini,e i Sacerdoti,co i Leuiti vccisi;intendendo adunque Vespesiano questa distruttione,si risolse tratte ner l'arriuo suo,facendo il tutto, acciòche infra loro si fossero esterminati,si che venendo i Romani patissero men danno, fra questo mentre Vespesiano intese la morte di Nerone Imperadore,e di Galbo suo successore, con la tirannide di Ottone, & che egli era stato eletto Imperadore se ne tornò in Roma hauendo soggiogata quasi tutta la Giudea, che essendo confirmato,mãdò in Giudea Tito suo Figliuolo con vn grossissimo essercito.Gli Giudei,intanto talmente erano afflitti da Sicarij, che inuidiauano viuendo à quelli ch'eran morti, poiche gli veniua meno ogni sostentamento, & non possendo vscir fora per tema delle genti, che li teneuano assediati, non erano sicuri dentro,essendoui quegli, che l'vccideuano, fra questi

questi due Ladroni Giouanni, & Simone insorse il terzo, & questo fù vno detto Eleazaro, assai peggio esso solo, che tutti gli altri insieme, entrando qsti con la sua squadra occuparono la maggior parte del Tẽpio, & qllo, che fù di peggio, che venendo in fra di loro stessi distintione attaccarono foco in quei luoghi doue era qualche poca vettouaglia per lo che restarono assai tapini i Giudei, crebbe fra tanto la fame, & la puzza de cotanti corpi morti, che per la Città erano sẽza possergli sepellire nõ hauẽdo luogo p esser tutti ripieni furono forzati di gittargli da sopra le mura. Arriuato all'impẽ sata Tito approssimandosi à Gierusalemme; Simone accrebbe la schiera de suoi ladroni, entrò nel Tempio, & quiui vccise molti seguaci di Eleazaro restando solo la fattione di esso Simone, e di Gioanni, attesero à fare stragge de Giudei, & guardarsi da Romani. Intendendo il tutto. Tito, si marauigliò grandemente della loro ostinatione, e però diede il primo assalto, & espugnò il primo muro della Città nel che fece molti schiaui, & molti anco ne vccise, fuggẽdosene molti ancora; tutti quelli della fattione di Simone Tito faceua mettere in Croce. Veduto che gli Giudei non posseuano più resistere alla fame, & alla crudeltà de Sicarij, & che si cõtentauano più tosto essere Crocifissi, che star nella Città ordinò che si facesse vn muro, che cingesse tutta la Città con vna sola

porta

porta,& q̄sto muro era di lunghezza di cinque miglia dalla porta del quale fra spatio di poco tempo ne vscirono 115000. corpi morti per la fame. Vna donna per nome detta Marianna arrabbiata per la gran fame sbranò il proprio figliuolo, però che questo fù veduto da i Zelòti, che scorrendo la Città intorno entrarono nella casa di costei,& la trouarono,che si man giaua le carni del suo figliolo. Gli Giudei per non farsi togliere l'oro da lor nemici, se lo inghiottirono, del che accortisi gli Arabi,& i Soriani co i Soldati Romani presero quelli Giudei,& viui gli tagliauano le interstine, & ne cauauano l'oro inghiottito, la cui crudeltà senten do Tito comandò, che fare non si douesse. Cre scendo la fame,& non sapendo Tito, che farci si protestò con Dio, & scusandosi, non saper, che farci, concludendo, che la tanta ruina altro non fosse, che secreto del Cielo. Entra dunque nella Città, e tosto bruggia il Tempio di Salo mone con seimila Giudei quali per credenza di vn detto, che tutti quelli, che si fossero troua ti dentro il tempio haueriano liberata la Città & quiui furono anco bruggiati, dato il foco danno anco il Sacco, & prendono viui nouanta sette mila Giudei de quali per la fame ne morirono dodici mila. I Giudei, che in questa distruttione morirono tra Cittadini,& Forastie ri furono vndici volte centomila, tolto l'oro, & l'argento,& leuata l'arca dal Tempio, Tito

veggen-

ARGOMENTO.

veggẽdo la penuria, fe che vna parte di q̃i 970000 si vendessero à 30. di essi per vn dinaro, mãdãdone molti schiaui in Egitto, molti ne fece vccidere dal le fere & molti ne serbò per trionfarne in Roma Gioãni, e Simone ligati si serbano co i 700, lor cõ giurati p strascinarsi in Roma, e finisce la vẽdetta

INTERLOCVTORI.

Persea Sibilla Hebrea fà il Prologo.
1 Gisnano Insano.
2 Anano Pontefice.
3 Esimeone Leujta.
4 Sarapide Gentilhuomo Romano.
5 Albino Prefetto di Gierusalemme.
6 Lepida moglie d'Albino.
7 Filadelfo Cittadino Hebreo.
8 Arnulfo Egittio.
9 Giouanni capo de Sicarij.
10 Prima, e Seconda parte di cõpagni di Giouanni.
11 Androgeo capo di maggi.
12 Prima, e Seconda Parte di Maggi.
13 Gallo Presidente della Soria.
14 Prima, e Seconda parte d'Hebrei.
15 Messo Romano.
16 Cestio Prefetto di Gierusalẽ.
17 Cleopatra moglie di Cestio.
18 Papirio Capitano Romano.
19 Prima e seconda parte di Soldati Romani.
20 Politiano Caualier Romano
21 Agrippa Rè di Calcide.
22 Turba d'Hebrei diuisa in 2. p.
23 Saladino messo di Soria.
24 Anacleto Christiano.
25 Prima, e Seconda parte de Christiani.
26 Vespesiano.
27 Salmanazar Ambasciatore di Zeloti.
28 Prima, e Seconda Parte de Indomei.
29 Addo Capo d'Indomei.
30 Vria ambasciator d'Indomei
31 Moloche messo d'Addo.
32 Samaritani.
33 Cesarij.
34 Ginnazaretti.
35 Giscali.
36 Sedechia Ambasciatore,
37 Marianna Hebrea.
38 Simone Capo de Ladri.
39 Prima, e Seconda Parte di Ladroni di Simone.
40 Massimo Messo Romano.
41 Eleazzaro Capo di Ladri.
42 Prima, e Seconda Parte di cõpagni d'Eleazzaro.
43 Tito Figlio di Vespesiano.

La Scena è in Gierusalemme.

FA IL PROLOGO LA SIBILLA Persica.

ECco che pur mi scorgi entro à tue mura
Città tanto à me cara
Ma in habito lugubre, e di dolore
Poiche con tristi augurij hoggi m'vdrai
Infausta nuntia de la tua ruina
Predir le troppo à te vicine straggi
Anzi scourir quel male,
Che soura il capo tuo sourasta, e pende
Ecco Gierusalemme,
Ch'io piang'ogn'hor per te dirottamente
Per vederti ostinata in questi orgogli,
Ohimè ne tù pur credi,
Ne del tuo mal t'auuedi;
Già ti preueggo tutta
Da nemici distrutta,
E tù sei à te stessa
Odiosa peruersa, e sconoscente,
Poi che non hai riguardo
A le perfidie tue, ma più t'induri,
E già non hai chi pur dal Ciel ti impetri
O soccorso, ò pietade,
Misera, e che farai
A le tante rouine, à le minaccie?
Lassa ti veggio tutta,
Cinta per ogn'intorno
Da nemici ribelli
Oltraggiata meschina,

E tù non te n'accorgi, e non sia lungi
La tua mortal caduta
Che t'hà prefissa il Ciel, Gierusalemme.
Pietra non resterà sopr'altra pietra,
Che disfatta non sia; sì ch'ogni loco
Sarà tinto di sangue arso di foco;
E tù tant'ostinata
Confidando à tue forze
Non già vedi il tuo danno,
E tue piaghe mortali; ohimè, che fai,
Che non pensi à tuoi guai:
Semme t'edificò Gierusalemme
Et in che tempo ohimè, ne tù sai come
Douea chiamarti, e come darti il nome.
Abramo fù se tù non tel ricordi
Il secondo, e Gierù chiamossi poi
Significando Dio il tutto vede,
E sà quant'è nel Mondo
Così voll'ei compire
Col primo nome, c'hauea posto Semme
E ti chiamò dopoi Gierusalemme.
Anni due mila, e ventitrè passati
Hauea il mondo, che Sem la prima pietra
Diettì, e apena compito il medesm'anno
Mille, e nouanta trè, ch'il primo padre
Rese la terra, à la sua antica madre.
Ne molto lungi il tempo era passato
C'hauea l'acqua inondato il mondo tutto
Quando Semme il pietoso
Fondò Gierusalemme;

Non

Non eran corsi sol più, che tant'anni
Quanti giorni circonda vn anno intiero,
Et egli fù il primiero,
Che t ereße nel mondo, e poi Cittade
Fosti così nomata da quel regge,
Ch'vccise il gran Gigante, ch infestaua
La Giudea tutta intorno.
Quant'anni haueui tù Gierusalemme
Quando venne dal Ciel, la pace in terra,
Se no'l sai tel ricordo, e sono à punto
Mill'anni, e noue cento, e quarantuno,
Che tù fosti fondata
O cieca, ò forsennata hor sei ridotta
In questo mar di pianto, e non te'l vedi,
Ben di macigno sei;
Ben ti veggio io spietata
E l'empia passione
T'hà tolto via la luce di ragione;
Dimmi cieca, che sei Gierusalemme.
Che segno più voleui aperto, e chiaro,
Che sentir tù cantar l'eterna pace;
Io sò, che l'intendesti
Ma stolta no'l credesti,
Perche haueui il tuo cor tanto indurato,
Ch'l tuo ben non vedeui,
Quando vedesti mai Città dolente
In due mila, e sett'anni, che se'nipiedi
Quel che poc'anzi hai visto:
Ma tù sempr'ostinata, ah non t'accorgi
Che per tè mi discioglio in viuo pianto

Ogni nome, ch'io son per darti, ò cieca
Ingrata empia, e crudele
Non saria nulla à quel peggior, che merti
E tù non t'abborrisci à quel, c'hai visto,
In pensarlo io m'attristo,
Anzi gli orecchi serri, e chiudi gli occhi
Per non sentir, per non veder crudele
Quello, ch'à danni tuoi prepara il Cielo.
Hoggi, hoggi à tuo mal grado auuenir deue
L'vltima tua ruina, io te'l auiso,
Che piaga anteueduta assai men dole.
Non hai veduto il cieco
Mirar souente il Cielo,
Il zoppo caminar per lunghe strade
Il muto fauellare, e'l sordo vdire,
E tanti egri languenti
A la prima salute esser tornati?
Hai visto cieca in quanti modi, e quanti
I morti hebber la vita, ma no'l sai
Perche volgesti il tergo al vero lume,
E cerchi d'ogn'intorno
Le tenebre, ch'oscurano il di chiaro.
Ascolta, ascolta Hebreo
Se vuoi, ch'io ti ricordi quando il Sole
In questa terrea mole
Di luminoso, e splendido, ch'egli era
Oscuro apparue, in terra in nere nubbi,
E tosto d'ogn'intorno
Tremò la stabil terra
Da l'impietà, che vide

L'acque

L'acque s'intorbidaro
Allhor, ch'il dolce assaporò l'amaro,
E'n somma gli elementi
Tutti furo dolenti
Ma sol'il cor hai tù tanto indurato,
Che non pensi al tuo male, & al tuo danno,
E pur cinta ti scorgo in ogni intorno
Da gli osti, ch'à distrarti, hor son venuti,
Ne in piè faranno starti oltr'à poc'hore
E quel, ch'il tutto auanza,
E ch'in duo mila, & anni sette hai visto
De la Tribù di giuda venti reggi;
Vedesti ancora ingrata
Allhor che trasmigrata
In Babilonia fosti
L'oracolo del Cielo
Tutto amor, tutto fè tutto di zelo,
E con ardente effetto
Suppliua al tuo difetto;
Per tè poscia pregaua, e tù non hai
Conoscimento di te stessa, e sei
Fatta de' danni tuoi fabra à te stessa,
E se i reggi perdesti
Era la voce teco,
C'hor hai perduta à fatto,
E la voce, e l'oracolo in vn tratto:
E se gli Assamonei
Dominaro i Giudei,
L'oracolo del Ciel sempre era teco
In tutt'i tuoi bisogni;

La voce fù fino à gli Herodi ancora
E fù sì dolce, sì cortese, e pia,
Che t'aperse la via.
Hor non hai veggi più, che son finiti
I tuoi dolci diporti, & è venuta
L'hora fatal, che pagar deui il fio
De l'opre tue nefande, & importune,
Hor gusterai la guerra,
E con morte, e con fame
Vedrai caduta à terra
Tutta la prole tua Gierusalemme:
Piangerà il padre il figlio, el figlio il padre
La figliola la madre, e così tutti
In vn sol giorno (ahi sorte)
Fineran con la morte;
Vedrassi hoggi la madre
Da dura fame vinta
Sbranare il figlio, e diuorarlo appresso
Le strade tutte in sangue esser conuerse
Ed indi la Cittade in ogni loco
Cader arsa dal foco,
Ma pria vedransi in Ciel segni funesti,
E poi nel tempio ancor segni mortali,
E di portenti infesti,
Et io per non veder cotanto danno
Volgo le piante altroue
Per non veder, che'l tempio
Proui dal foco l'vltimo suo scempio;
E sarà tal la cruda aspra vendetta
Ch'altra simile il mondo non aspetta.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gifnano folo.

AHi,ahi Gierufalem,ch'è quel che fai,
Guai à te,guai à te;non è già infaufto
Il dir, ch'io non mi fia,
A gli orecchi d'altrui tromba,ò baleno,
E pure à mio mal grado
Conuien, ch'hoggi ne vada
Vagando la Città tutta d'intorno,
Che così vien dal fato,
E dal deftin prefcritto,
Ch'io faccia noto altrui quel che nel petto
Vorrei tener celato
Ahi,che tale,e il dolore,
Che fcemar non lo può poffente ardore.
Et ancor ch'io voleffi
Non può la lingua mia celarne vn punto,
Perche parche difciolti
Siano i ligami fuoi,e perciò quella
Aria vitale, che così s'appella
Afcende in bocca, e dice
Quel ch'il Ciel minacciando ne predice,
Ahi,ahi,è chi mel crede,
Ch'io mi ftruggo,mi bruggio,e'l foco mio
E tal,che per capirlo è angufto il core,

E tù Gierusalem Gierusalemme
Ah non ti accorgi nò,ah non t'auuedi
De gli flagelli tuoi,de'tuoi tormenti
Mentre chiudi gli orecchi à miei lamenti
Guai à tè guai à te poiche si dura,
E sorda hoggi ti stai
Ostinata, che sei
Muta muta pensier, che non ti gioua
Questo tanto sapere
Vedi l'antico error, vedi il tuo fallo,
E la superbia tua, s'io non m'inganno
Sarà buttata à terra, e calpestrata
Da chi meno tu pensi;
Sgombra, sgombra quel velo,
Che t'hà adombrato gli occhi,
E così da te stessa
T'accorgerai di quel,c'hai fatto, e fai,
E saprai quali son questi tuoi guai;
Non vedi l'ira, che dal Ciel ne viene,
E non t'accorgi in tanto
De la piaga mortal,ch'è nel tuo petto?
Ascolta ascolta il pianto,
E vedrai la ferita, c'hò nel core,
E se temprar poss'io l'interno ardore.
Ahi, ahi Gierusalemme
Gierusalem, com'ostinata stai
Ne le tenebre dense, oscure, e cieche
Ah non vedi,ah non pensi,ah tu non sai,
Che ti prepara il Ciel tormenti, e guai?
Guai à te,guai à te, venuta è l'hora;
Che

Che prouar ti conuien, che ſia la morte,
E tù non la conoſci?
Il danno à te ſouraſta,e tù no'l ſai
Guai à te,guai à te;ti veggio ahi laſſo,
E mi va riſonando ne l'orecchio
Quel che per te ſi trama, e tù no'l ſai?
Guai à te, che s'io miro in Oriente
Fiamma vi ſcorgo di fornace ardente
Da cui veggio, che ſcocca
Per quello,che t'annuncia la mia bocca;
E tù pur ſorda ſei, ò te meſchina,
Non odi in Occidente
La propinqua ruina
Da fiamme ineſtinguibili,e cocenti,
Che non fanno altro mai,
Che gridare per tè mai ſempre guai.
Guarda Gieruſalem, guarda d'intorno
Odi l'orribil voce
Com'empia, e come atroce;
Già gridar-la ſent'io nel mezzo giorno,
E dice ſe no'l ſai
Guai à tè ſempremai;
Da Tramontana aſcolta,
E non più trouarai quel ferro ignudo,
Che ti fù ſempre ſcudo;
La Sinagoga tua già t'è lontana
Per le perfidie tue
Già ne le braccia ſue
Non ti vuol dar ricetto,e tù no'l ſai?
Infelice, che fai?

O miferia inaudita,
Che cofa è quel,ch'io veggio,e quel,che fen
E pur parmi fentir fe non è infana (to
La mente,e'l mio talento
Che la voce,ch'effala hoggi il mio core
Non è altro, ch'ardore,
E folo à dir mi fpinge,e tù no'l fai
Guai à te,guai,guai; già le contrade
Tutte qui d'ogn'intorno
Hò pur trafcorfe, e pur non hò lafciato
Speco,ch'al mio gridar non fia remoffo
Ancor,che con mio fcorno,e con mia pena
Hò detto fempre mai
Guai à te, guai,ò cieca,empia Cittade:
Tanto meno hò ricetto
Quanto il foco più crefce, e più s'alluma
Tanto più nel mio petto
Vien meno la fperanza
Peroche è tanto,e tanto
Il danno tuo, ch'io mi diffoluo in pianto:
E pur non mi fi crede
Ohimè c'hai poca legge,e manco fede,
Ma predice il mio core,
Ch'io tralafci i miei pianti el gran dolore,
E che men vada altroue
Perche'l Ciel minaccie,e fdegno pioue
Però fia ben, ch'io vada
Pria,che la notte à me ne rechi l'ombre
Che tù ciò,che s'ordifce ohimè non fai
Guai à tè,guai à te,ferri,e catane,

Foco

Foco, tormento, e pene,
Per te prepara il fato.
Ma veggio, che s'arretra
Verso l'occaso il Sole, e la fauella
Da smisurata pietra
Vien ripercossa in questa parte, e in quella
Ond'io meschino ahi lasso
Schiuar non posso ohimè l'orribil sasso;
Guai à te, guai Gierusalemme guai.
Guai à me stesso ancora
Che finir deuo il corso di mia vita
D'aspra, e mortal ferita,
E pur fra tanti lai
Griderò guai à tè, guai sempremai

SCENA SECONDA.

Anano Pontefice, Esimeono Leuita, con gran turba d'Hebrei.

QVal è l'alta cagione,
Che voi tanto temete;
Per cosa tanto frale;
E per cosa si lieue ogn'vn pauenta;
Ogn'vn geme, e sospira ogn'vn languisce,
Che mai ponno apportar cotesti, segni?
Ch'ogn'vn dubio, e sospeso
La mente volge in questa parte, & in quella,
Certo s'io dritto miro

Cia-

Ciaſchun deuria ſgombrare
La paura,e'l timor, c'hà nel ſuo petto,
Et ogn'altro ſoſpetto,
Che non ſaran ſi fieri,e Cieli,e ſorte
Ch'aminacciar n'habbian ruina, e morte.

Eſi. Guardate quella face
Come nel Ciel riſplende,
Ch'al Sol quaſi s'agguaglia,
E tanto, e lo ſplendore,
Ch'io di notte la vidi, e vidi il Sole,
E ſe non era il buio de la notte
In vero io detto hauria quell'eſſer Sole;
Et è ver, che ſon ſegni,
E non ſon'altro al fine
Eccetto, che vapor tratti dal Sole;
E ſon pur tali, e tali,
Che recano ſpauento à noi mortali.
Ohimè,ch'è quel,ch'io veggio,
Certo che s'io non erro, e non vacillo
Di coltello hà la forma,
E quei raggi infocati,e ſcintillanti
Par che vengano à noi
Tutti armati di ſdegni, e di minaccie.
Io non sò la cagion di tanti ſegni,
E pur noi li veggiamo, e pur l'habbiamo
Di continuo fra noi
Io giuro il vero,Anano,
Ch'il cor tutto mi trema,
E quel che più mi dole,e più m'affligge,
Ch'io non sò, che penſarmi;

Ond'io

Ond'io più volte il giorno
In fra me ſteſſo dico,
E parlando diſcorro il dubbio caſo
S'hoggi finir doueſſe il corſo il Sole;
Da l'altra parte poi prendo coraggio,
E dico già molt'è molt'anni ſono,
Che cominciò la voce di Giſnano,
Ch'in fauſta fù per la Giudea dolente:
E lo ſpauento mio da queſto naſce
In veder, che da vn matto
Da quel folle Giſnano,
Che forſennato per le vie ſcorrea,
Fatto ſaggio in vn punto
Siano parole vſcite
Poſſenti à conturbar queſte contrade
Ad augurar tanti prodigij horrendi
E parmi s'io non erro,
Che dopo quella voce;
Auuenner tanti ſegni coſi infauſt
Sù'l bel popolo eletto,
Che lo poſe in ſoſpetto.
An. Diaſi ogn'vn pace, e non ſia, chi più tema,
Che l'augurio, e mancato,
E mancando la voce
Suaniſce ogni prodigio, e ſi diffonde
Qual foſca nebbia al vento.
A che temere adunque?
L'augurio fù per ſe ſopra ſe ſolo,
E caduto il prodigio, e la ruina
Non già ne i noſtri Hebrei;

Che

Che gli Hebrei, giusti sono,
Ne cõmesso hãno errore incontro al Cielo,
Che però sia sdegnato,
E doue non è errore,
Cessa il fatal furore.

Esi. Forsi son questi segni cagionati
Da la follia di quello,
Che cosi gia gridando ad alta voce?
Ma che puote esser mai? quegli era insano,
Et hor ben mi souuiene
Ch'egli fù crudelmente
Battuto, & lacerato,
Ne mai segno mostrò di doglia alcuna.

An. Credo ben, che sdegnato il Ciel si sia,
Che mentre quegli giua
Vagando insanamente, e si suanito
Fù cosi lacerato dal Prefetto,
Che l'huom, ch'è insano, e fuor d'ogni ragione
Non si deue punir di suoi misfatti,
Che l'huom (coltoli il senno)
A i bruti s'assomiglia.

Esi. E come ei minacciando anco dicea
Quel detto cosi infausto,
Et hauea mira in qual loco si fosse,
Com'era priuo à fatto di ragione?
Ciò non conuiensi à i bruti.

An. Poco accorto, e men saggio tù saresti
Se questa opinion ferma tenessi?
La ragion com'hò detto à l'huomo solo
Hà Dio concessa, e ragioneuol dunque
Si chia-

Si chiama l'huomo, in quãto poi, che quegli
Hauea mira, e ſapea qual fuſſe il loco
Queſto ancò i bruti ſanno
Per naturale iſtinto: hor quello apunto
Qual huomo di ragion'gl'era rimaſto
Iſtinto natural ne la ſua mente,
Ma non già la ragione,
Che la propria ragione, ch'è ne l'huomo
Era poſta in non cal, perch'offuſcati
Erano i ſenſi, e non poſſea la mente
Oprar gli effetti ſuoi le ſue potenze
Per alcuni difetti di natura
Che l'haueano la mente ſi offuſcata
Che lo rendeano inſano,
E ciò da più maniere ſi cagiona;
Perche talhora auuiene
Dal troppo ſecco humore,
E ſpeſſo fa cauſar follia maggiore,
Altre volt'egli auuien, che la natura
Dal ſouerchio gran freddo
Offeſa cauſa ancor ſimile effetto.
Ma ſia come ſi voglia
O follia, ò difetto
Non perde mai ſuo naturale iſtinto.
Ma ciò laſciamo a parte, andiamo altroue
Perche nel tempio ſacro,
Ci è d'huopo d'andarne in fretta
Pria che tramonti il Sol, pria ch'altra luce
Si vegga comparir la sù nel Cielo
A preparare il ſacrificio ſanto,

Non

Non più Sibadi quiui
Ch'il far lunga dimora,
E il consumare il tempo apporta noia
Esi. Andiam doue à te piace,
Che di seguirti, e pronto il mio disire
E tant'Esimeone hoggi non face
Quanto ad Anan, non piace.
An. Facciati il Ciel felice,
E propitio l'affar sempre ti segua
E quell'affetto c'hai d'ardente amore
Nel tuo tranquillo petto:
E tanto, e tal, ch'altro giamai l'auanza
Che noi mette in dolcezza,& in speranza,
De l'offerte del Ciel fatte à gli Hebrei.
Sù sù, per questo calle al sacro tempio
Ogn'vn segua il camino,
E questo crudo scempio,
Che par che ne minacci morte, e scorno
Tramonterà col tramontar del giorno.

SCENA TERZA.

Serapide, & Albino.

VN cor saggio, e gentile
Non dè giamai prestar punto gli orecch
A le parole altrui, e quegli segni,
Che si scorgon souente esser nel Cielo
Minacci essi non son, non son querele,
Che se quegli son segni,

Che

Che vengono dal Cielo per dar segni
O di pace, ò di guerra
Contrastar non si può per tempo omai
A le forze del Cielo,
E sciocco ben sarebbe, e fuor di senno
L'huomo mortal, ch'à la dubbiamente
Ripugnanza facesse al proprio Cielo;
Noi ben veggiamo, che sian questi segni
Poi ch'altro essi non sono
Eccetto che vapor, ch'esala il Cielo,
Cagionati dal Sole;
Perciò dunque non deue
Pauentar il tuo cor di cosa alcuna,
Che vane son nostr'opre Albino caro;
E che sia ciò veggiamo,
Che quanto più si mira, e più si tenta,
Tanto più ciechi son nostri desij,
E quel ch'il Ciel non dice, e non fa chiaro
Con celesti fauille, ò chiari segni
Intender non si può per tempo mai
Da gli huomini mortal caduchi, e frali.
Ib. Quello, ch'à noi spauenta
Serapide mio caro, e di vedere
Cotanti è tanti segni fissi in Cielo
Cosa mai più per lo dinanzi visto,
E per questa cagione e non per altro
Senza punto induggiare
Ne l'otiose piume, e ne i pensieri
Frettoloso non più, che per vederti
Spediui il messo mio, & altri ancora

Per più è diuerse strade, e ne ringratio
Li Dei, che son nel Cielo.
Ch'abbatter mi ti fe, che sai pur come
Poco fa mi lasciasti
Frà gli dubij pensieri, e la paura,
Et hora più, che mai stà frà timori
In volta la mia mente e frà pensieri
E il desio, c'hò di riuederti amico
E per possere disfogar la doglia
Poi che tant'è'l dolore,
Che tutto m'hà ingõbrato il petto el core
Et è cotanto il duol, che mi tormenta,
Ch'agghiacciato m'hà'l sangue entro le
E vorrei sospirare (vene,
Ma li sospiri indietro
Tosto tornam repente
E Feriscono il core in guisa tale
Ch'altro già desiar non sò che morte
Doue non può la voce
Vscire, e la fauella per timore,
Vien muto il dire, & agghiacciato il core,
Si che per ogni parte
Mi si rafredda il sangue, e par che meno
Vengono i sprrti,se manchi ogni vigore,
Che sostien la mia vita,
E d'indi poscia il duol più me s'acresce,
Et è tale il dolore, (tire
Che par ch'il mio tormento, e'l mio mar-
Mi mostri questi segni del morire.
Ser. Deh volgi altroue il tuo pensiero Albino
E sgom-

E ſgombra ogni paura, c'hai nel core
Che mai piaga non ſana per dolore,
A che ſtar più turbato, à che penare,
E giorno, e notte ſempre ſoſpirare
Scaccia, ſcaccia il tuo male
Che t'offenne entro il petto,
E temerario accreſceti il ſoſpetto.

Alb. Io dirò quale ſia il mio gran male,
E la vorace fiamma, che conſuma
Il petto l'alma, e'l core,
Et è tanto il dolore,
Che non ritroua pace,
Perche dà quel dolor naſce la face,
Di donde auuien, che poi non trouo loco
Perche l'acceſo foco,
E tal che in queſto petto
Non mi fa ritrouar poſa, ò ricetto.
Ma quelche più d'ogn'altro mi tormenta,
E la voce del Cielo
La qual ſolo feriſce
Via più, ch'accuto ſtrale il petto mio,
E quel che dice, e chiaro,
E quantunque con pianti, e con ſoſpiri
Con ſingulti, e con ſdegni
Con lamenteuol ſuon, e con minaccie
Paleſaſſe gli accenti, in ogni modo
Chiari furo i ſuoi detti,
Prediſſe ohimè tu il ſai
Con funeſte parole,
Che replicando quelli il cor mi trema

Ella è ch'intende, & vede
Gli occulti alti ſecreti de le ſtelle,
Ella sà, che ſi fà la sù nel Cielo;
Credimi certo, ch'io ti narro il vero
Poiche in ſentir la ſol venni di ghiaccio;
E fallo il Ciel ſe fui per venir meno
Tanto diſſe diuino alto, e profondo,
Che trar mi fè di queſta frale ſpoglia
Con il vaticinar, che fè ſouente,
Fù ſtupor non inteſo
Mentre con ſegni, e con ſermon prediſſe
Che col volger di giorni
Si ſarebbe diſfatti, e ruinata
La Città tutta con i Palaggi antichi,
E i veſtiggi reſtarne à pena in piedi,
Le colonne, e le baſi
Cadute à terra annichilate, e rotte,
Predati i Cittadini conquiſi, e morti,
E ſepolti nel ſangue.
Ah non ſia mai, ah non ſia mai, ch'io mira
Quel tanto, c'hà predetto la Sibilla,
E le voci, e gli ſegni, e l'apparenze
Vadino in altro clima più lontano.
Qual core adamantino ſarà mai quello,
Che non ſi pieghi in aſcoltar la voce,
Che reſonando và per ogn'intorno
Gridando in queſta parte, & hora in quella
Con minaccie, e ſpauenti al popol tutto;
Ohimè, che ſono tali,
Che per core oſtinato duro, e forte,
C'hab-

C'habbia l'huomo nel petto
Non si renda ad vn tratto
Per gli orribil gridi, e spauentosi,
E pur poco saria questo, c'hò visto;
Ma quello, ch'accaduto hoggi è nel tempio
Non fù stupor; non fù gran marauiglia?

Sa. Questo mai non intesi:
Ma che segni fur quelli, che nel tempio
Fur visti, che così turbato t'hanno?
Il bel volto sereno, d'ogni'ntorno?
Ch'io mai più vidi più bel nato giorno.

Alb. A ch'à pensarlo sol mi trema il core
E proferir non può la lingua apieno
Quel tanto, ch'io vorrei, perche vien meno
Quell'interno vigore
Non già perche sia atroce
Ma perche così vole, e cosi dice
L'oracolo ch'il tutto à me predice.

Sa. Datti buon core Albino,
Che sortirà miglior, che tu non pensi,
E credi à mè, che quel ch'io dico è vero
Che mutarassi il pianto,
In gioia, in riso, in canto.

Al. Non può sortir giamai lieta, ò felice
Cosa infausta per mè, perche gli Hebrei
Hanno all'Imperadore
Mandato messo, acciò deposto io fossi
D'esser più lor prefetto, e perciò credo,
Che ottenuto non hanno, e che delusi
Habbian fatto fra lor altri consigli

E questo è quel dolor, che mi tormenta
E questo è quel ch'io temo, e mi conduce
A sopportar mai sempre affanni tanti,
Oltre gli segni poi, così euidenti
Che son nunzij di morte, e di tormenti;
Oltre, ch'io ti fò chiar quel che non sai
Dirò quel ch'accaduto
Questa notte è nel tempio.
La notte come sai,
E ristoro, e riposo de mortali
E silentio del giorno
Diporto de le piante, è fa il camino
De le stelle veder libero, e sciolto:
Che questa notte non hà già sortito
Il silentio, il riposo, & il diporto;
Però che à mezza notte al tempio sacro
S'è visto vn lume acceso,
Che facea scorno al sol tanto splendea.
A questo segno sol esser vorrei
Hoggi indouino, per predir qual sia
Il lume, che splendea cotanto intorno:
Lascio poi l'altro segno,
Che fù maggior del primo;
Poi ch'il Torel, ch'andaua al sacrificio
Prima, ch'il Sacerdote
La vittima offerisce al suo gran Dio
Partorì incontinente vn bianco Agnello,
E questo è nulla, ma l'aprir la soglia,
Ch'è di bronzo si forte, e si tenace
Non diè stupor, non fè inarcar le ciglia

A qual

A qualunque lo vide:
Questo segno, cred'io se non m'inganno
Altro dir non volesse
Saluati, saluati Albino
E questi, che veggiamo in ver la sera
Al tramontar del Sol sù l'aria ascesi
Armati tutti di Saette, e Dardi,
Che altro voglion dir, che guerra, e morte?
E la Crinita stella, che di spada
Hà preso forma, e che souente appare
Sù la foglia maggior de la Cittade
Non annuncia ruina, e crudeltade?
Sar. Albino io'l dissi, & hor di nuouo il dico
Ch'altro non sono i segni c'hai tù visto,
Che i vapori del Sole à l'aria attratti
Sù la terza reggion, ch'al foco ascende
Per la parte più nobile, e disposta;
S'infiamma come vedi in quella spera
Ch'assai lungi non è da gli habbitanti
Dunque, che temi orsù, sgombra i pensieri
Che ti fan così star dubio, e sospeso;
Ma quando che pur fosse (il che non credo)
Che questi segni, così spauentosi
Fosser segni funesti, empi, e peruersi,
Pauentar non douresti, perche sai
Quanto sian le tue forze, hor di che temi?
E sospirar pur t'odo oltr'ogni modo
Hor doue è'l tuo sapere, e'l tuo coraggio,
L'inuitto valor tuo l'imprese tante?
Quest'è l'ardir c'haueui

Ch'il Popolo Roman tant'haue impreggio
Il nome,e'l esser tuo, che glorioso
Si rendea solo per hauerti à i fianchi ?
Riconosci te stesso,
E via sgombra il pensiero
Il timor la paura,& ogni velo.
Di cecità,che t'hà velati i lumi,
Ch'al fin l'huomo, ch'è saggio
Non deue mai mancar del suo coraggio.
Al.Mal si cela quel mal,ch'il cor trafigge
Sa. Qual mal cosi ti punge,e tantò preme?
Al.La forza,e la raggion.Sa.e quest'è dunque
Al.Quest'è quelche m'accade.Sa.e tãto puote
Al.Ahi,ahi la doglia è tale,
Ch'ingombrato m'hà il cor per ogni parte
Sa.A che tanti sospiri
Ch'è quello,che ti moue à sospirare ?
Che di mestitia il volto scolorisce ?
Di pur,ch'il repugnare
Non è d'huomo sagace.
Al.La doue è forza il repugnar non gioua.
Sa. Tanto la forza val;tanto s'adopra,
Quanto l'huom si preuale
E tanto ella men vale,
Quanto,che più,ò meno
Sia di valore, ò di virtù ripieno.
Al.Tanto men vale l'huom,quant'hà fallito
Sa,Dunque,che fallo hai fatto ?
Al.Ho perdonato volentier l'offese.
Sa.Il perdonar nò offende?

Ch'il

Ch'il perdonare è proprio de gli Dei,
E più in chi si pente hauer offeso
La celeste maggion de proprij Dei.
Al. Et io di questo sol m'affliggo tanto;
Ma chi colà ne viene,
Si ratta,e si veloce? e non perdona
Vn punto à la fatica;
Lepida, è certo, che con fretta molta
A noi ne vien tutta turbata in viso
Facci il Cie',che nouella
Non rechi à noi conforme i segni,rea.

SCENA QVARTA

Lepida, Albino, è Sarapide.

CHe più si tarda omai, che più s'aspetta
Il successor d'Albino è già venuto
E con molti Romani è dentro intrato
E la Città tutta si rende lieta
D'hauere in suo gouerno altro Prefetto
E fan feste per tutto, & ogn'vn dice,
Che beato, e felice
Ogni Hebreo saranne in questo giorno;
E ognun dolce soggiorno
Fa di quanto t'hò detto,
E d'allegrezza s'empie il cor nel petto.
Al. Datti pur pace omai cara consorte
Ch'il tutto vien dal Cielo, e credo sai
Secondo,che l'oracolo n'hà detto,

Ch'è

Ch'è voler de gli Dei
Il nuouo fucceffore,
E per voler fatale,
E per darci foccorfo à tanto male.
E tanti fegni, che fur vifti al Cielo
E nel tempio, e di fora,
Che penfi tù, che fian fenza miftero?
Che ti dift'io Sarapide poc'anzi
Di quel gran fegno manifefto, e chiaro;
Che fi vide nel tempio aprir la foglia
Di bronzo, che con pena, e con fatica
Venti huomini volea forti, e robufti
Per ferrarla, & aprirla,
Et in vn tratto cofi tofto apriffi
Oltre le fdanghe, ch'iui eran di dentro
Che gran forza de genti
Che dieci Arieti non eran baftanti
A mouer folamente
Et in vn batter d'occhio
La porta, che guardaua l'Oriente
S'apri fenza pugnar cofa neffuna.
Che penfi mai, che fù quel chiaro fegno?
Altro quello non fù, che viuo, e vero
Segno ben di tranquilla, e viua pace.
Hor non fù fegno efpreffo
Ch'Albino vfcir douea da incendio tale?
Ma dimmi mia conforte s'intendefti
Che nome hà feco il nuouo fucceffore.
Lep. Tel diffi poco inanzi, Al. Io non l'intefi.
Lep. Credea d'hauerlo detto

Egli

Egli Cestio si chiama, e la sua donna
Che seco mena Cleopatra hà nome.
Al. Adunque Cestio è quello?
Lep. Cosi s'è detto, e cosi sparso è'l grido
Et io quì non lo vidi, e solo in Roma
Al. Lepida non temor disaggio alcuno
C'hò stabilito già ne la mia mente
Cosa, che ti darà nel cor contento.
Et hò determinato
Già molti giorni son di far ritorno
In Roma nel Senato
Però che apieno intendo
Il susurro di guerra, intendo ancora
Altro successo al Imperio Romano
E de gli segni apparsi
Lascio la cura altrui, lascio il consiglio,
E la guerra, e la pace
A Cestio lascio nuouo successore.
Che poco, ò nulla teme del timore.
Lep. Dunque partir douemo?
E abbandonar queste contrade amiche?
Ne la stagion miglior, ne miglior tempi
Cosi senza saper, senz'altro auiso
Del Senato douemo
Porre in possesso quello?
Io non vorrei partir per più ragioni
L'vna per non lasciar tanti diporti
L'altra è la Pasqua, che ne vien propinqua
Et veder vorrei quella, & poi partire
E far ritorno à gli paterni alberghi.

Al. Anzi

Al. Anzi non mancaranno altri diporti,
Assai più degni, e belli
Di questi che gli Hebrei si pregian tanto;
Ne gli nostri natiui, e bei paesi
Non mancano delitie, e tù non sai
L'abondanze de l'acque, e de giardini
Quanto son copiosi, e pien di frutti
E quanto vaghe, belle, amene, e care
Son le nostre contrade al par di queste?
Mancaran forse à te spassi, e piaceri
Nel intrar, che farai ne la Cittade
Verran tutti i tuoi cari à farti cerchio
E cercaran seruirti, e farti honore,
E d'hauer pace teco, e saran pronti
Consoli, Senator, Tribuni, e Reggi
E se possibil fosse trionfare
Ti farrebbon tal ora in Campidoglio ?
E doue poi ne la tua patria bella?
E tu desij in pellegrini alberghi?
Darti diporti. Ah, che i diporti sono
Fuor de gli alberghi proprij vn ombra, vn sonno
Lep. In tanto hauea desio caro consorte(
Questo; che per veder quello, c'hò detto
Le feste de Giudei, che sai che viene
Calca de genti, e da paesi strani
E questo fù, che sol mi spinse à dirti
Di restare in Giudea, ch'l mio diporto
Altro non è che d'obedirti sempre
E tanto più sarà caro il partire
Quanto per non vederti ognor turbato

Al. Le

Al. Lepida mia io son sicuro, e certo,
Del amor, che mi porti, in tanto lascia
Ogni occulto pensiero, e datti pace;
Poi ch'il tempo è tranquillo in pochi giorni
Noi giungeremo à le paterne case
Con aita però de Sommi Dei.
Sar. Lo sperar ne gli Dei
Non può fallir per alcun tempo mai
E quāto habbiam qua giù di bello, e buono
Dal Ciel tutto deriua à noi mortali.
Al. Andiam non più si tardi; il tardar molto
Impedir ne potrebbe, e saria vano
Il desio del mio core; à Dio Cittade
Lep. A Dio vezzi miei cari, à Dio palaggi
A Dio care contrade à Dio giardini.

SCENA QVINTA.

Filadelfo, Arnulfo.

LA venuta di Cestio hà conturbato
La Città tutta, e le contrade intorno
Poi ch'egli rubba è ancide
Quanto può, quanto vede, e mai non resta
Di predare, i meschin quel bench'è nostro?
In somma i ricchi spoglia, & i tapini
Per altro non poter gli fa sbranare
Si ch'il popol giudeo, più non sà come
Riparar possa à l'empio suo furore.
Albino; hor ti piangemo; hor conosciamo

La pietà, che tù haueui
Del popolo Giudeo.
Ma che prò,ma che gioua,ma che piãgiamo
Albino più, se Cestio, è quel, ch'ancide,
E fa straggi crudeli
Ahi miseri noi tuttti,
E qual fallo commesso
Habbiam noi contro il cielo
Che s'è contro di noi di sdegno armato
Ma chi è costui, che viene ad incontrarmi
Al manto, & al andar, egli non sembra
Esser Hebreo, ma di lontane parti.
Ma qualunque egli sia vò salutarlo
Che venerando assai parmi nel volto
Amico a te m'inchino, il Ciel t'aiti
Ar. Et à tè ancora il Ciel propitio, e grato
Mai sempre sia in tutti i tuoi bisogni
Oue cosi pensoso, e tutto molle
Di sudor pieno & anelante, e stanco
Tù te ne vai si mesto, e capo basso?
Fil. Deh per Dio nol saper, che se tù'l sai
Non puoi far, che di pianto
Non ti bagni il tuo volto in ogni parte,
Che se cor di Macigno, ò di Diamante
Fosse nel petto tuo, pur à pietate
Si piegaria sentendo
Il caso miserando de Giudei.
Ar.Hor dimmi, che t'annoia, e ti tormenta?
Che forsennato, e priuo
Piangendo ti fa gir tristo, e dolente?
Fi.Ahi

Fi. Ahi, che di duol son pieno
E vorrei sospirare, e con sospiri
Il mondo empir vorrei.
Ar. E qual'è la cagion, ch'a ciò ti spinge?
A i pianti, & a i sospiri?
Fi. Deh non far, ch'io tel dica,
Che male esprimer può l'inferma lingua
Il dolor c'hà nel cor senza sospiri
Senza Singulti, e pianti.
Ar. Spesso parlando sfoga
L'huomo quel che più l'affanna
Et il tarlo, che rode, e che consuma
Spesse volte egli troua
Opportuno contrario all'esser suo,
Hor qual dolore interno,
Cosi dunque t'affligge.
Hor qual mestitia ohimè ti rompe al piãto?
Ch'è quel, che ti conturba?
Ch'ascondi nel pensiero?
Che racchiude nel core
Tù spiri tutto fiamma, e tutto ardore?
Fi. Io non sò chi tù sij
Ma per quello, ch'io scorgo nel'aspetto
Et a la tua fauella si spedita
Nel dolce fauellar, Egittio parmi.
Ar. Egittio sono, e me ne pregio, e vanto.
Fi. Io'l disse, e lo conobbi al manto istesso
Ar. Dunque il mio manto fù, che ti diè segno
De la patria mia cara, alma, e gradita?
Fi. Il manto la loquela, & i costumi

Mi

Mi ferò accorto in ver del'esser tuo
Ma se pur non t'annoia
Saper da te vorei l'alta cagione
Ch'in Giudea ti sospinse ad habitare
Mutando patria, e clima.

Ar. Il Ciel fu la cagion perche prescrisse
C'habitar io douessi hoggi in Giudea.

Fi. E per qual fine il Ciel questo permise?

Ar. Per liberar voi tutti da le mani
Empie, peruerse, crude, inique, e felle
De superbi Romani:
Ma tù perche piangeui
Cosi dirottamente
E con sospiri ardenti
Che l'aria perturbaui d'ogn'intorno
Con singulti, con pianti, e con querele

Fi. Dirò, lasso le voci, & i sospiri
Ch'io mando verso al Cielo.
Albin, come tù sai è gito altroue
Et in vece di lui altro è venuto
Più crudo, più spietato, e più peruerso
Che le selue d'Hircania non han Tigre.
Poiche senza pietà sempre sdegnato
E fiero sempre più si sugge il sangue
De poueri Giudei senza sapere
L'ira qual sia, che si gli ha mosso à sdegno;
Chi crederebbe mai
Gli obbrobrij, e le minaccie
Che contro noi fa sempre.
Si che non è Giudeo, che non si lagna

Di que-

Di questo empio tiranno.

Ar. Raffrena alquanto il duolo, e datti pace
Ch'io darò fine al aspro tuo dolore.

Fi. Rendati il Ciel mercè cortese amico
Di cotesta pietate
Ma Impossibile parmi, che sortire
Possa quelche tu dici,
Che troppo empia da lui ver noi s'aspetta
Di Cestio flore la mortal vendetta.

Ar. Rasciuga il pianto, e và tosto d'Anano,
E di ch'Arnulfo vuol, ch'egli non parta
Dal proprio tempio, perche intende apieno
Liberar la Giudea dal empie mani
De soldati Roman, che l'hanno oppressa
Va tosto, e non tardar, ch'iui t'attendo
Insino al tuo ritorno.

Fil. Tanto à punto farò quanto comandi.
E tù non ti partir, mentre non torno.

Ar. Vò ben fargli pentir cotesti Hebrei
De la superbia loro, e del ardire
C'hanno hauuto mai sempre in ogni tẽpo
Vò dir d'esser Profeta, e far cacciare
I Zeloti, i Sicarij, i Magi, i Ladri
E con questo pensier, con questo inganno
Vedrò di vendicarmi in ogni modo
De la perfidia lor, che tal m'è sempre
Riuolto contro lor lo sdegno, e l'ira.
Tentarò, cercarò farti gustare
Gierusalem, Gierusalem, lo sdegno
Quanto sia crudo hoggi nel petto mio

E se possibil sia con le mie mani
Nel'ostinato petto tuo ferino
Mi lanciarò perche di sdegno auuampa
Il Cor per ogni parte
Tù sai, tù sai la morte
Del vecchio Faraon sommerso in acqua
Lt è lo sdegno tale,
Che gustar ti farà piaga mortale.

SCENA SESTA

Giouanni con essercito di Ladroni diuisi in due parti.

MAncarà forza a no? mancarà prima
L'Imperio a gli Roman con tutti i suoi
Senatori, Prefetti; che mancare
Si vegga in noi la forza, e l'vnione,
Chi potrà, chi potrà con essi noi,
Pareggiare tal hora? il Cielo stesso
Resister non potrebbe in nessun conto
Al'inuincibil forze, a le nostr'opre;
Dunque è raggion, che doue son le forze
Sia l'ingegno il valore alto, e sublime.
Ma chi potrà eguagliarsi a l'ardir mio?
Et a l'immenso pregio, ch'in voi sempre
Si scorge pur, credo, ch'vniti tutti
Eroi, Guerrieri, e Campioni inuitti
Non potran contrastar non che far guerra,
Chi vide mai essercito forbito
Como

Come il mio,che vorrebbe altro più grāde
E quanto più lo ſtuol foſſe infinito
Men potria far oltraggio a le mie ſquadre
Con l'aita però de voi miei cari
In cui confido, e ſpero
Soggogare i Roman, gli Hebrei, e quanto
Circonda intorno,intorno il mondo tutto.
Par.1.E chi Zeuaot, Maleù de Vaarez,
Potrà Iehudim Hajom, adoprar mai
Si gran Melech tu ſei de la Cittade
Et ognun brama, & ognun cerca,e vole
Hauer te per Signore e ti promette
Donar tributo, & eſſerti fedele.
P.2. Più di queſto ſi dice, & è pur vero
Che quel Sire ſarai
Che lo Scetro hauerai dela Giudea.
P.1. Non ſol de la Giudea, ma del Egitto
Trionfarai, & anco Imperarai
Gli Perſi, gli Caldei, e gli Numidi.
P.2. Queſt'è pur vero, che Signor ſarai
Di tutti quanti i regni, e veneranno
Reggi per ogni parte ad offerirti
Se ſteſſi per tributi.
P.1. Ceſar ſi ſcacci dal ſuo ſeggio altero
Et in vece di Ceſar ſia Giouanni
Signor del vniuerſo.
P.2. Spera ognun di vederti aſceſo in quello
Onde a bell'agio il mondo tien per certo,
Ch'il Romano dominio a te ſi ſerba
E con pace di tutti hoggi ſia detto

Sarai Signor di quanto ſcalda il Sole:
Gio. Non è dubbio neſſun, che col fauore
Di voi miei cari amici in maggior grado
Aſcendere potrò per voſtro amore
E tanto più ſarem noi vincitori,
Quanto, che gli Giudei porremo a ſacco
E quanti più ſaranno da noi morti
Tanto meno l'oltraggio
Temer potrete voi Campioni miei
Voi ſapete il concorſo, e la gran calca
De genti, che verranno hoggi nel tempio
A viſitare, à celebrar la Paſqua
Se dunque è che m'amate & il mio nome
Vi è car come voi dite
Di ſeguir non laſciate i miei veſtiggi
Per c'hoggi intendo à punto
Pòr ſotto ſopra tutta la Cittade
E de gli Hebrei far crudelmente ſtragge.
P.1. Dite pur, fate pur, quel che volete
Dite pur, che vi piace
Ch'altro non sà bramare
Il tuo popol fedel, che d'obedirti
A tè ſtà'l comandare, a tè'l punire
E tanto non ſi face
Quanto non viene impoſto, che ſò certo
Il deſio di ciaſchun quanto ſia pronto
In far i tuoi comandi.
Gio: E intendendo, oggi al gran tumulto
Che ſarà de Giudei pronto ferire.
Mille, e mille di ferro,

Senza

Senza ſaper già come
Ne per man di chi ſian morti, e feriti,
E coſi tutti in vn ſol punto iſteſſo
Da la paura, e dal timore orrendo
Sommeſſi tutti dal ſi gran furore
Rimingan ſemiuiui, e tramortiti
Com'huomini inſenſati, e ſenza moto;
E quel che reſtarà ſenz'eſſer tocco
Soſpettoſo mai ſempre
Fia, che rimanga in vita
Oltre, che fra la turba in quella calca
Ancider ne potremo vn millione
Con gli aguzzati ferri, e coſi ogn'vno
Miſto fra quelle genti, e ſconoſciuto
Potrà ſenza induggiar far mille colpi
E celar quanto può doue e'l ſucceſſo
E con tal maggiſtero
Intendo annihilar tutta Giudea.
P.2. Andiamo vniti tutti, e di ſeruire
Cerchi ciaſchuno il ſuo Signor corteſe.
P.1. Andiam doue egli vol cari compagni
Et abbracciamo l'honorata impreſa.
P.2. Se biſogno ſarà ne cupi Abiſſi
Magnanimo Signor ſaggio, e prudente
Calarne viui ne le fiamme ardenti
Pronti ci trouarai;
Ecco quì noi tuoi fidi apparecchiati
Con l'armi in mano accinti in ogni via
Per far quanto il tuo cor brama, e deſia.
Gio. Ogn'vno orsù nel tempio s'incamini

Che già l'hora fatal ne vien dal Cielo
Che por tosto in effetto
Debbiam nostri desir, che più s'aspetta?
A l'armi, à l'armi, à l'armi
Ch'intendiam di far guerra
Che pietà n'habbia il Ciel, la stessa terra.

SCENA SETTIMA.

Androgeo Capo de Maggi con molt'altri Maggi appresso.

GLi hò grandemente afflitti,
E di maniera tal gli hò confinati,
Ch'io credo, che per tempo
S'accorgeran de le perfidie loro
Si volean sottoporre à gli Romani
Ond'io di sdegno tutto
N'hò fatto quel flagello, e quella stragge
Che di vil plebbe sciocca
Far si douesse mai.

P. 1. Bene gli habbiam forniti
E credo in ver, che de gli lor misfatti
S'auuederan pria, che si tuffi il Sole.

P. 2. Essi eran cosi vil, ch'ogn'vn cercaua
Solo la tregua hauer, non che la pace
Co i Soldati Romani
Ond'il v. stro furor s'auuentò adosso
Che di pentirsi poco à lor gli valse.

P. 1. Ma non satij di ciò gli diemmo il sacco

E fù tal quello in essi,
Che scacciati di noi fuggiro altroue.
P.2.Ben fù degno il Comando d'Androgeo,
Che volse,in ogni modo, ch'à le case
Il foco s'attaccasse, acciò distrutti
Fossero in tempo poco
An.Noi gli diemmo il flagello,
Con hauergli però suppeditati
Di modo tal,che più per l'auuenire
Haueran tanto ardire
E se pure ciaschun tentar volesse
Di mostrar segno sol d'esser offeso
O di sdegnato aspetto
Io gli farò sentir,che sia furore
Ma non per questo resta,
Di non finir l'impresa incominciata
Di porre à sacco, à foco il rimanente
Sù,sù,compagni car ciaschun di sdegno
S'armi contro costoro, e non finisca
Fin ch'il sangue non vada in copia grande
A dar tributo al mar di nostre imprese
Non sia nessun, che tempri
Lo sdegno,e l'ira,c'hà nel petto acceso
Contro quest'empi, e crudi
Perche così m'addita oggi il mio core
Straggi far di quest'empi con furore.
P.1. Vno fù quiui de le nostre squadre
Che con il picciol ferro
N'ancise più di cento
E nessun se n'accorse

Et egli essendo in opra non mostraua
Segno pur vn nel volto, anzi fingeua
D'esser Hebreo, e sotto quello manto
Tingeua il ferro suo nel viuo sangue.
P.2. Se questo gioua dir vidi Apsalone
C'haueua il riso in bocca, e poi le mani
Erano tinte di vermiglio sangue
E facea straggi tali,
E tal piaghe mortali
Che creder debbo in vero,
Che non fù più di lui aspro, ò seuero.
P.1. Hor mi souuiene in mente,
Il fortissimo ingegno di Simone
Che con il ferro aguzzo
Feriua apunto, oue albergaua il core
E fra gli altri ch'vccise
Elazaro, e Califa
Ch'eran si forti Hebrei
E fra gli altri più inuitti vccise Herode
E Niceforo il grande, e perciò credo
Che la Giudea habbia perduto affatto
La forza, & il valor, c'hauea nel grembo
E tanti, e tanti, ch'io tralascio il nome
Per non più tediarui col mio dire.
P.2. Non dir così, ch'io vidi il buon Bolacco
Ch'attaccò il foco à più di venti alberghi
E non mostraua hauer foco à le mani
An. Quest'è l'alto valor de gli alti Eroi
Colpir doue bisogna, e non mostrare
Il colpo inreparabile, & acerbo

Di

Di doue egli ne venne
Ma che è quello ch'io dico ?
Manca coraggio in voi, manca valore?
Sciocco ſarebbe in vero, e fuor di ſenno
S'io penſaſſi col dir l'impreſe tante
Accreſcer forza oue la forza è pronta
E che ſia ciò ſouuengaui allhor quando
Aſceſi ad eſſer voſtro Capitano
Ch'ogn'vno eguale à le mie forze inuitto
Era in ſe ſteſſo, e poſſea ben chiamarſi
Eroe da per ſe ſteſſo, e non mancaua
Eccetto, che l'eſſercito, e ciaſchuno,
Era più di me ſteſſo anzi maggiore
Ma laſciſi da parte ogn'altra coſa
E s'è ciaſchun che brama
Hauere immenſa gloria hoggi mi ſegua
Perch'il mio core aſpira
A far vendetta tal conrro gli Hebrei
Che dir no'l può la lingua
Quel, che far ne vorrei,
In tanto ogn'vn mi ſegua perche intendo
Por fine à queſta impreſa, e con gran fretta
Farne ſtraggi crudel aſpra vendetta.

SCENA OTTAVA.

Gallo con molti suoi Cortigiani, & vna Turba di trentamila Hebrei, che lo supplicano.

CHe cosa è che vi spinge à lamentarui
Così contro di Cestio à la scouerta
Vi sete tutti vniti in vn sol punto?
Che se di mal, che degno di castigo
Fia da l'Imperador, ch'io v'assicuro
Che s'egli hà trasgredito,
Le leggi de Romani in qualche parte
Al gran Senato io scriuerò repente
E farò, che pentito egli ne resti,
Ma se non hà fallito, in che punire
Si può per tempo mai dal gran Senato?
Vn Prefetto si giusto?
Che disse?che se mai?che tanto fece?
Con l'opre, col pensiero, e col consiglio?
Che per empio accusare egli si deue
Cosi vilmente al gran Senato inuitto.?
P.1.Che far possea peggior di quel c'hà fatto
E giornalmente fa contro noi tutti
Il mostro fier senza pietà veruna?
P.2.Egli ne rubba, egli n'vccide, e sbrana.
P.1.A me'l padre.P.2.A me'l figlio.P.1.A me'
P.2.A me tutta la robba, e tre nepoti (fratello
P.1. Non si può più soffrir la crudeltate
Che fà Cestio di noi senza pietate.

P. 2.

.2. Oprati omai Signor per tua clemenza
Che non n'affligga più, che non possiamo
A gli empi colpi irreparabil suoi
Riparar, con ripar che troppo fora
Indecente il ripar se s'oppugnasse
Et à Cestio, à i Romani, e contro tutti
C'hanno ardir di turbar la comun pace.
.1. Scaccia Cestio, ò Signor la comun peste
Che più, che più non pote
Sopportar la Giudea di più vedere
Oltraggiare i suoi figli, in cotal guisa.
.2. Deh non tardar deh sgombra
Questo ingrato, peruerso empio tiranno
Che non sa, che non crede,
Che sia pietà d'amor, ne che sia fede.
Gal. Non più nó più, ch'io vi prometto in vero
Ammonirlo del tutto, e mansueto
Farò ch'egli si renda, e quando troppo
Ostinato pur fosse
A non mutare, e non cangiar pensiero
M'adopraró, con ogni ingegno, e forza
Fargli depor tant'ostinata voglia
Che mutarlo di fatto no'l permette
A me'l Senato; perche pria, ch'eligga
Altri in Saruiggio suo ne vuol contezza
Piena de l'esser suo, e poi gl'impone
Il gouerno, il dominio, e fallo eguale
Quasi à se stesso, e ch'altro non gli manchi
Ch'il Diadema in capo e far le reggi
Come dui que volte, ch'io di fatto
Scacci

Scacci coſtui, s'il proprio Senato
L'hà di ſua man togato
Di veſte Senatoria, e vuol, ch'ogn'vno
Lo reueriſca à punto
Non ſol come Prefetto
Ma come Senator, che tale ſtima
Ne fà de l'eſſer ſuo, come volete
Ch'il caui di Giudea
Se cacciar non lo può tutto il Senato
Se non l'hà per colpato.
P.1. Vn miniſtro maggior por può le mani
Ad vn infimo ſuo quand'oltraggiaſſe
I popoli, la legge, & i ſtatuti.
Che legge è di natura
Ch'abbracciar, non cacciare il regge deue
I ſuoi ſudditi fidi, e por per loro
Lo Scettro, la Corona, il Regno, e quanto
Haue in dominio; Anzi la vita ſteſſa
Senza induggiar più tempo, e fare ſcudo
Al popol ſuo contro il nemico ſtuolo
Che ſi facendo equiparar ſi puote
A quel gran Dio à cui parlò Mosè.
P.2. A che queſto ci ancide
E da le noſtre vene il ſangue ſugge
Ognor auidamente
E d'altr'egli non gode
Che de'noſtri lamenti
E de martiri noſtri, e de tormenti.
P.1. Non ſi può tolerar più da Giudei
L'impietà grande, e credo,

Senza dubio nessun, ch'affascinato
Habbia la mente, & il pensier dubioso
E s'egli mai non caccia
De la sua insana mente
Tosto quel rio pensier si losco, e brutto
Che non sarà Giudeo ne la Cittade
Che non scriua, e non dica i suoi misfatti
A Cesare, e se Cesare gli orecchi
Non volesse piegare à i nostri detti
A noi d'huopo saria trouare il modo
Di scacciar questo mostro.
P.2. Che obbrobrij questi son, doue s'è inteso
Altro caso simil mai fù nel mondo
Che gli ricchi egli spoglia, e rubba, e fura
Quant'han di buō ne gli lor ricchi alberghi
Ch'ancide, e sbrana, e ne fà mille stragge
P.1. Ahi, ahi, che far dobbiamo
Miseri noi tapini
Se Cestio più dimora
Dentro Gierusalemme.
P.2. Se più egli vi stesse, crediam certo
Che gli Hebrei sopportar più non potriano
Vn auido omicida,
Vn empio, vno peruerso
Che non sa, che sia legge
Tanto nemico à la natione Hebbrea.
P.1. In te solo speramo
E sappiam quanto puote, e quanto sia
L'immenso tuo valore in ogni parte
Dunque se brami pace, & hai desio

Di que-

Di quetare la zuffa fra di noi
Scaccia tosto costui
Ch'è sì importuno contro gli Giudei
Deh fa Signor, Signor de la Soria
Ch'altro Prefetto à noi mandato sia.
Gall. Temprate i vostri pianti
Che tosto lasciarà Cestio lo sdegno
Che placabil farà verso i Giudei
Qual mansueto Agnel clemente, e pio
Si mostrarà mai sempre
Oltre, ch'intendo hor hora
Ammonir Cestio Flore intendo ancora,
Che sia tra voi vna tranquilla pace
Ne più tra voi per l'auuenir sia sdegno
Ma tutti vnitamente
Hauerlo per amico, e vero padre
Da l'altra parte poi per suoi figlioli
Debb'egli hauerui cari
E tenerui nel chiuso del suo core
E cercarà con ogni intento hauere
Con essi voi vn'amicitia eterna
Non, ch'vna finta tregua, che tal cerca
L'vnion de vassalli al suo Signore
Et allor quando poi Cestio crudele
Et ostinato co i Giudei pur fosse
Senza dubbio nessuno altro Prefetto
Si chiamaria dal gran Senato inuitto
Et à voi saria immenza gloria, e vera
La vergogna di Cestio in ogni tempo
E saria nota al mondo in ogni parte
Che

Che per esser seuer, crudo, e spietato,
Senza timor, senza pietà nel petto
Fù con ogni suo scorno à suo mal grado
Quando, che men pensaua
Dal dominio, c'hauea de la Giudea
Dal Senato deposto, e che tai sono
L'opere infami sue, e perciò vole
Che derelitto, e catturato vada
Com'empio con le man ligate dietro
Condotto con vergogna à la presenza
Del Senato Roman con mille scherni
E così voi disciolti
Restareste talor da l'inimico
Che tanto in odio hauete
Et egli in tanto restaria punito
De gli empi suoi misfatti, e voi pagati
In pace à goder sempre
Gli diletti natiui, amici, e cari,
Et oltre poi, che in secoli futuri
Celebrati per fidi
Sareste da le genti
P.2. Deh fà, che Cestio sgombri
Pria, ch'il Sol ne tramonti, e rechi l'ombre,
Gal. Non bisogna badar punto più quiui
Andiam, ch'io spero intanto
Ch'il Cielo sciugherà nostro gran pianto.

SCE-

SCENA NONA.

Messo solo,

SOn già stato nel tempio, & hò pur detto
Quel che Cestio voleua, e parmi fosse
Nato vn bisbiglio infra lo Sinagoga
E secondo, ch'intesi gli Ottomati
Fan ripugnanza, & ogn'vn dice il suo
Libero intento, come à punto intende
Et in dirgli, che Cestio hà dibisognò
Dicesette talenti, ogn'vn le ciglia
Oltremodo inarcando fecer cenno
Cô gli occhi, e con le man di non già dargli
Cosa veruna atteso non doueua
Spogliarsi il Tempio in tanto
Per arricchirne Cestio.
Essi stann'ostinati,
E non son già per dar cosa veruna
E per quel ch'io n'hò visto
Credo più tosto prendaranno l'arme
Che dargli alcuna cosa, che gli Hebrei
Son perfidi, e superbi, e non si tosto
Si lascian comandar da gli Romani
Ma s'io non erro parmi di vedere
Cestio venire, e la sua donna à cantò,
Tutti turbati in volto essi pur sono.

SCE.

SCENA DECIMA.

Cestio, Cleopatra, e Messo.

GIuro per Gioue Olimpo
Di far contro costoro
Stragge cruda, e mortale
Non vista al mondo eguale.
Cl. Fù assai più, ch'io pensaua
L'orgoglio di questi empi scelerati,
Che se potesser credo
Ti cercarian dal Roman soglio, iniqui
Ogni danno ogni oltraggio
E perche fossi con vergogna mosso
Dal gouerno di lor, non voglia il Cielo
Che tal sentenza cada
Già mai sul capo nostro
Che richiamati a Roma
Per querele di questi andar conuenga
Non sia, non sia giamai,
Ch'entri nel lor pensier simil proposta:
Ma già ne viene il messo
Che poco anzi mandasti
Al tempio degli Hebrei
Cef. Che nouella ne porti?
Mef. Del tutto, che gl'imposi
Per seruigio del popolo Romano;
Diciffette talenti,
Non intendo pagare, e con repulse

Han concluso nel arcisinagoga
Non dar cosa veruna, anzi la morte
Riceueran più tosto,
Che dar picciolo argento.
Cef. L'intesi ancor per altra strada, apunto;
Ma gli farò mutar pensieri, e voglie,
E quello, che si niega
A l'honesta dimanda
Farò che si conceda
A l'impeto à la forza:
Papirio io ci mandai
Che togließe i danari,
E poi gli deße il Sacco; e se difesa
Tentaßero, la morte
Sia loro apparecchiata
E mi rincresce, che non dißi ancora;
Che saccheciaßer la Cittade intera
Come solo il mercato io gli ordinai;
E credo ben, ch'il tutto a pien sia fattò
Per man del mio Papirio, a cui tant'amo.
Cl. Ohime consorte caro,
Il cor tutto mi trema
Et hò sospetto grande
Ond'io pianger vorrei, e sospirare
Per poßer disfogare
Quell'interno dolore,
Che m'afligge la mente, e punge il Core.
Cef. Rasciuga il panno, e lascia
Quei sospir dolorosi, c'hai nel petto
Che giurando io prometto
Di

Di far contro Giudei
Stragge mai non intesa
Si cruda è si spietata
Farò, ch'i vani lor consigli sciocchi,
Sempre sian contro loro;
Il gran Gioue, ch'è in Cielo
E la legge c'insegna
E vol anco, che sia
La legge di natura, che noi tutti
Facciamo altrui, quel che d'altrui n'è fatto
Che quel ch'altrui si brama altri gli faccia,
Non già s'offende il Cielo.
Poi, ch'essi n'han possuto
Con Gallo far si, ch'io deposto sia
Vò veder se poss'io con le mie forze
Lor deporre la vita
Per l'ardir c'hanno hauuto
Trentamila di lor gir anzi a Gallo
Vò tentar con mio sforzo
Di vendicarmi, e far quella vendetta
E quella crudeltade
Che per condegno merto la Giudea
Dopò mill'anni, e mille
Ne senza aspro cordoglio
Cercarò, tentarò d'hauergli in mani
E posto, ch'io nō gli habbia a sangue, e foco
I primati porrò senz'altro induggio
Così farò, ch'a me concesso sia
Quel che negato m'hanno
Poi che Importunamente

Contro mè ſono vniti.
E tanto l'ira, che nel petto bolle
Che s'io non ſo di lor vendetta acerba
Non hà Giudea terreno,
Che ſoſtener mi poſſa
Oltre, che il viuo foco,
Che mi conſuma il Core
Mi rende Impatiente, e con furore?
Cleo. Io sò, che ſia lo ſdegno
E quanto auuien che poſſa in petto humano
Però dà pace al quanto
Al troppo viuo affetto,
Che l'interno dolor far ti potrebbe
Preda di tuoi nemici
E doue cerchi hauergli ne le mani
Eſſi haueſſero tè ne l'ira loro
Però ſaggio conſorte
Se m'ami come già ſempre m'hai detto
Scaccia la doglia, che t'affanna tanto
Che de Giudei ben vendicar ti puoi
E s'a vendetta aſpiri
Laſcia il pianto, e i ſoſpiri.
Ceſt. A lor Ceſtio temprar potrà lo ſdegno
A lor quando vedrà per ogni parte
Il foco acceſo, e che i Giudei diſtrutti
Siano per ogni intorno in viue fiamme.
Cleo. Temo che Gallo poi non ſi diſdegni
E che ſcriua al Senato, che tu ſij
Troppo peruerſo, e crudo, ch'al fin poi
Meſſo non venghi eſpreſſo, e con diſturbo

Ti tragga dal gouerno, io sò ben quanto
Sono in tè mio consorte i primi moti;
Chi sà, che dir, che far potresti in quello
E t'offendesse sommamente il petto.
E t'adirasti in modo tal, che straggi
Facesti contro lor, ch'il proprio cielo
Per la tanta pietate
Contro tè si sdegnasse
E questo sol mi rode il petto, e l'alma
Ond'è ch'io temo tantò,
Che tor non posso da quest'occhi il pianto.
Cest. Non credo in nessun modo
Che Gallo scriua, e quando ciò facesse
Hoggi a l'Imperador come tu dici
Non può per poco tempo
Venir commesso, che ne torni in Roma
Se pria non hò gran parte
Fatti morir col ferro
Qui badar più non voglio:
Che tentaria gli Dei
Col perdonar l'Infamia de Giudei.
Cleo. Perdona Cestio mio per tua pietate
E per tuo amore, e per tua cortesia,
La lor tanta follia.
Cest. Non vò che si dian vanto
D'hauer parlato a Gallo
E quando Gallo ritornasse indietro
Io gli diria qual fia pietà nel mondo
Che contro questi non si volga a sdegno?
E s'egli al mio parlar contro dicesse

Diria mira che fai
Che contro il Cielo, & à la terra impugni
E quando pur si fermo hauesse il core
Ch'io perdonar douesse hoggi à i Giudei
In questa guisa poi risponderei
Se brami,& hai desio, ch'io gli perdoni
Prendi direi questo mio ferro ignudo
E ferisci il mio cor,ch'è cosi crudo.
Che mentre, hò core perdonar non posso,
E cosi mi risuona ne l'orecchie;
E par, che d'ogni intorno;
Ogni contrada gridi,
Vendetta,e crudeltade
Si ch'io tutto di sdegno auuampo, & ardo
Poi, ch'l Ciel par, che dica
Vendetta,guerra, sdegno,
Ferri,sommersion,lacci,catene,
Cadan sopra i Giudei
Gente sciocca indecente
Ch'offende il Ciel si temerariamente;

SCENA VNDECIMA.

Papirio Capitano con essercito de Soldati Romani, da l'assalto non solo al Mercato,ma à tutta la Città.

VVol Cestio in ogni modo,ch'il Mercato
Sol sia,che vada à sacco,e prohibisce
A qualunque haue ardir di por le mani
Alla

A la Cittade, e questo intende fare
Per vendicarsi omai contro gli Hebrei
Ch'ingiustamente si son lamentati
Con Gallo contro lui, e perciò vuole
Che di cotesto fallo
Ciaschun secondo l'opre il fio ne paghi.
Tale è'l comando suo; cosi si facci,
E la preda del Sacco vol che sia
De gli proprij Soldati, e questo è quanto
Cestio propose, à che dunque tardare?
Che più, che più s'aspetta?
Che di si ricche spoglie ogn'vn non brami
Hauerne quante può ne le sue mani?
Poich'il Ciel par che chiami
Gli Soldati Romani
E par che tutti inuite
A toglier l'altrui ben, ma non le vite.

P.1. Sù, sù, à l'arme tutti, e diasi il Sacco
Poi ch'il nostro Prefetto hà comandato
Che sia predato il tutto.

P.2. Diamo gli assalti noi prima, che gli altri
E spogliamo costor de beni, c'hanno
Che come il Capitan n'hà detto; è nostra
La preda che farem, che più si tarda.

P.1 Se questo gioua, à noi tocca esser prima
Ad assalir costoro
Come più veterani auezzi al arme.

P.2. Non per questo si lasci di donare
Il sacco, e de predare hoggi il paese
Ch'in quanto al veteran non è già tempo

Da terminar qual sia l'infimo,ò'l primo?
P.1.Hor dunque à noi si serba,à noi s'aspetta
Di saccheggiar gli Hebrei che cosi vuole
Cestio,ch'impera la Giudea d'intorno.
Cap.Cessino tante liti, e tante gare
E chi più sà più facci, e più s'adopri
E fra voi non sia pugna, ne contesa
Ma come ver fratelli, e cari amici
Siate pur tutti vniti,e ciascheduno
Sia fido al suo compagno, e non permetta
Ch'il nemico guadagni,che saria
Danno,vergogna, e perdita di tutti.
A coraggiosi, e inuitti Campioni,
Non vuol pregar, che le preghiere sono
Istromenti de vili,e de codardi
E le parole son ciancie de Donne,
E l'vn l'altro impugnar, e dirian poi,
Che per far preda, e non per far gran fatto
D'armi,pugnan costoro
E'n vece de le glorie,e de trofei
E d'hauer dopoi morte eterna fama
Sen porta infamia, e scorno:
Ma non è ben,ch'io mi dilunghi tanto
Ch'il tempo à noi lo vieta
Et à noi non sta ben più l'aspettare
Che l'aspettare al fine
Non è d'huō corraggioso accorto, e saggio
Ma nasce da viltà, che tale è sempre
Vn cor timido molle,effeminato.
Soldati inuitti orsù prendete omai
L'ar-

L'armi contro Giudei, ne perdona'e
Ch'il perdonar non gioua in nessun modo
La perfidia à costoro
Che contro Cestio hebber l'ardir si pronto
E d'accusarlo à Gallo, e Gallo stesso
Con gran pena soffrir può loro orgoglio
Che non al fin parlasse
Contro loro à i Romani
A l'arm e sù, sù à l'arme
E ponganfi in non cal Giouani, e Vecchi
A l'arme, al sacco, à l'armi ancidi, ancidi.
Questo popol tant'empio
Che senza hauer riguardo al lor Signore
D'infido, e di crudel hanno incolpato
Non sia, chi lor la vita hoggi perdoni
Che Cesare s'offende vccidi, vccidi.

Qui danno l'assalto contro Giudei, & rubbano, & vccidono.

P.1. Vccidi, vccidi qui non far, che fuga
Questo stuol si peruerso
Da le mani homicide.
P.2. Ah iniqui, e scelerati, e sarà vero,
Che scampar, che fuggir potrete omai?
Dal inuincibil forze de Romani
Fuggiam, fuggiam da l'ira
E cercan di saluarci, che le spoglie
Che ci tolgon costor poco c'importa
Facciam, facciam partita

Che

Che non lasciamo, qui la nostra vita.
Cap. Prendete quel che fugge, che nel petto
L'hà gran danar nascosti, & però fugge
Per tema, ch'ei ne tiene.
P. 1. Ferma quel che và inanzi, e non lasciar
Passar dal altra parte, P. 2. ancidi, ancidi,
Quest'empi, traditor, rubelli ingrati
Ch'impugnato han con l'armi al Capitan
Cap. Vccidi questi, e gli altri, e quanti sono
Hoggi qui nel mercato, e quelli ancora
Che son ne la Città poiche ribelli
Al Senato Roman son dichiarati
Al sangue, al foco ogn'vn gli tolga il lume
L'honor, la robba, e quanto hã lor di buon
E non sia, chi già lor perdoni vn punto
Ch'il perdonar gli Hebrei, che son ribelli
S'offende il Ciel prima cagion del tutto
Gli huomini, il mõdo, e quãto v'è d'intorn
E Cesare concede, anzi punisce,
Ogn'vn che lor perdona
In tanto ogn'vn s'adopri, e facci sangue
Correr per terra in abondante vena
Di questi scelerati, & falsi Hebrei
Non sia Soldato, che non tinga il ferro
Nel viperino, infetto, e marcio sangue
Perche cosi comanda il proprio Cielo
Mentre, che balenò dal manco lato.
P. 2. Che più si aspetta? al resto, ancidi, ancidi,
Questo stuol, ch'è giù presso.
Turb. Lanu, Vmehol, ohimè per tua pietade
Pietà

Pietà di noi meſchini.

.1. Laſcia quà quel moni laſcia la veſte
Mangoldo, briccon, viſo di peſte.

Turb. Oſamaym, Oſamaym, gli Hebrei
Coſi odij, e diſcacci, e volgi il tergo?
E ſon pur tuoi diletti
Deh Hacilenu da ſi gran Zeuaoth
Che non pon riparar le noſtre forze

Cap. A che turba maluaggia, e disleale
Inuochi il Ciel, s'il Ciel coſi preſcriſſe?
Sù là ne gli alti giri
E credo ben, che Gioue
Anço ſi ſia ſdegnato
Crudelmente con voi, che pria, ch'il Sole
Scenda à veder l'occaſo
S'eccliſſerà per voi: come inuocate
Il Ciel, ch'offeſo hauete in mille modi
Se dal Ciel la ſentenza
E fatta contro voi ſenza clemenza
Vccidi, vccidi, vccidi
Queſta turba crudel d'huomini infidi.

Qui ſi fà grande ſtrepito, & molti n'vccidono, & alcuni ne Crociſiggono.

CHO-

CORO DI DONNE HEBREE.

SON del Cielo i ſecreti
Si occulti, e ſi celati,
Che ben ſi poſſon dir felici, e lieti
Quei che l'han penetrati:
O noſtre cieche menti
Che qual hor moſtra à noi
Il Ciel ſuoi gran portenti
Crediam che di natura opre ſien poi;
Miſeri, e non penſiam ch'à noi gli ſcopre
Additando il caſtigo à le noſtre opre.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cestio, e Messo.

PRendi cotesta carta, e ne le mani
Di Gallo la darai, e digli come
Gli Hebrei à la scouerta han preso l'armi
E che son ribellati, e fan minaccie
Di darci morte, e le Real bandiere
Dell'inuitto Senato han calpestrato
E fatto mille beffe, e mille scherni
E schernito al fin poscia hanno l'imago
Del eccelso Neron nostro Signore
E che più non si può trattar con essi
Per la superbia, c'hanno, e ch'egli à questo
Proueda con mandar due regioni
Di Soldati, e non faccia
Di non mandargli tosto, che sarebbe
Mettere in gran periglio
Gli Soldati Roman, che son qui meco.
Mes. Tanto apunto farò quanto m'imponi
Ces. Vanne non più tardar, tù vedi il caso
E gli estremi bisogni, hor fà di modo,
Che Gallo ben t'intenda; acciò'l soccorso
Ne venga à tempo, che le nostre genti
Possan valersi dell'auiso suo,
Che quando non giungesse

Che

Con breuità per via
Poco ne giouarebbe
L'imbasciata, che porti al Presidente,
E quel, che saria peggio
Che per huom poco accorto
Io ne saria tenuto à te mandando
Huom pigro, e sonnolente.
Mes. Non temer Signor mio, ch'io far promet
Cosa, che piacer n'habbi (to
Ch'oltre, che giungerò tosto da Gallò
Farò tosto ritorno al tuo cospetto;
E spero al Ciel, ch'il tuò giusto disio
Haurà felice effetto.
Ces. Hor vanne amico, e credi,
Ch'in tè solo confido
L'honor, la vita, e quanto,
Di ben sperar potesse al mondo mai.
Mes. Il Ciel ti sia propitio à te m'inchino.
Ces. Hor già, ch'il messo è gito
A recar nuoue à Gallo
E ben, ch'io faccia radunar qui tutta
La militia Romana acciò, che quando
L'essercito verrà, che tostamente
Si ponga à ferro, e foco il rimanente
E così estinguerò quest'empia setta
Al Senato Roman tanto nemica
Oltre, ch'il sangue bolle
Ne le mie vene; ch'à Minerua giuro
E per lo sommo altitonante Gioue
Ch'io roder le farò le man di sdegno
Per

Per lo souerchio ardire,
E farò, ch'il pentire,
Poco, ò nulla gli gioui
Che tale, e tanta è l'ira
Che vorrei, ch'vn sol capo
Hauesse la Giudea, perch'in vn colpo
Troncar glielo potesse
Ma non vsciran fuor de le mie mani
Datti Cestio buon core
Che vincitor sarai de questi indegni
Che così vuole il Ciel; così promette,
Al giusto sdegno tuo dolci vendette.

SCENA SECONDA.

Finadelfo solo.

Recai misero me la nuoua al tempio,
Et Anan mi ascoltò con suoi ministri
Ch'Arnulfo era colui, che prometteua
Ch'ascender volentier volea sù'l monte
E che à suoi cenni comandar volea
Le superbe muraglia, acciò cedute
Fosser tantosto, & i Romani ancisi
In vn tratto ne fosser da le pietre
E Anano hà publicato
Per ogni parte il tutto,
Che stiaci ogn'vn con l'armi, e che i Romani
Sariano perditori
Hoggi di questa impresa

La

La fama, e'l grido è ſparſo
Che ribellati ſon contro i Romani
Tutti gli noſtri Hebrei
E la Città non reſta
Di farſi tutta in arme:
Quanto può, quanto intẽde, e non s'aſcõde
Ne ripugna far guerra, e ben confida
Al valor, à le forze de lor braccia.
L'inganno fù d'Arnulfo
Che perſuaſe il popolo credente
Troppo facile ſempre, e troppo ignaro
Et hor con l'armi in mano
Arrender non ſi vuol ſe non ſi ſcaccia
La ſuperbia Romana
A Ceſtio il Ciel perdoni
Che fù cagion primiera
Di deſtar queſta guerra, e ſe non era
L'animo ſuo coſi peruerſo, e crudo
Non ſarebbe attaccato il foco intorno
Com'hora è già, ch'eſtinguer non ſi puote,
Eccetto, che col ſangue, & è pur vero
Che coſi gli Giudei, come i Romani
Non ſi ponno placar ſenza far ſangue.
Troppo foſti crudel perfido Arnulfo
A far con le menſogne cinger l'armi
A i miſeri Giudei, contro i Romani
Che ti fero di mal, ch'à ſdegno l'hai?
Forſe l'antico ſdegno, anco hai nel petto?
Coſi fiſſo ſcolpito
Perch'il tuo Rè ſommerſe, e perciò ſei
Sde-

Sdegnato anco con essi?
Padria mia bella, à che ridotta sei
A impugnar l'armi con chi mai pensasti
E quel che più d'ogni altro à me rincresce
Che gli Sicarij tuoi, che tanto spreggi
Si volgon contro tè con le stess'armi
Ben ti vegg'io di sangue
Tinta per ogni lato, e tu pur sei
Ostinata in morir; cangia pensiero
Che gli Romani alfin non son si fieri
Che perdonar non vogliano à i pentiti,
Deh piaccia al ciel, ch'io più ti vegga in pie-
Gierusalem, com'hora (di
Ti veggio ornata, cinta, e baldanzosa
Di superbe muraglia, e ben fornita
D'armi, di genti, e di frumenti piena
Forse quest'è la speme, & il coraggio
C'hai tù di guerreggiar contra i Romani?
Hor me n'auueggio in vero
Ch'à i prodigij veduti,
Ch'altro non furo, ch'euidenti segni
De le miserie nostre, io già no'l niego
Ch'essi fur tutti segni atri, e funesti
Di mortal fine à la città dolente
Et io per non veder patria mia cara
Spettacolo si orrendo, e spauentoso
Ti lascio, e lascio ancora
L'Albergo, e i genitori
E pellegrino disperato, e solo
Men vò vagando il mondo
E Poi

Poi ch'il ciel cosi vuol, ch'errando vada
Per questa parte, e quella
Piangendo, e sospirando à tutte l'hore
A Dio padria mia cara, ecco ti lascio
In poter de nemici, e ti vorrei
Menar con esso meco, ahi, se potessi
Per non farti inciampare in tal conflitto
Oue hor ti veggio ahi lasso
Cinta per ogni'ntorno
Et oltraggiata tutta, e farti scorno.

S C E N A T E R Z A.

Pulitiano, Agrippa, con gran copia d'Hebrei.

FV troppo ardire il vostro
Prender cõtro i Roman l'armi, e lo sdegno
E cortese fù Cestio in più maniere
A non mandar questa cittade à foco.
Tur Egli fù'l temerario, & importuno
Che ci tolse le robbe, e prese l'armi
Contra gli Hebrei senza pietà veruna
A quell'atto inhuman doueamo tutti
Voltarci contro Cestio, è suoi soldati
E non farci dar Sacco;
Ma non la scamperà come lui pensa.
Che di sua tirannia non paghi il fio;
Che la Giudea non è più come l'altre
Città del mondo vile; egli fra tanto
Non vogliam, che si vanti
D'ha-

D'hauer predati noi; perch'il predare
In così fatta guisa
Non comportan gli Hebrei.

Pol. Non sarà più per l'auuenir sì fiero
Cestio con essi voi
E se pur dianzi è stato così altiero
Non più per l'auuenir sarà crudele.

Agr. Egli hà mutato già voglia, e pensiero,
Ne più di guerra parla;
Ne più cerca vendetta
Ma pietoso si rende, e sempre brama
La commune vnione
Et altro egli non chiede
Ch'vna continua tregua, e ferma pace.

Tur. Chè ben si può sperar da chi hà succhiato
Il sangue nostro, e non mancò per lui
Darci la morte oltre d'hauerci tolto
Gli beni; ci haue vccisi
Gran quantità de genti
E la pace, che brama; che desia
Altro non è, ch'vna perpetua guerra.

Pol. Figli miei non temete, ch'io prometto
Che Cestio sarà vostro, e farà quanto
Desiar voi sapete
E la pugna ch'entrambi è stata inanzi
Non più sarà nomata
In tanto ogn'vn discacci
L'ombra dal suo pensiero, e cerchi hauere
Vn'amistà verace, & vno affetto
Real, giusto, e perfetto

Che si rimetta l'vn, l'altro l'offese
E come padre, e figlio ogn'vn perdoni
Ch'il padre ben può dir quel, ch egli vole
Et il figlio ascoltar ben puote il padre
E quel, ch'il padre dice
Ancor, che strano paia
Non offende già 'l figlio
Ne'l figlio offende il padre,
Il padre è Cestio flore
E i diletti figliol voi sete Hebrei.
Dunque si Cestio disse il che non credo,
Ch à sacco posto sia vostro Mercato
Lo disse per due cose; e fù perch'era
Vinto da primi moti, e la raggione
Era nel cieco oblio, & egl'istesso
Offuscato di mente
Bollia tutto di sdegno
Che gli Giudei senza rispetto alcuno
L'hauean già querelato atrocemente
A Gallo, e sì, che nel istante istesso
Che 'l sangue era commosso
Ne la Cote del Ira arrotò l'armi
De le parole, e disgombrando il petto
In quei detti sfogò contro gli Hebrei;
Però ch'egli dicea, senz'alcun fallo
Fatto da me, cercan depormi ahi lasso;
E perche inteso hauea, che fù la plebbe
Disse la plebbe paghi il mortal fio
Ma non dis's'egli mai, a sangue a fuoco
Et a sacco il Mercato, e la Cittade-
Si pon;

Si ponga, che non fù mai suo volere
La seconda fù poi per veder come
Cõstanti eran gli Hebrei a lor Romani.
Ne per altro si disse
Ma, che a pena i Roman fecer sol segno
Di prender l'armi; tosto
Gli hebrei dier mani a l'armi, e contro quelli
Nemicamente andar molti ancidendo.
Hor qual Cestio hebbe colpa?
Se quel ch'auuenne il caso
Nè fù solo ministro
Ch'oprò, che s'attaccasse il fiero assalto;
Quando poi frà soldati
Si snudano le spade
Non può quand'altri crede
Farle ripor con pace, e senza sangue,
Oltre, che in quanto al fatto
Altro non fù che rissa
E la rissa però non è gran fallo,
Che richiami la pena a chi gouerna
La gente della guerra
Così manda la legge, e non punisce
Chi dal senso tirato
Con l'ira si straporta a qualche fatto
A che dunque la plebbe
D'iniquo, e fiero, e d'empio haue accusato
A Gallo, il degno Cestio?
Colmo sempre di Zelo, e caritade
Verso i popoli suoi?
Questi non mai soffrisce

Che s'oltraggi sua gente
Or come dite voi, ch'ei sia tant'empio?
Voi nulla ottenerete
Di quel, che contro gli tramaste, essendo
Il Senato Roman, così sensato
Che non si moue, a semplice querela;
Ma ben inuiarà, chi di secreto
Attentamente spij, del tutto poscia
N'informi poi quei vecchi
Freni del vniuerso, e s'egli auuiene,
Ch'il popolo maligno si palesi
Misero se c'inciampa;
Come poi s'egli occorre,
Ch'il Prefetto sia reo anco dan pene
Al danno d'egual peso;
Così sà Cesar dare, e premij, e pene,
Agr. Così per certo io credo,
Ch'udito il caso il gran senato tutto
Affermarà per nulla
E crederà non Cestio hauerui parte
Il qual non che lo scusi assolueraillo
De la maligna accusa
Anzi ch'incolparà gli stessi Hebrei
Come quei, che la causa han data prima
Per odio, c'han contro Romani ardente
E forse seguirà qualche tributo
Da pagar; solo in pena
Del destato tumulto
Oltre, che appresso poi verrà'l castigo,
E'l chiamarui ribelli.

Contro i quali i Romani
Sono feueri assai.
Tur. Che bisogno hà di pace la Giudea
Col popolo Roman, se non conosce
Hauer sopra di sè signore alcuno?
E quando a forza pur fosse soggetta
Non intende obedir gli altrui comandi
Ben sapend'ella viuer a suo modo
Noi Rege non hauemo al nostro regno?
E quando non vi fosse
Con vn giudice sol non è bastante
O con vn capitan viuere in pace
La Giudea tutta? A che dunque i Romani
Prosoppongono hauer cotanto impero
Soura di noi, se noi, non intendemo
Esser soggetti loro? hor come ponno,
Sour'il popolo eletto hauer Domino?
Che resse cotant'anni
L'Egitto, ancor, che fosse
Sottoposto a le forze
Del empio Faraon, e nel deserto;
E ne la Babilonia, e in ogni parte
Con vn sol Capitano, e senza Rege
Et hor, c'habbiamo il Re quanto maggiore
Sono le nostre forze, e imperiose?
Oltre, che poi noi siamo vniti tutti
Ne tememo i Romani in nessun conto;
E più tosto s'eliggono la morte
Che viuer più sogetti
A questa tirannia;

Questo popolo Hebreo signor non haue?
Pol. Io secondo, ch intende il vostro ardire
E troppo impertinente, e credo sia
Vna chiara pazzia
Poiche sì renitenti, & importuni
Siete hoggi co i. Romani, e pur sapete
La potenza, il valore, e le lor forze
E voi sì ciechi sete
Che del vostro fallir nò v'accorgete?
Tur. Temerario sei tù, sono Importuni
Tutti i Romani, e torna tosto indietro,
Che non ti conosciam per cosa alcuna
E questi sassi, che lanciam souente
Sol sian per oltraggiarti, e farti scorno
E al Senato Romano ancidi, ancidi
Quest, empio, ch'a turbar ne vien la pace
E la comun quiete degli Hebrei
Fuggiam, fuggiam, che già percosse hauemo
Politiano, Aggrippa; e tutti quelli
Che gl fan cerchio intorno, & in Masada
Mettiam le nostre genti, che sapete
Quant'inuincibil sia quel forte adentro.

Qui con vna furia di pietre si ritirano in vno forte detto Maßada: & Politiano, & Agrippa fuggono via.

SCENA QVARTA.

Turba di Giudei, e Soldati Romani combattendo frà di loro.

COme vſurpato hauete i noſtri beni?
Sacrilegi, homicidi, e ſenza fede,
E volete Imperar ne la Giudea
E la Giudea non può più ſopportarui
Carnefici tiranni, e pien d'orgoglio.
Sol.Ah ribelli al Senato, e pure hauete
A la preſenza de Romani ardire?
Pongaſi à ſangue,à foco
Gli edificij,e le genti,e non ſi laſci
Di ſpianar la Cittade, e quante ſono
Le Città di Giudea Ville, e Caſtella.
Tur.Vccidi, vccidi, vccidi
Queſt'indecente turba, ehe ci hà tolto
Gli ben,l'honor,la vita,e non è ſatia
Di perturbarne pur con mille offeſe
E cerca mille frodi, e mille inganni
Sol per annihilarci, e farne terra
Sù,sù, perche tardiamo
D'vſcir di tanti affanni?
Sol.Vccider debbiam noi queſta canaglia
Ch'è ſi vil forſennata, che non teme
Lo Scettro vniuerſal di tutto il mondo
Patteggiar coi Roman non poſſè mai
L'Africa tutta, nè l'iſteſſa Europa

che

Che si ben tratta l'arme, e questi Hebrei
Che son vil più che Lepri, e pugnar vonno
A l'Imperio Roman, che con la destra
Vince, & abbraccia l'emisperio tutto
Tur. Le forze, & il valor, che dite hauere
Sol è posta in rubbare, e son gli oltraggi
Che dite, & fate in ogni tempo, à tutti.
Sol. A che contener più contra costoro
Che non facciamo sanguinosa impresa
E distacchiamo à fatto
La forza, e la superbia de gli Hebrei
E che più non habbian per l'aruenire
Ardir cotanto, e tanto
Di nomare i Roman, che pria distrurti
Nō sian gli alberghi, & posti al fine in bāno
E che sia ciò poniam foco à le torri
Che son gli lor più forti, e sia la prima
L'Antònia, e incontinente
L'Hippico, ch'è d'intorno
E mentre vna legion pon foco à quelle
Gli altri dian morte acerbamente à quelli
Si che non resti in vita alcun di loro
E se pur sia, ch'alcun, che ne scampasse
Non si possa vantar d'hauerui offeso
Che pur sarebbe scherno de soldati
Lasciar viui gli Hebrei, che son si'ndegni
Che più, che più si tarda, ò che s'aspetta?
Ma ben comincia il foco
Arder le Torri tutte, e non rimane
Cosa che non sia foco.

Tur.

Tur. Ah traditori questo è'l guerreggiare
A tradimento por foco à le Torre
Vccidi, vccidi, à l'arme, al foco à l'arme.
Sol. Al rimanente, ò la pongasi il foco
A quegli altri due forti acciò non scampi
Questa turba si fiera, che non paghi
Il fio de l'opre sue maluaggie, e folli
Vadi il Faselo, e poi la Marianna
Incenerita ne la terza spera
E la casa d'Anano il Sacerdote
E l'Archiuio, e quant'hanno
E'l rimanente poi sia la lor vita
Posta al fil de la Spada, poiche sono
Fatti gli empi ribelli al gran Senato.
Tur. Vccidi, vccidi questo indegno stuolo
Che ci turba, ci ancide, e mette in foco.
Le maggiori fortezze, e le più belle
Che son ne la Giudea
Ohimè la Marianna, & il Faselo
E quel, che ne và in foco, e noi ci stiamo?
Così senza vendetta e senza sangue?
Sù sù non sia nessun, che non dimostri
Il valore, e le forze, e quanto puote
Contro questi rapaci, che ci han tolto
A forza il sangue, e tutto il nostro hauere.
Sol. Voi miei soldati inuitti, e che temete
Il gracchiar di costoro?
Il rimanente à l'armi, e diasi fine
A la fiera battaglia, e sanguinosa
Non vò che si perdoni

Ne scampar da sue man sen faccia alcuno
Che no'l fera, & ancida
A l'arme, sù, sù, sù, non sia, chi tardi
Di mandar gli Giudei tutti sossopra
Vccidi, vccidi, quel che fugge via
E quell'altro la'ncontro c'hà feriti
Due de gli nostri, gli più inuitti, e forti.

Tur. Ahi manigoldi fieri
Al popolo Giudeo cotanto oltraggio.

Sol. Fateui indietro, ò plebbe
Che gli Roman non posson sopportarui
E non far gran vendetta
Che dunque più s'aspetta?
Hor ch'è attaccato il foco
Perche non si da fine?
E l sangue gocciolante
De la Turba importuna
Non vada tosto à dar tributo al mare
Quasi rio, che per pioggia ogn'or s'auanza?
Che tale hanno i Roman per lor costumi
Offrir mai sempre sangue
Al Dio de l'onde amare
Che più, che più si tarda arm'arm'vccidi
Et ogn'vn più spietato, e più feroce
Si tinga in questo sangue ancor, che sozzo
Vccidi, vccidi, vccidi
Questi popoli infidi.

Tur. Fuggiam, fuggiam, che la grã calca viene
E riparar non ponno
Nostre debili forze il tanto orgoglio

Hor,che questi mastin ci hanno assaliti
Hor c'han morti,e feriti
Tanta di nostra gente,& han bruggiato
Le più degne fortezze
Che sian dentro Giudea,
Et ancor,che noi d'essi
Molti vccisi n'habbiamo
Essi ci han superato
Con bruggiar Marianna altera, e forte
Ahi dura, e trista sorte.

Sol. Ancora qui badate
Sciocchi maluaggi, ò là,ò là, soldati
Ogn'vn con l'armi infretta
Facci contro costor cruda vendetta.

Finisce la Scena con zuffe d'armi.

SCENA QVINTA.

Saladino Meßo di Soria solo.

CHi mai pensato hauesse il crudo scempio
C'han fatto, e fanno ogn'hora
I Soldati Roman contro i Giudei
Mal per lor si mostraro esser ribelli
Al gran Senato de Romani inuitto
Poi,che non gli giouò lor grande ardire
Però che gli Giudei
Parlano solo, & i Romani fanno
Gli Romani han più fatti, che parole,

Perche

Perche la forza lor nō è cosa noua
Pugna, contrasta, e vince
Qualunque se gli incontra
Fù solo vna ignoranza
Tentar l'ira del Cielo
Perche poi mosso à sdegno
Mostri le forze sue contr'essi insani
Che perciò son periti
Ben ventimila Hebrei infra i confini
Di Cesarea, e poi tredicimila
Lasso in Damasco, con ruina, e straggé
Che già mai stata fosse, & in Scitopoli
Di nuouo ventimila vccisi furo
E in Ascalona ancor lo stesso giorno
Ottomila da vn canto, e quattrocento
Finiro la lor vita à fil di Spade
Altri due mila in Gioppe
E fù la lor fortuna
Scampar dal gran furore
In Tolomaide ohimè cinquantamila
Fatti morire ancora in vn sol punto
Altri fuggiti in questa parte, e in quella
E chi ferito semiuiuo giace
Et in somma volendo
Annouerar lo stuol restai di ghiaccio
Si che non fù contrada,
Cui non bagnasse il sangue in copia grande
Fur tanti questi in cosi poco tempo
Che i morti s'io non erro,
Son, come io gli hò descritti

Cento

Cento ventitremila, e quattrocento
Che diria Ceſtio à queſto
E Gallo il Preſidente, che s'aſpetta
Che ritorni in Soria con ſi gran fretta?
Vò trouar Gallo, e dirgli il gran ſucceſſo
De gli miſeri Hebrei, come è venuto
E gli altri che rimaſti in vita ſono
Anco mal viui viuono dolenti
Parte per la paura, e parte ancora
Di più de lo ſpauento per la puzza
Son tutti sbigottiti, e fuor di ſenno
E ben dunque, ch'io vada, e che ritroui
In ogni modo à Gallo
Che così mi fù impoſto, ch'io doueſſe
Recargli l'imbaſciata acra, e funeſta
Non è ben, ch'io più tardi
Ch'il troppo dimorar nulla rileua.

SCENA SESTA.

Giouanni con ſuoi Compagni, & Hebrei.

NOn fia, chi de Roman punto pauenti
Ch'io vi prometto in ver fargli pentire
Del voler dominar queſta Giudea
E ſe ciaſchuno Hebreo non ſi difende;
Con queſto ferro, che mi pende al fianco
Le vo cauar la vita
A che dunque temer dou'è Giouanni?
Io con le forze mie, col mio valore

E di voi fidi miei campioni eletti
Vi prometto, e vi giuro
Ch'offesi da Roman voi non sarete
De che dunque temete?
Heb.P.1. La tema è, che son tanti,
Gli Romani in Giudea però ciaschuno
Pauenta, e non sà come
Sfuggir possa gli oltraggi, e le minaccie
Oltre, c'han fatto a noi rouine tante
Ch'il popolo Giudeo non sà che farsi
Mille scherni, e ludbrij in mille modi
Hanno a noi fatti e toltone l honore
Ci han bruggiate le case, e le fortezze
E al fin fatti morire
In cento, e mille guise al lor piacere
E per questa temenza ogn'vn s'arretra
Perche in quanto al valore
Gli Hebrei non son codardi, onde n'auuéga
Tema del furor loro
Ma perche siam si pochi, & essi tanti
E sol questo timore
Arder fa dentro, & agghiacciar di fore.
P.2. Chi non temesse ogn'ora
Queste spietate fiere, e si crudeli?
E quel che peggio fia
Dicesi, ch'in Cesarea di Filippo
Questi affamati Lupi de Romani
Han morti tanti Hebrei, e in altri luoghi
Che non ben mi souuien pur altri assai
E questo sol ci annoia, e ci fà stare
Dubbij

Dubbij, sospesi, e timorosi tutti
E dal si rio sospetto
Ch'in noi si chiude al petto
Cresce in lor crudeltade
Si che vie più seuero
Sempre ver noi si mostra, e via più fiero.
Gio. Che ponno essi far mai
Doue la destra mia tosto s'aggiri? (no.
Faccian pur quel che ponno, e quel che san
Ch'io non m'arretro mai da loro squadre
Essi posson goderfi, e star sicuri
In fin, che i miei compagni
Non s'abbatton con lor; che se s'incontra
Questo essercito inuitto, e fortunato
Gustar lor farà ben che sian le forze
De le lor braccia questi eletti miei
Godono pur la vita, e gli lor beni
Siano pure infiniti
Ch'io gli assicuro anzi, che caggia il Sole
Da questa eterna mole,
Far di lor gran vendette
E se possibil fia morir di fame
Non che di ferro, ò foco,
E se pietà m'assale hoggi nel petto
Io pugnarò col Cielo,
E'l Ciel dirò che sia
Che le forze impedisce, e no'l valore
Che di sdegno, e veneno,
Troppo è'l mio cor ripieno
Ch'altro il mio cor nõ brama, e non aspetta

Che tosto imprenda io l'armi à la vendetta.
P. 1. Signor il vostro amore, è troppo grande
E sappiam quanto immenso, e generoso
Sia'l tuo seuero petto
Che Giudea d'ogn'intorno
Gloriar si può sempre
Del valor tuo, de le tue forze immense
P. 2. In te Signor gli Hebrei sperano solo
Trouar pace, quiete, e di dar fine
A le miserie tante, à li tormenti
A i lor mesti lamenti.
Gio. Scacci ciascun il duol rasciughi il pianto
Che per duol, ne per pianto
Scemar si può'l dolor sanar la piaga
E quanto più mortale è la ferita
Tanto men spera aita
Ma si mitiga il duol non già risana
L'acerba piaga, ch'è nel cor profonda;
Che mal si può sanar piaga mortale
Se pria l'acuto strale
Da coraggiosa man non viene attratto
E così poscia scemasi la doglia
Per l'vscita del ferro
Sono il ferro i Romani
Da cui fù la Giudea percossa à morte
E l'antidoto suo non sà qual sia
Però che'l ferro crudo
Non scorge nel suo petto inerme, è nudo
E perciò spauentati
Siete miseri voi

Ma

Ma s'il mio ferro il petto lor no'assale
Non sana vostra piaga aspra, e mortale.
P.1.Sol tù puoi noi curare
Con la tua immensa forza
La qual tanto si stende, e tanto puote
Che non ardisce contrastarui vn mondo.
Gio.State pur di buon cor, ch'io v'assicuro
Che quel, che gli Roman non son per fare
Farò far io quando ostinati, e fieri
Sarete in darui in preda de Romani
Io vi farò mutar voglia, e pensiero
In quanto poi à l'arme
Le pigliaremo per donarui aita,
E saluarui la vita.
P.2.Ahi, ahi, ch'il cor ci trema
E la mente vacilla, & hà sospetto
Di qualche altro sinistro, e crudo effetto
E questo è quel, ch'auanza
Che perdere ci fa l'altrui speranza.
Gio.Dunque credete, ch'io v'habbia à tradire
Mentre cosi parlate?
E diffidate del mio gran valore?
Il qual tant'egli può quant'egli vuole?
Ma poi, che temerarij, & importuni
Sete in creder à me, che narro il vero
Farò, che lo mio sdegno oggi assagiate
Sù, sù, cari compagni
Vendicate l'ingiurie de gli Hebrei
Poi che chiamati vi hanno
Poco men, che ribaldi, e traditori.

Cōp.di Gio.Oh maligni,infedeli, e sēza legge
Queſt'è l'amore, e queſto è'l guiderdone
De le noſtre fatiche
La mercè ſia, che ſiamo traditori
Voi mancator,voi priui di raggione
Queſto premio ſi da per ben ſeruire
Spogliateli le veſti,e diaſi il Sacco
Communemente à tutti, e non ſol queſto
Mā tolgaſi la vita, e'l proprio honore
Vccidi vccidi,vccidi
Queſt'indegni,& infidi.
P.2. Pietà Signor, pietà per tua bontade
Che no'l diſſer gli Hebrei p farti oltraggi
Che la lor mente ſoſpettoſa ſtaua
Ma per sfogare il duol c'haueamo al core.
Gio.Sbranate dunque queſto,c'haue hauuto
Pur ardir di parlare,e non s'accorge
De l'offeſa mortal , c'hò riceuuta
Prendetelo,ligatelo, e ſi faccia
Il ſuo corpo in più pezzi, e diaſi à cani
Appreſſo poſcia il rimanente tutto
De l'eſſercito iniquo,& indiſcreto.
Morano à fil di Spada ,
O con lacci ò con ferri, ò pur con foco
Dategli ogni tormento
Che di queſto hò contento .
Com.Laſcia quì traditor, laſcia quì'l manto
P.1.Prend'il manto,la veſte,e queſta gioia
E non far, ch'io mi moia.
P.2.Ohimè'l capo , e che fatto habbiamo noi,

Che

Che Giouan s'è ſdegnato, e s'è riuolto
Coſi crudel contro di noi meſchin?

Com. Laſcia i danari à me deponi l'armi,
Ch'io ti perdon la vita.

P. 1. Prendi la robba, e l'armi, e tutto quello,
Che più ti piace, e non mi far perire.

Gio. Non non fia, ch'io perdoni, amici cari
Queſto ſtuol ſi maluaggio, e forſennato
Ma in vece di pietate
Vſate crudeltate.
Sù, sù, à l'armi, à l'armi,
A l'armi vccidi, vccidi,
Queſta barbara gente
Poi che non sà ne crede
Qual ſia legge d'amor, qual ſia di fede.

Qui finiſce con tumulto grande gridando armi, armi.

SCENA SETCIMA.

Gallo Preſidente eſce fora della Giudea, Papirio Capitano con grande eſſercito de Romani eſcono fora della Città di Gieruſalemme.

HOr, ch'il Popol Giudeo è ribellato
Al Senato Romano è d'huopo, ch'io
Laſci Gieruſalemme, e vada altroue
Vien qui Papirio mio fa radunare

L'essercito mio tutto perche intendo
Tosto vscirmene fora,e non più starmi
Fra ribelli mischiati
Perche non lo permette il gran Senato
Pap.L'essercito Romano è quì d'appresso
E l'hò pria fatto radunar qui tutto
E poi ne son venuto à la presenza
Di te Signore, e son mai sempre pronto
Ad obbedirti,e far quel che tù brami.
Gal. Da vecchio Capitan portato sei
E da saggio,e d'accorto, e da prudente
In menar teco le mie squadre tutte.
Pap. Questo dal tuo consiglio
Essecutor di quello vn tempo appresi,
E s'in me cosa bona vn qua si scorge
Nasce da tua bontà dal tuo valore
Che teco regna,ò mio Signor sourano
Non opra è di mia mano.
Gal. Fa sonare i tamburi accioche ogn'vno
De soldati,che son sotto l'Insegne
Del Senato Roman facciano cerchio
A quest'alto vessillo perche intendo
Rilasciar la Città come i l'hò detto.
Pap.Risonate i tamburi, & anco insieme
I concaui metalli, acciò col suono
Suegliate i cori addormentati, à l'armi.

Si sonano i Tamburri, & le Trombe, si ragunano tutti i Soldati alla presenza di Gallo, & escono fora della Città.

Pap. Spalancate le porte, acciòche vscire
Possan con breuità tutti i soldati
Che così Gallo intende, e cosi vole
Che l'esercito vada in altra parte
Che non vuol, che dimori
Più quì nessun Soldato, & intende anco
Menar via tutti quanti, in tanto ogn'uno
Non lasci di sequir le sue bandiere
Gal. Vienne appresso di me Papirio caro
E dal mio fianco appresso vnqua partirti
Però che questi Hebrei
Sono insolenti assai e però temo
Di qualche graue oltraggio
Perche sò quanto sia loro arroganza;
Però partirne tosto
E d'vuopo, e starne ben sopra la nostra
Perche i ribelli al fin altro non sono,
C'huomini disperati:
Ma non essi andaranno
Lungo tempo impuniti
Bene io n'auisai prima
Per ogni parte doue eran Giudei
E secondo, ch'vn messo hoggi m'hà detto
E più ne moriranno
Che non cosi perdona il gran Senato

Senza pena di morte, ò di flagelli
A gl'iniqui riballi.
Pap. Non partirò Signor dal tuo cospetto
E l'ardir di costoro, egli no è tanto
Ch'offender possa mai pur vn de nostri
E doue poi? dou'è presente Gallo?
Scema ogni ardire, e mãca ogni gran forza
Oltre poi, che gli Hebrei son per natura
Timidi, e furon sempre
Codardi in armi, e ancor, ch'alcuno d'essi
Fosse gagliardo e forte
In vedere il tuo aspetto
Vede Marte, e la Morte
Chi dunque potrà mai far segno solo
A la presenza tua di pigliar l'armi
Questo impossibil parmi.
Gal. Non dir cosi Papirio, perche sai
Quel che fero poco anzi
Al buon Politiano, al saggio Agrippa
E per questa caggione, e non per altro
Il mio cor teme tanto
Che Gallo hoggi in Giudea
Altro non rappresenta
Ch'il Romano Senato.
Leggi vn pò nel Vessillo
Ch'il Senato Roman vi troui scritto
E se (non piaccia al Ciel) fosse oltraggiato
Hoggi da questi Hebrei
Saria ludibrio grande del Senato
Si che per vendicar poscia l'offese

Poco

Poco farìa l'attaccar foco à l'acque
Se con vn fegno fol d'effer ribelli
Il Senato Romano hà ftabilito
Che fi tolgan di vita à fangue, e foco.
Ah non fia mai, ch'oltraggio io ne portafti
Ch'io giuro per Minerua, e per Diana
C'hoggi s'eftinguerian tutti gli Hebrei
E de l'offefe fatte al mio Tribuno
Il fio ne pagaranno, in tanto andamo
Ch'à Gallo il più badar non gli conuiene
E'l Sole ormai tramonta.

Pap. Eccomi à quel che brami ardito, e pronto.

Gal. Gierufalem, Gierufalem ti giuro
Ch'in piè più non vedrai le tue veftigia
E del tuo folle ardir ti pentirai
Ma tempo non haurai
Che ti poffa giouare il pentimento
E fparger ben potrai le voci al vento
Mi condoglio in vederti
Tra le miferie tante
E tù pur baldanzofa
Oftinata ne ftai nel cieco errore
E del tuo male oprare
Non te n'auuedi nò, non te n'auuedi
Ch'auuiluppata fei, e non mel credi
Affafcinata affafcinata fei
Ch'il ben fuggi, e difpreggi, e fegui'l male
Che ti minaccia far piaga mortale
Poiche fpregiafti il bene
Refta fra gli tormenti, e fra le pene.

Si par-

Si parte l'essercito Romano da Gerusalemme, e lascia le porte aperte.

SCENA OTTAVA.

Anacleto con essercito di Christiani.

OH come par che,à tempo il ciel permetta
Aita à i suoi più cari,e che sia vero,
Ch'il Sommo eterno Dio
Non abbandona mai, ch'in se confida
Chi mai pensato haurebbe
Che nel vscir di Gallo
Gierusalem douesse aprir le porte
Per nostra buona sorte?
A tempo, che credea ciaschun di noi
Non d'essa vscir,ma di lasciarui l'alma
Ma la bontà infinita
N'hà per suo dolce amore hoggi concesso
La salute commun,che tanto è cara
Benedetto il Signore
E'l suo dolce soaue, e santo amore
E benedetto il giorno,
Che fù principio di si bel soggiorno.
Sia benedetto il fonte, e le sacre acque
In cui cotanto piacque
Lauar il nostro primo,e grande errore
C'hauea commesso Adamo, e benedetto
L'Eterno Padre Eletto

Bene-

Benedetta MARIA
Tanto clemente, e pia
Sian benedetti ancor gl'Angioli ſanti
Ch'eſſaudit'han le preci,e i noſtri pianti.

P. 1. Signor ogn'vn di noi gratie ti rende
Che degnato ti ſei per tua bontade
Di non farci morir fra tanti affanni.

An. Sia ſempre egli lodato
E benedetto in cielo,e in terra ſia
Che tolti n'hà da quella pena ria
De Soldati Romani
E de gli iniqui ſconoſcenti Hebrei
Hoggi hà liberi tutti in vn momento
Per ſuo diuino ſacro, e ſanto amore
Però gratie ti diamo à tutte l'hore.

P. 2. Era ciaſchun di noi fuor di ſe ſteſſo
Et altro no'aſpettaua, che la morte
S'il celeſte ſoccorſo non veniua
Ogn'vno ſpauentato era in ſe ſteſſo
E che far non ſapea
Per vſcir di Giudea.

An. Amici tutti con deuoto zelo
Cantiamo vn Hinno al gran Signor del Cie(lo.

P. 1. O del Ciel Rè ſourano
Iddio Signor clemente
Quanto ſia la tua mano
Pietoſa onnipotente
Lo ſa ben chi ti crede
Con amore, e con fede
Lo ſa ben chi di core

S'accen-

S'accende del tuo amore.

P.2. Egli è tutto clemente, egli è pietoso
Et è si glorioso, che perdona
Et ampiamente dona il Paradiso
Con dolce, e grato viso, e tutti chiama
Venite, che vi brama, il padre mio
E con tanto desio, egli ci dice
Di qua vi benedice, e con amore
L'interno del suo core à noi discopre.

An. Ohimè che turba è quella
Che venir veggo in fretta, io non discerno
Se siano Hebrei, ò se pur sian Romani
Andiamne, vsciamo fore
Non dimoriamo più, ch'il dimorare
Ci potrebbe impedire, e darci noia
Andiam per altra strada
E sfuggiamo il furore
Di qualche nostro errore.

S C E N A N O N A.

Giouanni Capo di Zeloti. Prima parte di Compagni, & Hebrei: Prima, & Seconda parte, & Anano Pontefice con suoi Leuiti.

IO l'hò pur giunte al varco
Et à dispetto, & onta
De superbi Romani
A la coda gli giunsi

Con

Con hauerne anco vccisi
Cinque mila,e trecento
Pedon, c'hauean d'appresso
E nouecento caualier più forti
E posto in fuga tutto il rimanente
Del essercito grande de Romani
Et hor più baldanzosi,e più sicuri
Siemone intrati dentro
Sù,sù,cari compagni,ogn'vn s'adopri
E crudelmente faccia
Stragge de questi Hebrei
Ch'il cor cosi comanda,e vi prometto,
Che s'io potrò priuargli,
E de beni, e di vita,e di quant'hanno
Non me ne infingerò, ciascun di voi
Segua à far quel ch'io dico,
Ma,che squadrone è quel di la, che viene?
Che scerner non si può numero tale?
Son Cittadini Hebrei
A voi miei cari amici
Hoggi è quel giorno,ch'io cotanto spero
Nel valor di voi tutti.

P. 1. Non temer Signor mio, ch'i tuoi cõpagni
Ti saran sempre fidi
E se fidi à te furo
Cosi saran ti giuro.

Gio. Vccidi,vccidi gli empi,e scelerati
Questi fieri, e spietati
Questi crudi nemici,che non sanno,
Che sia legge ne fede.

P.1.d'Heb.Deh Zeloti corteſi,e pien di zelo.
Perche ſi acerbamente hoggi ne date
La morte coſi fiera
Ch'è quel,che habbiamo fatto,e la raggio-
Qual'è che n'vccidete? (ne
Gio.Vano certo ſaria creder coſtoro
E s'io poteſſi hauere
Scintilla di pietade in queſto petto
Con queſto ferro,ch'il mio fianco cinge
Da queſto petto fore
Vorria cauarne il core.
P.2.Sgombrate ò la, non ſia, chi ſi fraponga
Con la viſta, à la viſta del mio Sire
Maluaggi, disleal, che non permette
Il Ciel, che voi mirate
Coſa ſi bella al mondo vnica, e ſola.
P.1. Leua di là non m'impedir la mano
Laſcia cader l ineuitabil colpo,
Sù'l Capo di queſt'empi.
Gio:Laſciſi pur, laſciſi pur morire
Queſta ſciocca, e vil plebbe
Che non ſa, ne conoſce
Quello che gli ſtia bene,ò guerra,ò pace
Facciaſi ch eſſi ſtolti
L'vltimo vale dian fra'l ſangue inuolti.
P.1.d'Heb.Ohimè,che troppo ſono, acerbe,e
Queſte offeſe mortali,e credo certo (dure
Ch'il Ciel queſto ne faccia
Per quella indegna morte,
Ahi, ahi, ch'al giuſto Giacomo fù data
Da

Da noi ſchiera indecente, onde ne ſia
Perciò ſdegnato il Cielo
Ch'in pena hor ne conuien tormẽto, e mor
E piaccia al Cielo ſteſſo, (te
Che ſol con noſtra morte
Lo ſdegno ceſſi contro il Regno tutto
Ana. Frenate i colpi orsù ceſſate l'ira
E non fate d'Hebrei tante vendette
Ch'il dator de la luce, ah non permette
Co tanta crudeltà, che troppo fora
Partial contro ancor l'eterna luce.
Gio. Vccidi, vccidi, ch'io contento ſono
Vccidi, vccidi, e ſia l'vltima ſtragge
Di queſti ſconoſcenti, ond'ogn'vn mora
Perch'è tal del mio cor l'interna gioia
Ch'altro non ſa bramar che le lor morti
In mille varie ſorti.
Ana. Habbi pietà Signor di noſtra gente
Non più l'affligger tanto
Che ſopportar non ponno
Tante ruine, e tante
Baſti la guerra, c'han contro i Romani
La guerra de Zeloti à lor mancaua
Per finir l'alta impreſa.
Gio. Che dice quel balordo de Zeloti?
Vuol prouar queſto ferro, e quanto poſſa?
O pur egli deſia finir la vita
Come gli altri qui'nterra hanno finita?
Non ſi dimori più, ne più ſi badi
Di por fine à l'impreſa incominciata

Sù, sù,

Sù, sù, ſtringa la Spada
Ciaſchun e mandi il rimanente à terra.
P. 1. d'Heb. Tempra Signor deh tempra
L'ira c'hai contro noi
Che la maggior vendetta
Ch'vſi ſdegnato il Ciel contro i nemici,
E de fargli perir da ſuoi più cari:
Ch'il morir da le man de ſuoi nemici,
E morir con difeſa
E'l miſero ci fa quant'egli puote;
E ſe poi cade al fin cade contento
E ſopporta la morte
Con cor gagliardo, e forte.
Ma il morir per le man di cui confida
E morte troppo atroce
Ch'offende, & addolora
Il corpo, e fa che l'alma afflitta mora.
Ceſſa dunque l'offeſe
Verſo noi, che ſeuero
Poi ti terranno, e fiero.
Gio. Sentire io più non poſſo
Il parlar di coſtoro, or vada à ſangue
La Città, con gli Hebrei, e ſuoi confini;
Laſciate, ch'io disfoghi il gran furore
Che ſol m'ingombra il core.
P. 2. Mora, mora ciaſchun di queſti ſciocchi.
Giouanni coſi vuol, coſi comanda
Ne vuol, che ſi perdoni
Ne à maluaggi, ne à buoni.
P. 1. Habbiamo fugato Anano
Viua,

Che le parole al fine
Sono aure, sono vento, e'l ferro è ferro
Sù dunque a l'armi tutti,
Togliamoci da pianti, e da gli lutti.
P.1. S'il ferro è la cagione
Da torci da l'affanno, opriamo il ferro
Ferissimo, e crudel contro il tiranno,
Ch'è cagione del danno:
P.2. Cosi sia; cosi sia; ciaschun l'impresa
Prenda con tutto il core
Proponga a la vendetta
Il ferro, hor che s'aspetta?

SCENA QVARTA.

Giouanni Capo di Zeloti, e sua comittiua.

IO gli farò pentir cotesti Hebrei
Poi che si sciocchi, & insensati sono
Chè han preso contro me, di nuouo l'armi.
E non fia mai, ch'il folle ardir perdoni.
A questi scelerati
Che se questo facesse in mè saria
Non in lor la follia.
P.1. Non temer, che faremo
Che mal per lor di nuouo han preso l'armi
A cui non giouarà, chieder perdono
Però, che del lor sangue
Sono assetato tanto,
Che fiumi han da versarne

Per eſtinguer mia ſete , & ſi gran fame
Hò di vedergli in terra
Dolciſſimo conuito
Diſparſi a pezzi tutti , & ogn'vn tanto
Quant'io de miei compagni
La propria fame , & la medeſima ſete
Sente ne ſuo deſio .
P.2. La Vita , ch'in noi vedi
Quella noi t'offriam tutti
Arriſch ala à tuo ſenno
Che per tè lieto fia perderla ogn'vno
Orsù cerca l'effetto ,
Di quel ch'aſconde ogn'vn nel chiuſo petto.
P.1. Tù ben lo ſai Signore
Quel che aſcondiamo al core
Non cercar altra proua
Che mandarne à'ncontrar la propria morte
Ch'andaremo a trouarla in sù le porte (lo.
Gio.Ohimè, ch'è quel che vedo Anano,è quel
E mena ſeco vna gran turba appreſſo
Io credo ſia venuto ,
Per portarci tributo ,
Anano è certo; ma per quel , ch'io veggio
Parmi nel viſo aſſai diſcolorato
E ne gl'occhi m aſſembra aſſai turbato ,

SCENA QVINTA.

Anano con gran Turba d'Hebrei, & Giouanni con tutti gli suoi Zeloti, si danno vn grande assalto.

CHe t'han fatto gli Hebrei
Che così contro lor riuolto sei?
Gio. L'hò sempre difesi in varij tempi
E son essi i maluaggi
Che per minima causa alzano i gridi,
E si lasciano vdir fino a le stelle:
Mercè, ch'essi fuggiro
Che s'io gl'era di sopra
Le volea far deporre il grande ardire
Giair fù il capo loro,
E si può dar ben vanto,
D'esser fuggito dal mio gran furore
Ma non già gloriar si puote al fine
Che a le man non mi vegna,
E vò quei stratij farne
Ch'il cupo, e basso Inferno,
Oue pietà non è; ma sdegno, & ira
Si moua al suo languire
Egli fù, che gl'Hebrei
Sdegnò col detto suo, perche diceua
Ch'arrender si douea Gierusalemme
A le man de Romani
Et io non consentendo

Per contrario fui tolto
Perche ſaper bramaua
La cauſa che mouea lor cieca mente
A renderſi à coloro, & però tutti
Traſſero il ferro nudo,
E tinger lo voleano nel mio ſangue
Scorgendo io poſcia il moto
Il piè fermai ſiniſtro in piana terra
Et in quel tempo ſteſſo il deſtro in dietro
E la man miſi al ferro, che pendea
Nel ſiniſtro mio lato, & egli poſcia
Veggendo il moto, ratto
Fuggi ſi che laſciandomi deluſo
Senza vederlo più; mi morſi vn deto
Auampando di ſdegno
Giunſi in cotale ſegno
Che diſſi a miei compagni
A ſangue, a foco vada hoggi Giudea
E la Samaria tutta, e Galilea.

Ana. E che ti par gl'Hebrei,
Ch'eſſer ſicur diceano, e di ſcampare
Da le man de Romani, oggi eſſer tutti
Oppreſſi, e poſti in vn ſi fatto affanno,
Son coſe da Zeloti, e da cuſtodi
Il rubbar, l'ammazzare
Il togliere l'honor, che è di nimici?
Doue s'inteſe mai caſo ſimile?
Ch'obrobrij ſon queſti?
Che indicenza è la voſtra
Ch'inuece di guardarci, & coſtodire

Toglie

Togliete altrui la vita, e non hauete
Riguardo a quel che fate?
Deh non sia chi presuma de Zeloti
Da guardar sol con torbido sembiante
Alcun de nostri figli, ch'io prometto
Di fargli oggi pentire
Facendogli morire
Come a punto richiede
L'Infingarda lor fede.

Gio. Anan troppo sei sciolto oggi nel dire
E douresti tacer, che ben sai come
I Zeloti hanno vsato fedelmente
Ne la propria cittade
Si che a questo tuo dire il cor s'inaspra
E doue pria fù amore
Hora sdegno sarauui, ira, e furore.

Ana. Che più possea far mai nemico fiero
Di quel, c'hai fatto, e fai?
Hoggi contro gl'Hebrei mosso ti sei
Perche tua mente insana, hor s'è riuolta
A nostri danni tanto?
Perche del tuo mal far non pur t'accorgi
E sei pur Huom, se pur Tigre non sei.
Perche de la region sei si lontano?
Non è cosa peggior; ne più crudele
Quanto, che trouar falso il proprio amico
Però che punge il core
Più d'ogn'altro dolore
Et opra è de la doglia
Affligger la mortal terrena spoglia

Ma del amico è solo
Vero, e fido consuolo.
Sei Giouanni vno strale
Ch'affliggi, e porti male
Oue col pensier giungi,
Et impiagando pungi
L'anima de l'amico
C'hai tradit'à tè dico.
Gio. Poi che Giouanni è l'empio
Cagion de tutti i mal Giouanni è'l fiero
Si spietato, si crudo, e si seuero
Farò, ch'egli contempri
Lo sdegno, che tù dici
E non sia più per l'auuennir crudele
Poi, che crudeltà chiami
Il seruir, c'hò fatt'io si fedelmente
E'l contrastar, c'hò fatto co i Romani
Per non faruì morir si atrocemente;
Temeraria canaglia,
E questo è'l premio dunque
Questa dunque è la fede
E l'in fame mercede?
Sù sù Zeloti miei; oggi è quel giorno
Da posser vendicar gli oltraggi hauuti
Da questi infidi scelerati Hebrei
Sù, sù, non più si tardi.
Di far nel petto loro ampia ferita
Togliendogli la Vita
E più quanto più graui son gli danni
Che riceue Giouanni

A l'im-

Per vendicarsi in tutto de gl'Hebrei
Per cagion, che gl'Hebrei si son sdegnati
Ch'vccider cercan egli, e tutti i suoi
Dicono tutti, & è commune il grido
Che i Zeloti fur quelli
Ch'arrender non gli ferno à gli Romani
E che per lor capricci, e falzo Zelo
Non gli dier la Città, che meglio fora,
Stato per essi Hebrei l'essersi arresi
Che seguire i Zeloti
Onde l odio è cresciuto, & essi stanno
Ristretti al Tempio con lor graue danno
P.1.d.l. E qual fù la cagione?
Sal. Anano il Sacerdote, ch'il sapete
Haueua esso a gl'Hebrei più volte detto
Che pigliassero l'armi ne le mani
E tanto seppe dir, che gli Giudei
Pigliar odio mortal contro i Zeloti,
Si che fù tale il detto,
Ch'incotrandosi Anano, con Giouanni
Vennero à la contesa
E si attaccò frà lor la zuffa grende
E fur tali le voci de gl'Hebrei,
Che corse vna gran calca
Che gli Zeloti poi quella veggendo
Corsero incontinente à farsi forti
Dentro del proprio tempio, & essi fora
Restar quasi delusi, & non sapendo
Altra strada trouar per vendicarsi
De la vergogna hauuta, e del trouarsi

Chiu-

Chiuſo dentro le porte
E l'Hebreo fora numeroſo, e forte.
P.2.Ne diſpiace ſentir ſi fatta coſa
E credo ſe più ſtanno
Che la miſeramente moriranno.
Sal.Ohimè queſto è'l dolore
Che mi tormenta il core
Perche morran di fame
E non è chi lor dia ſoccorſo alcuno
Doue ſaran forzati, ſe morire
Non vorranno; al nemico aprir le porte
S'à voi queſto diſpiace
Prender in fauor lor potrete l'armi
Poiche ſol me Indomei
Speran per torſi da cotanti omei.
P.1.Ohimè,che turba è quella
Che venir veggio à noi coſi diſciolta?
P.2.Non vedi,e non conoſci,
Ch'Addo e quel,che quà viene?
P.1.È ver quel che tu dici. e ben conoſco
Ch'Addo ſia quello;in vero
Aſſai ſi moſtra conturbato,e fiero.

SCENA OTTAVA.

Addo Capo d'Indomei Prima parte di Soldati Indomei,Salmanazar Ambaſciador di Zeloti,& Vria Ambaſciador d'Indomei.

COme coſi diſperſi e non ſeguite (fate
Gli altri compagni voſtri? hor, che voi

P.1.Sta-

P.1. Stauano tutti intenti ad osseruare
Il messo de Zeloti
Ch'à noi chiede soccorso; perche chiusi
Gli Hebrei l'hanno nel Tempio
Con lor verg gna, e scorno, e nõ san come
Di la fuggir, e che perciò mandato
Ad Addo han, che soccorso
Lor porga in caso tale
Perche gli Hebrei hanno giurato certo
Da fargli là morir senza pietade.
Ad. Il tutto intesi à punto,
E per soccorso lor quindi veniua
Si ratto, e si veloce, e meco meno
Ventimila Indomei gli piu gagliardi?
E quà l'Ambasciador, che n'hà recato
La nuoua de Zeloti, ò pur partito?
Così senza risposta al suo Signore.
Sal. Eccomi qui d'appresso.
Ad. Non partir dal mio fianco
Perch'oggi penso à punto
Terminar tante liti, e tante risse.
Io farò che Giouanni
Con tutta la sua squadra esca dal Tempio
E le guardie, che son colà d'intorno
Habbian caro il fuggire, e farli strada
Che ben sanno i Giudei
Quanto la forza sia de gli Indumei
E quando essi ostinati
Fossero pur di non volergli aprire
Io gli farò pentire.

Però,

Però, che credo quando
Sentiranno il mio nome, ogni Giudeo
Sgombrarà tosto, e lasciarà di fare
Più la guardia à le porte
Ond'à bell'aggio nostro iui entraremo
Nel tempio oue faremo
Quel che ne piace, & lo daremo à Saoco
Per iscacciar gli Hebrei
Conuien, ch'opriamo vniti ogni gran forza
Cosi conuiene à l'amistà verace
Di mantenersi ancora in guerra, e in pace
Sappi, ch'intesi à pena,
Che Giouanni, e i Zeloti eran rinchiusi
Ragunar feci in vn sol punto tutti
Gl'inuitti miei Soldati, & sol per quegli
Son quì comparso con quest'asta in mano
Per sol difesa loro, e promett'ancò
Far liberi i Zeloti, e dar la morte
A gli Hebrei c'hebber tanto ardire, e forza
Di chiudergli nel Tempio
Vria doue sei gito?
Vr. Eccomi quà, che brami?
Ad. Io credo, che sentito habbi quel messo
E quel ch'essi à noi chieggono, e che sono
A rischio capital se pur soccorso
Da noi non se gli presta,
Però che , à stato tale
Son senza il nostro aiuto
Che periran di oltraggi, e de la fame
Com'vna gente infame.

Vr. Sta

Vr. Stà quì la gente tua con l'armi accinte
Et altro non aſpetta,
Ch'vn ſol cenno, vn ſol atto
Per moſtrar la ſua forza, e'l ſuo valore
E non bram'altro ſol, che dare effetto
Al deſio, c'hai nel petto.
Ad. Vattene Vria tù primo
Et à gli Hebrei dirai, ch'in ogni modo
Ne la Cittade entrar vò, che i Zeloti
N'han cercato ſoccorſo, e che ſaria
Gran vergogna à Indomei
Non dar ſoccorſo alcuno
A chi lo chiede in tempo alto, e opportuno
Vr. Tanto farò Signor quanto m'imponi.
Ad. Salmanazar va con Vria tù giunto
E s'il popolo Hebreo ripugna in queſto
Fà, ch'io toſto mel ſappia; or non tardate:
Ch'appreſſo io ſeguirò non di lontano
Per fatto tanto nuouo, e tanto ſtrano.
Sal. Volentier Signor mio n'andrò con eſſo
Ouunque mi comandi à te m'inchino.
Ad. Mentre, ch'i meſſi miei ſon giti inanzi
A fare aprir da gli Giudei le porte
Vò far qui radunanza
Acciò fauorita ſia l'intrata mia
Di dentro la Città con maggior pompa
Pongaſi ogn'vn per dritto filo intorno
E non preſuma vſcir da l'ordinanza
Ch'aſſai men bello appare
L'ordine de Soldati

Sen-

Senz'ordine, e confuso
Che se fosse di Serse il numer grande
Quand'ordine non tiene
Non tema apporta, e nò spauento alcuno,
E che sia ver doue si vider mai
Genti simili à voi?
Che gloriar mi posso, esser io vostro
Compagno, e Capitano:
Ma veggio se non erro
Venirne Vria da noi, ma con gran fretta:
Salmanazar lo segue:
Credo, che gli Giudei hauendo inteso
Ch'io voglio entrar ne la Città vi vonno
Riceuer forse come proprio donno.

SCENA NONA.

Vria, Addo, Prima, e Seconda parte d'Indomei.

NOn più tardar, non più tardar Signore
Che gli Hebrei nò intendono d'aprire
In modo alcuno, e negano che sia
Vera nostra Ambasciata
Che noi fatta gli habbiamo, in nome tuo
Anzi serrati ci han le porte à gli occhi.
E più di questo ancora
Da sopra le muraglie
Ci han fatte mille offese, e mille danni
Con lanciarui de Sassi in copia grande.
Ad. Farogli del ardir tosto pentire
Andiam

Andiam non più ſi tardi
Ch'io vò porre ſoſſopra il mondo tutto
E cacciar lor doueſſe,e l'alma, e'l core.
Vr. Coſi ſperamo al Ciel è à le tue forze
E de queſti, che cerchio anco ci fanno
Sò,ch'à l'apparir voſtro Addo ſupremo
Spalancarà le porte il Mondo,e'l Cielo
Non che queſta Cittade
Poiche à le forze tue cede ogni forza
Et ogni valoroſa , e degna gente
Si ſommette vilmente
Aſſai commendo il tuo ſi buon conſiglio
E ſpero, che ſortiſca il fin bramato
Perch'il valore immenſo
Di Soldati Indumci
Sottragerà la forza de Giudei,
Vr.Non ſi laſci l'impreſa incominciata
Che vergogna ſaria
Maggior la voſtra, che l'ingiuria mia;
Ad. Vria ti giuro il vero
E lo dico così come l'intendo
Ch'io male volentier mandai pria meſſo
Però, che dar volea prima l'aſſalto
E far,ch'inanzi à mè s'apriſſe il tutto
E far vſcir dal Tempio ogni Zelote
Ma poi, ch'il caſo è à noi
Altrimente ſucceſſo, hor vò che ſia
Creanza , e non pazzia.
Farò,ch'oue non valſe il detto amico
Vaglia il ferro inimico:

Ma il tempo, è quel, ch'infegna
A por freno à i Leoni
E lo fpatio del tempo, il tempo adegua
E quanto più opportun par, ch'à noi fia
Tanto più fuor di tempo,il tempo refta
E fa,ch'altri fi troui,
O troppo frettolofo,ò troppo pigro
Non fa quando conuenga
Di metter l'opra in opra ,
E s'il tempo è ch'in duce , e che produce
Ogni noftr'opra , al mondo
Ogni noftro gioir anco prouiene
Com'anco ogni altro danno
Ma benche il danno fegua
O ch'il gioir ne giunga,
E gioiendo,e languendo il tempo moftra
L'opra de l'effer fuo, che fe gli auuiene,
C'hoggi il tempo conceda
Qualche don de gli fuoi
Dimani hauer non puoi
E fe quando ti da qualche fauore
No'l prendi, in ben poch'ore
Ti sfuggono dal feno
Onde di fdegno pieno
Adirato fa' dirti
Poffea prenderlo hieri
Quel che bram'hoggi,e mi fi niega,e fugge
Però quel che s'addugge
E crede, che la rota habbia fermata
E l'ali habbia tarpate al vecchio Dio
Allor

Alhor cade nel otio, e nel oblio
E taluolta concede
Quello, che l'huom non crede
Ed io al tempo ſol conſacro il tutto
Ed al tempo rimetto
Ogni interno mio affetto
Dunque non fia neſſun,ch'al tempo ceda
Perch'il cedere al tempo
E viltà, codardia,
E naſce da follia
E quanto è meno audace
L'huomo in ſe troua men ripoſo,e pace.
Hoggi dunque è quel tempo
Che di glorie fregiar ſi può ciaſchuno
E chi prenderà il tempo fia quel primo,
Ch'entrando à la Cittade io li prometto
Farlo mio generale
Il ſecondo ſarà quel ch'à la ſoglia
Del tempio giungerà cacciando fora
Giouanni,oltre i teſori,
Che ſon colà,che depredar ſi ponno
Per farui tutti ricchi diuenire
Però, che l'oro è tanto,
Che due ſome per huom ſe ne può dare
Oltre le ricche gemme, e'l venir ricchi
Vi è lo farui immortali
E d'hauer nome mentre il mondo viue
Chi ſarà,chi ſarà,ch'oggi non tenti
Per ricco diuenire, & immortale?
Ma troppo io mi trattengo in rammentarui

Gli effetti,che ſeguir toſto vedrete
Queſt'io doueua dir,che sò purquanto
E l'immenſo valor , ch'al petto hauete
E quanto impreſe tali à voi ſian care
Poiche al ſupremo ammãto ogn'vno aſpira
Per eſſer glorioſo, e di fregiarſi
Del ricco alto diadema
Honor d'Imperadori ,
Hor diamo à l'opre,e laſcinſi le lodi,
Che dan l'opre gli effetti
E le lodi nel fin ſon aure , e fumi
Ch'vſcite à l'aria toſto aria ſi fanno
Ecco quà la mia deſtra,
Io con queſto mio ferro à voi prometto
Stragge far de Giudei fiera , e non viſta,
Andiamo vniti orsù,prendiamo l'armi
Se volete contento, e lieto farmi.
P.1.d'In. Ogn'vno volentier l'impreſa accetta,
Ne l'hora ſcorge in cui poſſa far ſangue .
P.2. Se queſto gioua dir vi è quì Signore
Huomo poſto in tant'impeto, e furore,
Che cẽto,e mille Hebrei nõ ſtima vn niẽte
Ne fa caſo de l'armi, e de le ſpade
Di che s'arma la deſtra
Queſto popol ſuperbo , e ſenza legge
A cui l'inſania regge.
Ad. Fermate i voſtri detti
Che con il dolce ragionar, che fate .
M'hauete hoggi rapito al Ciel di Marte
Ne m'accorgea,che giunti

Siam

Siam vicini à le porte
E non altro s'aſpetta
Che di gittare à terra
La ſuperba muraglia.
Sù, sù, non più ſi tardi
Diamo l'opra à gli effetti
Vccidiam tutti queſti empi, e maldetti,

SCENA DECIMA.

Addo, Vria, Indumei, & Hebrei.

CIrcondate d'intorno
Le mura, acciò ſol'vn fuggir non poſſa
P.1. Stanno ben cuſtodite, e non ſi toſto
Potranno eſſi fuggir, che preſi i paſſi
Son per tutto, e'l tentar la fuga è vano.
Vr. Da la parte, che guarda in Oriente
Ieroboam vi hò poſto, e ſei Arieti,
Quaranta cinque mila fanti ſcelti
Anco laſciati gli hò, dal Occidente
Zarea vi hò poſto, con cinquanta mila
E circondate han tutte
Le porte, e le muraglie, e ſtan ſicuri.
N'hà Merodech anch'eſſo
Altri cinquantamila, e gli hà diſpoſti
Verſo la Tramontana, e là s'è fatto
Forte, ſuperbo, e non perdona alcuno
Che non tinga il ſuo ferro nel ſuo ſangue:
Haue egli argini grandi, & haue il modo

Di prender la Cittade in vn momento
Il mezzo giorno poſcia in te mio Sire
Si ripon, che ben puoi
Perciò ſicuro ſtarti
Hauer fra le tue man tutti i nemici
Che più ſarai tù Sol, che tutto il reſto
De lé lor ſquadre, che diuiſe ſtanno
Cinquanta cinque mila ſon già queſti
Che ſono in tuo ſeruiggio, e ſpero certo
Che più forte guerriero,il Sol non vegga
Però ch'il tuo valor tanto ſi ſtende
Ch'ingegno no'l capiſce,e no'l comprende.

Mentre Addo parla con Vria gli Soldati mettono gli Arieti intorno le mura della Città.

Ad. Si poſero gli Arieti
Acciò ſi dia l'aſſalto?
Vri. Non ſolo ciò ma ſono in ordinanza
Per dar l'aſſalto à le ſuperbe mura.
Ad. Che coſa vi trattiene?
Vr. Vn ſolo tuo comando,vn cenno ſolo.
Ad. Diaſi l'aſſalto orsù non più ſi tardi.

A l'opra incominciata, i Soldati Indumei con con gli Arieti battono le mura de gli Hebrei ſopra quelle.

P.1.d'he. E'che coſa vi ſpinge
Che temerariamente le muraglie
Gittar

Gittar cercate à terra?
Son le mura innocenti
Di quel, che fecer mai
Gli Hebrei, ch'à ſdegno hauete.
Gl'Indumei ſanno bene
Quanto cari gli habbiamo, e quanto cara
Ne ſia la pace loro.

Ad. Non vi hò mandati Ambaſciador dicendo
Ch'io dentro la Cittade intrar voleua
E voi tanto importuni al detto mio
Feſte ſerrar le porte?

P.2. L'Imbaſciata fù falſa
Ch'in ſembiante ella fù d'vno Zelote
Che protegger dicea noi tutti, e i beni,
E poi per lo contrario han ſempre fatto;
Perche ci hanno aſſaliti, e ci han rubati
E ci han poſto in non cal la vita, e quanto
Era tra noi di bene.

Ad. Non è ver, non è ver quel che voi dite,
Che ſon tutte menzogne, e veri inganni
Perche i Zeloti fur ſempre pietoſi
Ma voi crudi ſpietati, e ſenza fede,
Che per non dar mercede il tutto dite
Ma hoggi è'l di da terminar tal lite.

Gli Indumei da fora danno l'aſſalto, & Anano eſce incontro di Addo.

An. Addo non creder mai, che gli Giudei
Habbiano contro tè l'odio concetto

Onde ſei verſo lor di ſdegno armato
Non ſei Vipera tù, ch'offeſo t'habbia
Huomo infelice;non ſei Tigre Hircana
Non ſei Leon,non Orſo,e'l cor non hai
Di Selce,ò di Diamante
Ne'l latte, che ſuggeſti
Fù di crudel pantera
Che coſi incrudelito hor ti dimoſtri
Contro la padria mia,la padria tua:
Che tua ben poſſo dire,e dico bene
Che quella è padria già,doue s'alberga.
Tu ſai Gieruſalemme
S'è tua padria fedel; benche naſceſti
Sotto più fortunato e lieto Clima
Ne perciò puoi negar,che qui nudrito
Non foſti già c'hor tanto abborri,e ſdegni
Queſti miſeri Hebrei, che ſon tuoi ſerui
Anzi germi,per ben che vario il padre
Fatti gli habbia negar perciò non puoſſi
Che d'vna madre ambi alleuati foſte
In vn medeſmo loco
E queſta ragion ſol douria baſtarti
A laſciar l'armi, & à placar lo ſdegno
Che non deue il fratel come t'hò detto,
Per lo fratel nudrir l'odio nel petto.
Ad.Io non poſſo negar quel che tu dici
E volendo ciò dir ſaria pazzia
Ma dimmi vn poco,e non ti paia ſtrano
Qual legge è quella,che coſi comanda
Ch'vn, che porta Ambaſciata ſia da ſaſſi
Percoſ-

Percosso, e messo in fuga?
Altro quegli non sembra, in quello istante
Che la Real persona
Del suo Signor, che fedelmente serue
E gli oltraggi, e gli scherni
Che si fanno à colui, son di chi'l manda?
Puoi mi dunque negar, che quella offesa
E l'ingiurie, e gli scorni, e le sassate
Non furo tutte mie, che l'inuiai?
Hor come posso io far, che vi perdoni?
Se l'offesa è mortale
E tanto ella è maggiore
Quant'è maggiore il male;
Si che tanto è'l furore,
Ch'io non posso schiuare
Di non mi vendicare
Hoggi contro di voi, che tal m'incita
Il Ciel, ch'a tutti voi tolga la vita.

SCENA VNDECIMA.

Moloch messo d'Addo, Addo, Anano, Giouanni con Essercito di Soldati.

E Stata tanto la tempesta e'l vento
La pioggia, e'l balenar, che fù mistieri
Lasciar la gente, i padiglion, è l'armi
Ch'ogn'un certo credea
Che finir si douea
Il corso al Cielo, e ne la Terrea mole
Finito

Finito hauesse di dar luce il Sole
Fù tale la tempesta, che gli Hebrei
Son pur fuggiti via, & han lasciato
Di far le guardie intorno a la Cittade
E la tua squadra è intrata
Et han dato soccorso a gli Zeloti.

Ad. Quale fù quella squadra?

Mol. Quella fu, che guardaua in Occidente.

Ad. Zarea fù dunque il vincitore inuitto
Ch'entrò primiero a dare il primo assalto;
E come egli soccorse
I Zeloti racchiusi?

Mal. Da capo in ben dirouui il come apunto
Zarea di dentro entrò, come di fora
Vsciro gli Zeloti a saluamento.
Da la si orribil pioggia
Dal vento, e da gli tuoni
Ogn'un credea perir per lo spauento
E fuggendo i soldati; entrar si vide
Zarea tuo Capitan si baldanzoso
Coll'essercito grande; e ben forbito
E in assalir gl'Hebrei
Vidi, ch'entrar nel Tempio, onde fuggite
Eran le guardie, & egli i catenacci
Tagliar fè senza induggio, e tosto fora
Vscì Giouanni, e suoi sicarij tutti
Per la secreta porta
Si che per quella istessa
Intraron gli Indumei.

Ad. E chi segò gli catenacci al Tempio?

Mol.

Mol. Gli Zeloti, che dentro erano serrati,
Con l'aiuto però de tuoi Soldati.
Ana. Ohimè sarà pur vero
Ch'usciti fora sian questi Zeloti
Hor sì, che siamo Agnelli in bocca a i Lupi
E non possiam fuggire
Da le man di costor, tristi, e morire.
Ad. Che gente è quella olà, che vien da noi?
Mol. Son i Zeloti, che son quì venuti
Per renderti mercè d'vn tal soccorso.
An. Hor si, ch'egli è finita
De poueri Giudei tutta la vita.
Gio. Non posseu'altra forza, ò altro ardire
Solo però ch'il tuo, e che sia vero
A la presenza tua oggi Giouanni
Confessa, e tien per fermo
Ch'Addo sia'l più possente, e forte Eroe
Che sia sotto la Luna,
E per tal mi ti rendo, e m'esibisco
Esser tuo seruo, tuo fedel vassallo.
Ad. Addo, ò Giouanni, hà sempre hauto al core
Scolpito il nome tuo, e non tan'tosto
Intesi l'imbasciata, ch'inuiai
Subito Ambasciador'e cercai tregua
Sol per farti vscir fora; perche assai
Cara mi sia la tua amicitia interna
Ma dimmi in cortesia dou'hai lasciato
Zarea mio Capitan, con la sua squadra?
Gio. Non molto fà Signor, ch'io lo lasciai
Dentro de la Città, che ragunaua

I suoi Soldati tutti, e per venire
Da voi ciò s'adopraua.
Ad. Che cosa noi faremo
Caro Giouanni mio hora, che vniti
Habbiam le nostre squadre? (m
Gio. Tutto quel, ch'Addo vuol Giouanni bra
Ad. Donamo a quest'Hebrei l'ultima scossa
Gio. Finiamoli Signor, che più non puote
Soffrir il Ciel si temeraria gente.
Ad. Andiam, ch'io t'assicuro
Che Zeloti, e Indumei
Faran più, che i Roman, contro gl'Hebre
Ma, che gridi son quelli?
Ohimè quell'è battaglia,
E lo strepito incalza, io temo certo
Che Zarea da gl'Hebrei non sia assalito.
Gio. E ver caro Signor quel che tù dici
Ma ecco, che fuggir veggo con fretta
Esercito infinito.
Ohime, che sono gl'Indumei Soldati.

SCENA DVODECIMA

Addo. Giouanni, Prima, e seconda parte d'Indomei, Prima, e seconda parte de Zeloti, e Anano.

Ad. AH temerarij iniqui, e sconoscenti,
Ingrati, disleal, maluaggi, e fieri
Nemici di ragion degni di morte.

Gio. Sù, sù, miei fidi eletti, ogn'un s'adopri
E cerchi vendicarsi che tal vole
La commune raggione a tutti amica
Che quel, ch'altrui vol far fatto gli sia
Sù, sù, l'armi a le mani
E faccianſi vendette, e crudeltati
Le più empie, ſpietate
Che faceſſe mai fera.

P. 1. di Zel. Hoggi è venuto il tempo
Che vendicar poſſiam le noſtre offeſe.

Gio. Non far, che ſgombri via quel traditore
Che le man piene, porta
Di ſangue, che però credo, ch'egl'habbia
Offeſo alcun de noſtri, e però fugge.

Ad. Vccidete coſtor, ne più ſi tardi,

P. 1. d'In. Vccidi vccidi, che non può ſoffrire
Il mio Signor poſſente
Di ſentirgli nomar, non che vedere
Queſto ſtuolo importuno, & indecente.

P. 2. di Zel. Moian, moian, gl'Hebrei
Che ſconoſcenti, rei
Son del Mondo, e del Cielo
E che poco hanno fede, e manco Zelo.

An. Addo, ch'è quel, che fai,
Tempra lo ſdegno omai
E per tuo dolce amore
Scaccia dal petto orsù tanto furore.

Gio. Anzi fà, che maggior lo ſdegno ſia
Contro d'Anano, ch'egli fù cagione
Di farmi imprigionar dentro del Tempio

Egli

Egli fù che fe'l male, egli condusse
La plebbe a pigliar l'armi, & egli disse
Che l'essercito d'Addo, e di Giouanni
Se desse a fil di Spada
Si, ch'il caso sortito, e l'opre loro
Furon peruerse tanto, che non credo
Peggio saran mentre, che viuo, e vedo.
An. Il contrario ti prouo, e non è vero
Ch'Anan mai t'impugnò, ne ti riprese
Ne consigliò nessuno a pigliar l'armi
Contro i soldati tuoi, ne a quelli d'Addo.
Tù sai com'è pur chiaro
Che gl'Ottomati tutti
Voleano in ogni modo darui morte
Et io fuì quel, che dissi
Che tal pensier cacciassersi di mente
Che non era egli ben, che fosse fiero
Il mio popolo Hebreo contro i Zeloti:
Ma, ch'vn, ch'è d fensore di Giudea
Che morir non possea
Et à questo mio detto,
Votò la maggior parte, e si concluse
Ch'vscir douea Giouanni, e suoi compagni
Quest'opra non fù mai, hor, come dici
Ch'io fui cagion di farti imprigionare
S'il mio desio fù sempre
Non sol di darti aita,
Ma spendere per tè la stessa vita.
Gio. Tù menti s'à me dir questo vorrai
Che sempre fosti vn traditor peruerso
Ch'vna

Ch'vna haueui à la bocca, & altro al core
Simulato, bugiardo,
So ben io gli tuoi inganni
E le frodi, ch'ordiui con gli Hebrei
Per dar morte à i Zeloti;
Pensi tù, ch'inuolato,
Hor mi sia da la mente
Il tuo empio costume, e'l tradimento
Se ciò, credi t'inganni
Che t'habbia à perdonar hoggi Giouanni;

Ad. Io certo giuro il vero
Che non esser tù dei se non seuero.

P.1.di Ze. Dagli Signor la morte
Ne far ch'egli più viua
Che viuendo potria far maggior danno
L'ingrato seduttore
Che ridusse la plebbe à far gridare,
Moia Giouanni moia.
E fù tale il bisbiglio
Che con tuo gran periglio
Fosti quasi in precinto
Di rimanerne estinto.

P.2.d'Ind. Se questo hà fatto il crudo
E degno di gran pena, e di martire
E deue hor hor morire.

Gio. Ad Addo hoggi s'aspetta
La sentenza crudel contro d'Anano.

Ad. Fà Giouanni mio caro
Quel che v'a più ti piace
Ch'io son più, che contento

Di far

Di far ciò,che gusto hai
Pronto mi trouarai.
Gio. Di pur per cortesia
Che morte acerba,e ria
Dar ti piace ad Anano
Che fù si scelerato, e si profano.
Ad. Moia vilmente moia
Il Sacrilego infame,e seduttore
Com'empio traditore
Ma, che nessun vi tinga il nudo ferro
In quel sangue nefanno
Ma con vn laccio al collo
Soffra l'vltimo crollo
E poi sia strascinato
E da noi tutti al fin sia calpestrato.
An:O sentenza inhumana. Gio.Anzi diuina.
An.Perche diuina ohimè cosi la chiami?
Gio.Diuina è perch'è giusta.
An.Dunque giusto è ch'io moia?
Gio.Tanto più giusto Anano è'l tuo morire
Quanto più giusto è'l Ciel del tuo desire.
An.Troppo spietato sei,nò, che Zelote
Poi che à morte condanni vn Sacerdote
Ma già,ch'al mio morir non è riparo
Dirò ch'ingrato è Addo
Ma più crudel Giouanni
P.2.de Ze.Deh nõ fate Signor,ch'egli più dica
Contra voi,contra noi, che non può'l petto
Soffrir voce si'ndegna, & importuna.
Ad. Seguasi la sentenza contro Anano
E i suoi

E i ſuoi ſeguaci come vn rio profano.

Gl'Indumei, e gli Zeloti inſieme ſoffogano Anano, e lo calpeſtrano, & l'altre ſquadre vccidono gran parte d'Hebrei, & con queſta zuffa finiſce il Terzo Atto.

CHORO.

Mira Città infelice
Ch'il Ciel minaccia, à te morte fatale,
E fabra ſei pur tù del proprio male;
Ah non vedi meſchina,
Che contro te ſdegnato il Ciel predice
Vna graue rouina?
Ma ben degno è che cada
Chi preuedendo il mal non cangia ſtrada.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Giouanni, & Addo con grande ſchiera di Zeloti, e d'Indumei.

FV zelo, che mi ſpinſe, e che ſia vero;
Che non fei, che non diſſi per gl'Hebrei?
Ché poi del molto fatto, e molto oprato
M'hanno d'ingratitudine pagato.
Ad. A dirti il ver Giouanni
M'hà diſpiaciuto grandemente hauerti
Soccorſo in queſto tempo
E fù che non penſai,
Che douea tanto inanzi ir la fierezza
Del tuo cor diſpietato
E paſſar i confini
Che ſe certo io credea
L'Impietà tua io non ti ſoccorrea.
Gio. Dimmi Addo in corteſia, ne ti rincreſca
Perche empio mi chiàmi?
Che fei di mal, ch'm'hai coſi per fiero?
Dimmel s'il Ciel ti ſia
Propitio à quel che brami
Che commiſſi giamai, che per ſeuero
Che per crudo ſpietato, e partiale
M'hai ne la mente tua, che fei di male?
Ad. Che più poſſeui far di quel, c'hai fatto?

Poi,

Poi, ch'in vn solo tratto
Gli hai confinati tutti
E posti in pianti, & in continu utti.

Gio. Addo non ti turbare
Che tù sai ben chi sono in lor gl'Hebrei;
E l'esser io con essi lor seuero
Io non tel sò spiegare,
Ma è del Ciel mistero
Ch'in voler perdonar oggi i Giudei
M'accrebbe sdegno al Core
Che tutto acceso d'ira, e di furore
Gli haurei voluti tutti in vn momento
Mandargli in polue, al vento:
Essi sai tù se son maluaggi, e fieri
E l'esser io spietato
Come tu dici al Popolo Giudeo
Non fù per mia natura;
Ma fù per accidente, e per fuggire
Da le lor man, per non voler morire:
E questo sol mi spinse ad esser crudo
A questa indegna gente,
La qual tant'è nemica à chi lor gioua
Ch'in quanto poscia al naturale istinto
Sa'l Ciel s'n son pietoso.
A che dunque in colparmi oggi di fiero
Addo mio dolce, e caro
Se ne la mente mia, nel mio pensiero
Non sò che dir si voglia esser seuero.

Ad. Concedo quanto dici
Che per natura già non sij crudele,

E che pietoſo, e tutto amor già ſei.
Ma dimmi per tue fede
Che differenza fai
Da pietà, che non gioua,
A crudeltà, ch'vccide?
Forſe chiami pietà la tua fierezza
E l'eſſer colmo d'odio, e di furore
Ti par zelo d'amore
Poi che con tant'aſprezza
Moui l'armi à lo ſtegno
C'hai meſſo à ſangue,foco intiero vn regno
Deh cangia ſtil Giouanni
Che non ſempre ſeconda a tuoi deſiri
Come tù credi il Cielo,
E ti farà perire
Vilmente; e quando men lo crederai
Hor cangia ſtile omai
E fuggi quanto puoi quella ſaetta
Che per ferirti aſpetta.

Gio. Addo ti giuro il vero, che de ſdegno
Il cor tutto'ho infiammato,
Ne ſent'altro contento,
Che di ſtrugger gl'Hebrei,
Et è tal nel mio petto il gran deſio
Che frenar non poſs'io
L'Ira in ch'io tutto auampo
Che vorrei tutto il Campo
Di queſti indegni con vn colpo ſolo
Mandar per l'aria a volo
E chi mi moue a queſto ſdegno in certo

Conoſcer non lo poſſo
Queſto sì, che d'intorno
Mouer mi ſento a ſdegno notte, e giorno
Sento dentro l'orecchie vn ſuon feroce
Che la pietà bandiſce,
E m'iſtiga a far ſangue, a far ruina
In queſte genti miſere, e meſchine.
Ne intender sò, chi ſia onde confuſo
Sono, & in vn deluſo,
Ch'intender non poſs'io la voce chiara
Ch'a i ſtratij mi rimoue, e à la vendetta,
Da l'altra parte poi volgo il penſiero
E fra me ſteſſo dico
Che m'hàn fatto gl'Hebrei,
Ch'io coſi diſpietato
Mi ſon contr'eſſi miſeri moſtrato?
Et alhor gli perdono, e cerco pace
Non che tregua, e'l penſier và vacillando:
Toſto mi corre al core,
Poſcia, vn empio furore
Et alhora in quel punto
E s'aggiaccia, e riſcalda il proprio ſangue
Ad'ira, & a clemenza
Si che s'il cor perdona
La voce per contrario in torno ſuona
E quando dico pace
Vſcir non può da gli organi vitali
La voce, e parche eſali
E ſi difonde, e sface
Qual Cera al fuoco ſuole

O come nebbia a l'apparir del Sole ?
Ad. Ti desta a la vendetta
Cosa, e non sai, che sia
Dici; per occultar l'atto feroce
Che tutto Zelo esser douendo, copri
Con fintioni occulte
Questa indegna attione
Ne Zeloso chiamar si deue, vn chiusa
Ira, Sdegno, e furore
E sol di sangue si nudrisce il core
Offendendo via più con la sua spada,
Che non tutti i Roman con l'armi loro
Tù che Zelote sei
Saper dei, ch'il pastore
Per la tema de Lupi
Per guardia i can vi mette a i cari greggi
Perche non possan diuorargl'i Lupi
E se quei cani stessi
Diuoran le fidate pecorelle
Il Pastorel si lagna, e più si duole
Del custode infedel, che l'hà tradito,
Che se tutto il suo Gregge
Fosse de Lupi interamente pasto
Perche de questi è naturale istinto
Esser contro de Greggi auidi, & empij
Che de Cani sol è d'esser custodi.
Hor quanto ell'è peggiore
La tua fierezza, di; che de i Romani ?
Offende più Giouanni a i trist'Hebrei,
E Giouanni, è più fiero

Che

Che non è tutto quel Romano Impero.

Gio. Non e fiero il Leone
Non è cruda la Tigre
E non egli, e ſpietato il Baſiliſco
Che ne proprij lor parti
Non ſian pietoſi, e humili
Ma Giouanni non può contro gl'Hebrei
Eſſer pietoſo mai; perche nel core
Contro lor creſce ſdegno à tutte l'hore
E placar non poſs'io quel preſo ſdegno
Che m'hà ridotto a ſegno
Tal, che potendo con vn colpo ſolo
Queſto nemico ſtuolo
Far morir, lo faria, poiche non crede
Al mio ſommo valor, e non ſe'l vede.

Ad. Ognun vede, e conoſce
L'errore altrui qual ſia, ma non ſouente
Scorge la ſua preſente alta folia
Ne la conoſce, e vede
Perche la paſſione
Occupa i ſenſi, e accieca la raggione.

Gio. Ben io confeſſo, e ſcorgo
Il mio cieco fallir ma far non poſſo
Che nõ imbratti il ferro al ſangue immõdo
Di queſti infami, e rei
Guarda come sfauilla
Queſto ferro, e infocato
La ſete eſtinguer brama
Nel fonte del lor ſangue.
Se m'ami come dici

Non tenermi più a bada
Deh fa, che aggiri in contro lor la Spada
Ad. Ostinato ti veggio, e assai mi pesa
Che col soccorso mio t'habbia giouato
Non per non ti giouare
Ma, perche tanti stratij à questi fai,
Mi sono hoggi pentito, e me ne pento
E tanto il pentimento e gl'e maggiore
Quanto il soccorso fù con vero core.
Gio. E sentenza del Cielo,
Contro cùi nulla vagliono vostr'opre
Chi al tutto non s'adopra,
Ad. Ad vn core ostinato
Il Consiglio non gioua, andiam, ch'io vengo
Non per veder gli stratij, e l'empietade,
Ma per girmene sol da queste strade.

SCENA SECONDA.

Filadelfo messo Hebreo.

HOr si, che non riposo han nostri mali
E dal Ciel par che pioua ardẽte fiamma
Ne par che sia satollo in far vendetta
Contro i miser'Hebrei
Fù anciso Anano sommo Sacerdote
E con tanti Leuiti, e forti eroi
Per la qual cosa tutti semiuiui
Restammo, e spauentati, e'l peggio fue
Poi che gli Eletti tutti, e gli Ottomati
Restar

Reſtar morti, e conquiſi
Per le man de Zeloti
Miſera te Giudea qual tuo peccato
Fù quel, che ti conduſſe à danni tanti
Hauendoti ſpogliato
D'ogni tuo ben; fù grande lo ſpauento
Di veder per la Terra ſtraſcinare
Anan dolente, e di morir con eſſo
Ottomila di punto, e cinquecento
Da l'altra parte appreſſo
Dodici mila ancor reſtaro vccifi
Ma'l più fiero ſucceſſo, e che i Zeloti
Con Sdegno, e crudeltate
Gli Ottomati hanno vccifi
Onde non e Giudeo, c'habbia più ardire
D'aprir punto la bocca
E coſi ciaſchedun teme, e paueuta.
Veggaſi a che ſiam giunti
Che pianger non poſſiam i noſtri morti
O miſeria inaudita, ò gran vendetta
Del Ciel, che tante pene habbian gl'Hebrei
Ma più languir non debbo
Ch'a me conuien trouar altro ſentiero
Acciòche col fuggire
Fugga di quì morire.

SCENA TERZA.

Giudei diuersi, cioè Samaritani, Cesarij Cinazaretti, e Giscali venuti in Gierusalemme.

DIspiacene vedere
Gierusalem distrutta, e ruuinata.
Cef. Chi mai pensato hauesse
Che la Guerra Romana
Così strugger douesse
Tutta la nostra gente
E porre il rimanente à sangue, e foco?
Ahi, ahi, ch'in pensar solo
Il caso orrendo, me si accresce il duolo.
Cin. Lassa affliggere à noi che siam feriti
Dì piaghe più mortal ne nostri petti
E che sia ver non è Cinazzaretto
Ridotto à pianger sempre amaramente?
Benche sian pianti in van le tante pene
Poiche n'hanno i Romani arsi, e distutti
Ne fia, ch'il tempo mai più ne raccolga.
Gis. Chi vedesse Giscale
Città tanto famosa hoggi in Giudea
Ridotta à tal, che non è cittadino,
Che non languisca il misero, e mischino
Con lagrime di sangue, e'l fiero ardore
Scemar non può, che gli tormenta il core
E s'affligge, e consuma, e non hà loco
In cui spenga il suo foco

Si che

Si che ciascun dolente
Piange miseramente
Il suo fiero destino
Che l'hà condotto à tale
Che temprar, che scemar non può suo male.
Sam. Deh chi vedesse mai le straggi tante
C'hanno à i samaritan'fatto i Romani;
So che per la pietà ne piangeria
Però che d'ogni'ntorno
Hanno attaccato il foco,
Dond'albergo non è che non languisca
Il Figlio il Padre piange il Padre il Figlio
Il fratello il fratello
E'l fiero aspro macello
Fatto de nostri, noi per non vederlo
(Ahi spettacolo grande, e lacrimoso)
Fuggimmo, e'n parte siamo oue più pioue
L'Ira del sommo Gioue
Meschini noi qual sorte, ò qual destino
N'hà ridotti à veder tante ruine
Hor chi placar potrà nostri gran pianti?
Se cotanto è cresciuto
Che quasi corre al mar mesto tributo.
Ces. In Cesarea si strano
Fù'l caso; che tre volte, i morti, e i presi
Il numerò han passato
Di quei, che vi restaro afflitti, e viui
Nel qual conflitto credo,
C'hanno le stesse mura, e i sassi loro
Pianto in mortal dolore

Poscia

Poſcia, che vcciſi n'hanno, anco e rubbati
Miſeri noi dolenti, e ſuenturati.

Cin. Ahi ch'il duolo è comun ma vario il dãn
S'il morir cruciato, è via peggiore
Ch'il morir mezzo à l'armi con furore
Quanti n'han Crocifiſſi, e fatti ſchiaui?
Ne ſatij ſono ancor de ſtratio farne
Benche ſpettacol grande ogn'or ne fanno
Che per queſto fuggir, fuggiti ſiamo
E quel, che ne diſpiace
Che giunti ſiamo, oue fuggì la pace.

Giſ. Noi ſiam ridotti a punto
Come agnelli al macel ſenza ſapere
Oue condotti ſiamo.

Sam. Che faremo intant'vopo, oue pietade
Non ſi troua anzi altroue, ell'è fuggita?

Ceſ. Torniam, tornamo indietro
Ch'in van ſi fugge il mal contro fortuna.

Cinaz. Tornar non gioua, & il fuggir non val
S'à noi non è conceſſo
Da le mani ſcampar de gli Romani
Vſi à farne morir da colpi ſtrani.

Giſ. Che far dunque douemo in caſo tale
L'aſpettare, el fuggir fatto è mortale
Perche i Romani in ogni parte ſono
E da loro bandito hanno il perdono.

Sam. Ahi, ahi, che ben m'auueggio
Che non ſono i Roman; ma ſolo è'l Cielo
Che n'hà fatto qui tutti hoggi venire
Al varco del morire

E non

E non vi penſa alcuno,
Che le ruine tante di Giudea
Son perche atrocemente
Si diè la morte à Giacomo innocente.
Ceſ.Credo più toſto ſia per la impietade
Ch'vſarono gli Hebrei contro Giſnano
Che eſſinanito giua intorno, intorno
La Città tutta minacciando morte.
Gin.Se queſto foſſe ver come tu dici,
La pena caderia ſopra i Romani.
Giſ.Io credo, ch'egli ſia per qualche fallo
Da noſtri anteceſſor commeſſo prima
Onde il Cielo ſdegnato
In noi vuol caſtigar l'altrui peccato
Vennero gli Romani
Miniſtri de tormenti
Non per donarci aita
E à poco,à poco à noi tolgon la vita.
Sam.Andiam ch'io venir ſento
Gran tumulto de genti,andiam,ch'è bene
Chi ſa chi ſon coſtoro
Fuggiam d'andare incontro à l'armi loro.

SCENA QVARTA.

Due parti d'Hebrei, Sedechia Ambaſciadore.

P.1. CHe far dunque douemo à noſtri mali?
Dobbiamo col morire
La vita quì vilmente hoggi finire?

P.2.

P.2.Habbiam fatto configlio, e quel che pare;
E di volere à Simeon mandare.
P.1.Che vi fpinge mandare à Simeone?
Ditene in cortefia l'alta cagione.
P.2. Simon come fapete
Hà la campagna tutta affediata
Et è tanto homicida,
Che non può vfcir alcun, che non l'vccida.
P.1.Sappiam, ch'egli è di fore
E che più ftraggi fa de gli Giudei,
Che non fanno i Zeloti, e gl'Indumei,
E per quefta cagion vogliam mandare
Ambafciador'à dirgli, ch'egli venga
Ad habitar con tutta la fua fquadra
Dentro de la Cittade acciòche veda
Gli affanni noftri, e che gli dica apieno
Ch'vfcir noi non poffiamo
Perche i Zeloti n'hanno à tal ridotti,
Che ne fia fauor grande
Morir per le lor mani
Si che ftratij, e ruine ogn'or ne fanno
Per metterci in affanno.
P.2. E chi fia, che ne vada Ambafciadore
A Simon ch'è là fora?
Se vfcir non può neffuno
Ch'affalito non fia
Pria, che proponga l'ambafciata pia?
P.1.A quefto habbiam prouifto
Con termine affai giufto, & efficace
Ne più farà con noi come s'è vifto

E tan-

E tanto più sentendo, che la pace
Ogn'un brama d'hauere
Verrà con gran piacere.

P.2. Sempr'il consiglio è buon quando preuale
In cosa, che giouar possa à l'amico
E tanto assai più vale
Quãto più l'huom s'humilia al suo nemico
Si che Simon sentendo,
Che chiamato egli sia verrà correndo.

P.1. Così sperar si deue
Che pio venga, e clemente
E discacci da noi l'indegna gente.

P.2. Vdite amici cari, vdite tutti,
Quel, ch'ordinato habbiamo
Per discacciargli tutti,
Simon si chiama, acciò quegli empi cacci
Che n'han tanto conquisi
E rubbati, & vccisi
E assediati, che non lascian gire
Nessuno, e non venire,
Che porti quanto è l'herba per mangiare
Si che tal crudeltà mai non si vide
Che Simon facci tanto, & egli solo
Fa più, che tutto l'inimico stuolo
E perciò s'è concluso
Che Sedechia ne vada Ambasciadore
In tanto ogn'vn può dire
Liberamente il suo parer qual sia
Perch'in tempo di guerra
Ogni consiglio, ogni parer preuale,

E tan-

E tanto più, che ſiamo in tempo tale
Che ne concede tanto ſpatio il tempo
Da far queſto conſiglio
Hor dica ogn'vn ſua mente;
Parli ogn'vn lietamente.
P.1. Altro non manca, ſol, ch'imporui fine,
E ciaſchuno è contento
Che vada Sedechia per quel ch'io ſento.
P.2. Sedechia doue ſei?
Sed. Non già ſon io lontano.
P.2. Fatti inanzi; ſai ben quant'habbiam caro
Il tuo ſcaltro ſapere, ond'habbiam'oggi
Come accorto, e fedel te ſolo eletto
Perciò và di buon core
A Simeon Secreto Ambaſciadore.
Sed. La voſtra corteſia tropp'oltro pommi,
E prego il Ciel, che ſia per l'andar mio
Contento di dar fine
A le tante ver noi ſtraggi, e ruine
Segno fia ſempre lieto
Poiche nel cor vi venne vn tal deſio
Et è ſano conſiglio
Per vſcir da ſi lungo, e graue eſſiglio.
P.2. Vanne da Simeone,
E digli, che ne venga, che noi tutti
Perche ne tolga dal Seruaggio rio
Il chiamamo con fretta acciò diſcacci
I Sicarij, i Romani, e gli Indumei
In lui dunque ripoſto, & in lui ſolo
Speramo di dar pace al noſtro duolo.
P.1.

P.1.Dirgli potrai ancora
Ch'entri ne la Città ne ſtia più fora,
Et altro non s'aſpetta, e non ſi brama
Ogn'vno ad alta voce, à ſe lo chiama.
Sed.Tanto farò quanto mi viene impoſto
In tanto for le mura i paſſi indrizzo
Preghi ciaſchuno intento
Ch'il mio ritorno ſia lieto, e contento
Ch'in quanto à me ſpero hoggi di placare
Simone, e far l'intrare.
P.2.Vanne con lieta pace, e pace apporta
Salute noſtra cara, e fida ſcorta
Vanne, e fa ch'l ritorno
Fia ſempre memorando in queſto giorno
E poi tù Sedechia
Habbi quel,ch'il tuo far brama,e deſia.
Sed.Da voi prendo congedo.
P.1.Il Ciel ti ſia propitio, & accompagni
Perche colmo di gloria
Torni à noi con la palma, e la vittoria.
P.2.Andiam hor, che i Sicarij
A i miſeri Giudei coſi contrarij
Non ne colgano, quì per farne danno
Più di quel che fatt'hanno.
P.1. Andiam, che ben tù dici
Che da man de nemici
Non ſe n'haue altro mai,
Che tormenti,martiri,pene, e guai.

SCENA QVINTA.

Marianna sola.

ECco in che ſon ridotta
Da le miſerie tante à non trouare
Da poſſermi cibare, ou'io dolente
Piango dirottamente i miei martiri
E con pianti, e ſoſpiri sfogo il duolo
Che ſotto queſto polo io nata ſia
Per tanta tirannia, e quella è tale
Che piaga aſſai mortal fa nèl mio petto
Ond'io tutta ſoſpetta in tanto ardore
Hò vna punta al core, e non è lunge
Chi continuo mi punge, e dir vorrei
A li miei cari Hebrei, ch'io dolente
Mi bruggio in pen'ardente, e non è giorno,
Che non mi veda attorno gli Romani
E gli Zeloti infami, e vonno il pane
A la lor voce infame, ell'è ben tale,
Ch'inſino al Cielo ſale, & io meſchina
Non hò grano, ò farina, ch'è finita
Perche mi fù rapita, e per mangiare
Hò preſe l herbe amare, e non n'hò tante
Hauute, che baſtante al mio appetito
Haueſſero compito il nutrimento.
Dou'è tanto frumento, ch'io tenea
Ch'in tutta la Giudea mai più maggiore
Non era, ch'il mio amore, e daua à tutti
E pane

E pane, e vino,e frutti, & hora bramo
E notte, e giorno chiamo per mia ſorte
L'empia ſpietata morte,e non m'aſcolta
Perch'in ſelua più ſolta ella ſi troua
Et à me nulla gioua più chiamare,
Che ben vol trionfare hoggi la folle
Di non far,ch'io ſatolle,e vol,ch'io habbia
Nel corpo tanta rabbia,e per mia noia
Di fame vuol, che moia, e mi cotento,
Più toſto di tormento oggi morire,
Che di fame perire, e non è guerra
Più cruda sù la terra, che nò hauere
Da mangiar,ne da bere, e che ſia vero
Qual colpo fù più fiero à Faraone
Quanto la paſſione del mangiare
Quelle fur pene amare,e no'l morire
Che fa ben toſto vſcire di tormento,
E ſi può dir contento, vn che ſi more
In poco ſpatio d'hore,e quanto è breue
Il morir tant'è greue l'hauer vita
Perche fa più ferita aſpr'è mortale
Quanto più dura il male egli è peggiore
E reca più dolore nel ſuo petto
Il trauagliato affetto, che non face
Il ferro empio,e mordace quand'ancide
Per man crude,homicide, ma che fare
Languir debbo,e penare, ſe le pene
M'hanno le proprie vene oggi agghiacciate
Sì ch'io grido pietate,e vorrei quella
Sotto benigna ſtella ritrouare

Per poſſer medicar la pena mia
Con morte acerba,e ria,e queſt'è quanto
Scacciar potria mio pianto, che la vita
M'è più mortal ferita , e tant'offende
Quant'in me più ſi ſtende,e perciò chiamo
Quel ben,che tanto bramo ch'è la morte
Che mi faccia conforte di coſtoro,
Che nò è più bel teſoro , ch'il morire,
Perche fa toſto vſcire ogn'vn d'impaccio
Sia ferro,foco,ò laccio,ò ſian catene
Il tutto è ſommo bene,e non peggiore
Ne pena è più maggiore , che la vita
E quanto hora m'adita la mia mente
In queſta fiamm'ardente in ch'io mi trouo
Sento,conoſco,e prouo, che non ſia
Maggior cieca follia,& io, che ſola
Morte,che mi conſola, chiamo ogn'ora
Nō vuol,nō vuol,ch'io mora , e q̄ſt'è quāto
Ch'in duol,tormēta,e in piāto gli miei lumi
Son duo dirotti fiumi,e non poſs'io
Finir la vita con il pianto mio.

SCENA SESTA.

Simone con ſua comitiua, Giouanni con la ſua, Prima, & Seconda parte d'Hebrei.

PEr vendicarmi,& non per altro ſono
Entrato à la Città come ben vedi
E per cacciarti via ladro ribaldo

Cre-

Credeaſi, ch'al nome mio ſgombrar doueui
Veloce più,ch'il vento,& hor qui ſei
Anco arrogante inanzi à gli occhi miei.
Gio: Simon credo, che ſia
La tua vera pazzia
Poiche con tanto ardir vieni à turbarmi
Sai ben pur la mia forza,e'l mio valore.
E sò quanto tù vagli. & non ti ſtimo,
Però che al tuo parlar folle ti ſcorgo
Credi,ch'io non conoſca,ò pur non ſappia
Le tue frodi,i tuoi furti, altro briccone
Maggior non vide il mondo di Simone.
Sim. A ſcelerato à te ſol ſi conuiene
Il nome di briccon,che ſai pur quanto
E tua natura perfida, e villana
Che deureſti arroſſir d'eſſermi auanti.
Poiche tant'odio porto à l'eſſer tuo
Che ſchiuo di nomarti empio ladrone
Sù ſgombra orsù doue compar Simone.
Gio.Io non vò dir, che ſei preſontuoſo,
Vn ſacrilego,vn empio, vn aſſaſſino
Vn mancator di fede, vn disleale
Vn tiranno, vn crudele, vn malfattore
Vn moſtro di natura vn, che ſi ſugge
Il ſangue viuo da le vene altrui
Vn perfido,vn maligno vn traditore,
Vn ingrato,vn ſuperbo,vn ſenza legge
Vn petto ſenza fede, vn mentitore,
Vn voto di pietate,vn ſenza amore
Ma non puoi tù negarmi

Chē

Che vn codardo non sij vn malandrino
Vn Aſpe, vn Baſiliſco,
Vn tutto inuidia, vn ch'è tutto veneno.
D'ira, e rabbia ripieno.
Sim.E vanne altroue, e non più ſtarmi auanti
Ne più contender meco,che non puoi
Creder quanto noioſa
Mi ſia la viſta tua fiera odioſa.
Gio:Sciocco ben io ſaria
Si credeſſe al tuo dir folle indecente
Che quando parla,altrui morde, e conquide
Col perfido veneno
Perche dunque non ſneruo
Queſt'aſpido proteruo.
Sim.Tù mi tenti per dirla,e mi prouochi
Ch'io tinga il ferro ne l'infame ſangue
E quel che inſino ad hora hò ritardato
E ben,ch'io faccia hor'hora
E coſi poi vedrai
Quanto la forza mia ſi ſtende,e vale
Quanto la forza mia ti può far male.
Gio.Io me n'auueggio, che coſtui vaneggia
Fatti indietro dich'io,che più non ponno
Sentir l'orecchie mie ſimil parole,
Senza far memorabile vendetta
In tẽ cieco inſenſato,
Non perche tù m'offendi
Ch'il detto d'vn,ch'il vino il tien oppreſſo,
Non offende altri;ma ſol'à ſe ſteſſo.
Sim.Ebbro ſei tù, che ben ti riconoſco
Al

Al volto, à gli occhi, & à la tua fauella
E solo è'l tuo ferire
Al nemico col dire.
E questo è'l tuo valore
Poltron di cui non trouasi vn peggiore
Gio.A che dunque debb'io badar cotanto?
Che del suo cieco error non faccia accorto
Quest'empio scelerato,
Che fate orsù,che fate,
Compagni miei,pigliate
Tosto l'armi à le man contro quest'empio
Fatene crudo scempio.
P.1.di Si.Ah dispietato,e crudo
Cosi contro Simon col ferro ignudo?
P.1.di Gio.Ch'ardire è quel, c'hauete
Che contro il mio Signor voi v'auuentate?
Cosi dunque assalite
Le genti di Giouanni in questo giorno,
Con tanto biasmo, e scorno.
P.2.di Si.Sgombrate,orsù, lasciate l'armi dico
Che di voi far prometto
Minutissimi pezzi, e poca polue
E senza alcuna aita
Farui lasciar la vita
Ne darui penitenza al tanto errore
Solo,ma à quei che dopò voi verranno
Donar la pena del non fatto danno.
Non fate,ch'il furore
Più l'accenda nel core
Lasciate l'armi dico,

Ma voi più fieri, e crudi
Pur v'auuentate con i ferri ignudi.
P.2.di Gio.Ribaldo,io ben m'accorgo,
Che fei di fenno vfcito.
Pofcia, che cofi parli,e non t'auuedi
Ch'ora inanzi à Giouanni
Morirai con affanni
E non fol tù ma tutti
Sarete inanzi à lui morti,e diftrntti.
P.1.di Sim. Ah ladro,e qual ragione
Ti moue hoggi à dir quefto, che fai bene
Quanto la codardia ti fignoreggia,
La prontezza, e l'ardire
Del tuo parlar fi termina in fuggire:
T'vfcì forfi di mente
Il fuggir di poc'anzi entrando al tempio,
Sai ben quel crudó fcempio
Che ne foffrifti ingrato, & importuno,
S'Addo al foccorfo tuo nò era opportuno.
Gio.A che più dimorar,vccidi, vccidi,
Quefti ladri omicidi.
Sim.Al rimanente, ò miei foldati fidi
Toglieteui d'intorno quefta gente
Deh fenz'altra pietade
Toglieteli la vita
Onde quefta tenzon refti finita.
P.1.di Gio.Aita aita,in quella parte amici,
Ch'affai ne fon feriti,ò che gran duolo
L'ingrato,& empio ftuolo
De nemici, è maggior, ch'io non credei
Però

Però, che vniti son ladri, & Hebrei.

Sim. Vada hoggi tutta à sangue
Questa turba insolente
E non fia, chi desista da tal opra
Ogn'vn gli vada incontro, e siagli sopra

Gio. Vccidete ciaschun, che vi è d'auanti
O Hebreo, ò Ladrone
Toglietelo di vita
E chi vccide Simone
Vna gioia darogli assai gradita
Sù, sù, non fia pur vno,
Che del rio sangue lor resti digiuno.

P. 1. d'Heb. Ohimè, che colpa habbiamo
Che così n' vccidete
E pietà non hauete
Che se ben semo Hebrei; siamo venuti
A celebrar la Pasqua
La morte non douemo hauer vilmente
Che ciaschuno innocente
Se Giouanni, e Simone
Hanno guerra fra loro
Non dee però morire,
Chi non può far difesa, e non fuggire.

P. 2. di Gi. Vccidi, vccidi, e non guadar nessuno

P. 2. d'Heb. Fuggiam cari fratelli
La morte se possiam poi, che costoro
Son dispietati assai contro gli Hebrei,

P. 1. d'Heb. Ahi, ahi, che t'hò fatt'io,
Che mi priui di vita,
Samaritani, aita.

Gio.

Gio. Ami se bramate
Di farmi cosa grata in questi Hebrei
Mostrateui sdegnati
Che lor sono cagione,
Che dentro la Città vi sia Simone.
P. 2. d'Heb. Non siam noi Cittadini,
Ma solo pellegrini.
P. 1. d'Heb. Cesarei siamo, e chi Sammaritani
E di lochi lontani
Altri Gischali, e chi Cinazzaretti
Ma tutti siam soggetti,
Ad vna stessa legge, e siamo Hebrei
Che per veder la Pasqua celebrare
Venuti siam per nostre pene amare.
P. 2. d'Heb. Quasi agnelli al Macello
Intrati à la pietà del crudo pianto
Che morte, e crudeltate
E son tante le pene, e gli tormenti,
Che ciaschun sente al core,
Che piangendo si dole
Con lacrime di sangue
Et è tanto l'ardore,
Che tien ciaschun rinchiuso nel suo petto
Che con viuace affetto
Saper dal Ciel vorria
Che commesser gli Hebrei tanto, e si ria,
Contro il Ciel poi, che tanto
S'è contro essi sdegnato
Che non ascolta il pianto
Poiche cosi adirato

Con-

Contr'essi, e cosi forte,
Che placar non gli può l'istessa morte.
P.1.d'Heb. Ahi, ahi, che non ben puote
Contendere col Ciel cosa mortale
E tanto meno vale
Quanto è maggior la forza di la sopra
Che quel che di quà s'opra.
Gio. Io non posso sentire
Le voci di costoro
E tanto maggiormente son le pene
Quant'è, ch'io più le sento
Con più graue tormento
Ch'il sangue ne le vene hāmi agghiacciato,
Et io son si sdegnato
Che vendicarmi solo hoggi vorrei
Di Simon, de compagni, e de gli Hebrei.
P.1.d'He. Scaccia il pensier, che chiudi entro la
Perche tanta è la gente (mente
Morta ne la battaglia,
Ch'annouerar non puossi, e credi certo,
Che mai bebbe la terra
Tanto sangue quāt'hoggi in questa guerra.
Sim. Che fate, ò là miei cari?
P.2.di Sim. Diam morte à questi infami,
Sim. Non più, non più si tardi
D'vccider questi indegni.
Gio. Ah ladro traditore, e pur ti sento
Mouer le labbra infami, e sei pur viuo?
O sei pur l'alma sozza
Di quel corpo nefando

Venut'à

Venut'à veder come
S'adopri la mia destra incontro i tuoi
Hor para se più puoi.

Qui si fa vno assalto nel quale restano vccisi infiniti Giudei de quelli, ch'erano venuti à celebrare la Pasqua in Gierusalem.

SCENA SETTIMA.

Massimo Messo Romano solo.

DOue volgermi debba il dubbio piede
Indarno m'affatico,
Et hò spiato, e monti, e valli, e piani,
Di sudor molle, e diuenuto stanco
Già sono, e però trouo egli, che cerco
Vespesian trouar, non m'è concesso
E pur se gli douria lo stesso fato
Ch'à tal grado l'hà alzato
Farsigli incontro, e dirgli
Ch'il Senato Romano à commun voto
E l'essercito tutto eletto l'habbia
Per degno Imperadore;
Perche Nerone è morto
E'l suo successor Galba
E solo la tirannide d'Ottone
E quella, che sta in piedi
Contro il voler di tutti, onde ciaschuno
Esclama, e grida, e vuol Vespesiano,
Impe-

Imperador Romano,
Perche tardi, ò Fortuna.
Perche non ſuoni entro gli orecchi ſuoi,
E dici, che gli hai dato quanto puoi?
Ma poiche tu no'l fai
Doue ſei, perche io faccia
Quel ch'il fato, e fortuna oggi non fanno
Ma pur declina il giorno,
Et io mi vò aggirando or quinci intorno
E non vedo qualch'vn, che me l'inſegni.
Ma queſta non è quella
Città ch'vn tempo vidi, e degna, e bella
Or come è coſi vile, ella par tutta
Dirupata, e diſtrutta
Queſto forſe farà, ch'io non ritroui
Chi cerco, e non vi è pur, chi me'l inſegni
O Romano, ò Giudeo
Queſta Cittade, è poſta in abbandono?
Forſe, che in qualche loco non lontano
Si ſtà Veſpeſiano
Da quì però mi parto,
Ch'il farui più dimora è mancamento
Cercarò quinci intorno
Fin che mi manchi il giorno.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Eleazzaro capo de ladri, Giouanni, Simone con tutte le lor comittiue.

A Te dich'io Giouanni à te che ſei
Inſuperbito tanto, che ne vai
Gonfio per ogni parte,e non t'auuedi,
C'hai rouinato i miſeri Giudei
Con le perfidie tue, con i tuoi inganni
Sempre inteſi à far danni.
Gio. Eleazzar Giouanni vnqua egli fue
Ne crudele, ne fiero
Et era il tuo penſiero
Che la Città come tu parli egli habbia
Afflitta con ſua rabbia
Perche dunque mi chiami
Ingrato,e fraudolente
In ciò tua lingua mente
Ma tù ſei vn tiranno
Che col ferro à le mani
Quaſi Lupo affamato
Sueni, vccidi, e diuori
I miſeri,innocenti Hebrei,meſchini,
Tu ſuperbo omicida
Qual coſa hai fatta al mondo
Che di lode ella ſia,ſe non rapine?
In tè ſol trouo inganni,
E vuoi empio poi dir,che ſia Giouanni
Sei

Sei tù fiero Ladrone
Peggio aſſai di Simone
Ma ſate pure, e dite,
Ch'io vi darò nel cor tante ferite
E ſe più vniti ſtate
Più piacer me ne ſate
E quella propria ſtima
Farò di voi, quel che ne feci prima.

Sim. Che dice di Simon queſto ſpregiuro?
E forſe fuor di ſenno
La forza, & il valor de la mia mano
Non ſi ricorda queſto ſciocco inſano?
E pur parla il poltrone,
Doue vede Simone.

Ele. E à te anco dico ſcelerato,
Huom perfido, e maluaggio,
Chi ti diè tanto ardir, che ſei intrato,
Baldanzoſo, e ſuperbo
Vil poltrone, huomo infame
Gli Hebrei teneſti infame
Mercè, ch'io era fore
Che à fatica ſin hor ſareſti entrato
Perche s'io v'era del cotanto ardire
T'haurei fatto pentire.

Sim. Deh vanne in tua mal'ora
Ladron, che per rubbare
Tù quà veniſti, & non per altro affare
Queſto popol meſchino è ſempre ſtato
Da ladri aſſaſſinato
Non baſtaua Giouanni

Metterlo in tanti affanni
S'Eleazzaro ancora
Non veniua à queſt'hora;
E per ſoccorſo forſe, e per conſiglio
E l'empio malandrino
Venuto qui da ſi lontan camino.
Queſto ladro omicida
Hà la mia gente in gran periglio poſta
Et hò forte timore
Di quello, c'hò nel core.
Gio. Giouanni fù primier, che lo difeſe
Da le Romane impreſe
Non den però gli Hebrei
Cacciarmi, ch'Eleazzaro, e Simone
Se ne faria Padrone
E ſe poi gli Indumei
Mi dier fauore aſſai contro gli Hebrei
Il cambio gli pagai,
Et hor quel che per Addo io non faria?
Nol faria per me ſteſſo, e giuro il vero
Che ſol per Addo ſono in queſto impero
Compagni hoggi è quel giorno
Che far preda dobbiamo, e fia maggiore
Se reſto io vincitor di queſta impreſa
A voi ſta d'acquiſtar l'immenſo honore
Di cacciar Eleazzaro, e Simone
Hoggi è'l tempo miei cari, hoggi è quell'ora
Che bramato habbiam tanto di venire
A ſanguigna tenzon contro coſtoro
E ſcacciando queſti empi ſiam ſicuri
Che

Che non haurem, chi ci contrasti à i muri
Noi non habbiamo Anano
Ch'egli n'andò lontano
Gli Romani son fora, e son gli Hebrei
Distrutti, e dissipati
Altr'intoppo hor non vi è che questi ladri
Cacciando hor questa gente
La Cittade è la nostra immantinente.

Elea. Questi duo son riuali
Et io n'hò gelosia
E temo, che fra lor non sia alcun patto
Ma pria, ch'io venga à l'atto
Di saper questo vero
Vo mettermi in sicuro
Ond'entrando per terzo
L'impresa per me fosse;
Ma per cacciar di quà questa canaglia
Che sono à i miei fedei così d'appresso
Questi di quà scacciati
Non sanno oue sen gire,
Ben hò pensato, io vò tosto bruggiare
Tutte le vettouaglie, e tutti i grani
Che mancandogli'l frutto
Periscano di fame
Ma pria, che noi vegniamo à l'armi in ma-
E ad attaccare il foco (no
Vò pria tingere il ferro
Nel sangue de'ladroni
E mettendogli in briga in me non sia
Timor ne gelosia

M Mentre

Mentre ſtarem con l'armi
Voi gir potrete ad attaccar'il foco
E dar opra à l'incendio,e diaſi il ſacco
A la Cittade, acciò mancando il vitto
Manchin le forze lor, manchi l'orgoglio,
E vò ch'inanzi à me ſucceda il tutto,
Che più,che più ſi tarda
A non far di coſtor macello crudo
Sù,sù fate ch'io veggia,e ſangue,e foco
Per terra, e in ogni loco.

P.1.d'El. Hor hor ſarà ſeruito il tuo comando
Sù sù ſoldati inuitti ogn'vn s'adopri
In ſeruir il Signor, che ne comanda
Ad atto generoſo
A fatto glorioſo
E tanto ſia maggiore
Quanto per ingrandire il ſuo Signore.

P.2.d'El. Ad ogn'vn par mill'anni
Di cacciar via queſti due fier tiranni.
E come miglior ſia fra ſpatio poco
O col ferro, ò col foco.

Si. Ogn'vn ſuſurra,e non intendo il fine
Qual ſia d'incominciar hoggi la zuffa
Eleazzaro io dico
A tè mio fier nemico
E fatti indietro, ò fuggi
Se non vuoi, ch'il mio ferro in tè lo tinga
E tù altro ladrone
Non comparir doue compar Simone.

Ele. Ah maſtino feroce

A mè questa disfida?e sai pur quanto
Abborrisco il tuo nome, e che sia vero
Ecco quà la mia spada, e sarà tale
Che farà nel tuo cor piaga mortale.

Sim. Ne tè, nel ferro tuo, temo villano
E col mio brando in mano
Ti prouo, che tù sei ribaldo indegno
Vn vile, vno infingardo
Vn traditor buggiardo.

Ele. Tù menti traditor, ladro di passo
Che quel, ch'à me tu dici in te fù sempre
E non altro sai fare
Che fuggire, e rubbare.

Sim. Ah manigoldo à me chiamar ladrone
Hor prendi questo colpo
Che con ira l'indrizzo in su'l tuo Capo
Di donde n'esca l'alma, e resti priuo
De l'alma ch'informollo.

Ele. Non temo i detti tuoi, ne la tua spada
Ch'io fò ch'à voto vada
A l'armi, à l'armi, à foco, à foco, à sangue
La Città, gli Ladroni, e quanti sono
Hoggi, qui ragunati à lor mal punto
Fate compagni miei, quel che vi dissi
E non lasciate loco
Senz'attaccarui il foco.

Gio. O vil quest'è'l coraggio
Queste le forze son questo il valore
Ribaldo traditore
Che s'vccida l'infame

Che vuol, che la Città moia di fame.
Sim. Vccidi, vccidi tutte due le fette,
Che fono ambedue infette.

Mentre la zuffa è in terzo tra Giouanni, Simon & Eleazzaro la comitiua d'Eleazzaro attacca il foco à i grani, & buttan da sopra le Muraglie molti corpi morti, & finisce l'Atto Quarto.

CHORO.

AH, ch'il pianto non gioua,
Non giouano i lamenti
Doue contrasta il Ciel forte resiste,
E ben s'intende à proua
Com'ogn'hor scoura il Ciel crudi porten
Per far l'alme rubelle homai più triste
Quindi è ch'al altrui viste
Dimostra, ch'in van lhuom forte, & inuitt
Repugna à quel che foura il Cielo, e scritt

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Simone con Prima, & Seconda Parte de suoi Compagni.

COmpagni intendo sia
L'essercito di Tito assai vicino
Per la qual cosa tutti
Andar douemo al tempio, che lontano
Non è già molto e sol per questo meco
Vi hò tutti hoggi menati, perch'intendo
Mostrar quanto mia forza è grande, & vale
Contro gli Hebrei, ma pria, che Tito giunga
Ben è dunque far preda,
E con la preda sanguinosa guerra
Che mettendo terrore, in fuga metta
Qualunque, che l'ascolta
Hoggi sia quella volta,
Ch'intendo d'assalir col vostro aiuto
Le magior forze loro, e farle dome
Più, che non sian per far mill'altre Rome
Eleazzar cacciando, e tutti i suoi
Empi compagni, e se mistier vi sia
Di espor la vita mia
Ad ogni rischio grande, e gran periglio
Questo solo vi esorto
Chi brama viuo mè diami lui morto.

P.1. Credo Simon, che ſai
Quanto la ſquadra tua ti ſia fedele
Ch'il ſegno tutto dì veduto n'hai
Di quel, che brami, e vederai l'effetto
Del'obedirti in vn momento ſolo,
Sgombra dunque il tuo duolo
Che chi col l'aſta in man, chi con la ſpada
Per tutto ti farà ſicura ſtrada.
Di che temi, ò Simone? or metti in opra
Quel che ti detta il core
Or che i compagni tuoi ſon tutti ardore.
Non credi à i detti miei?
Ad ogn'vn de compagni, c'hai d'intorno
Gli par mill'anni di veder tal giorno
Che tu ſegga nel trono
Con ſcettro in mano, e con corona in capo
Ch'ogn'vn per allegrezza
Moſtra per gli occh fuor ſenno, e prõtezza.
Sim. Dall'hor che fui voſtro Campione eletto
Scorſi il verace affetto
Quanto grato ſia ſtato, e via maggiore
In me s'accrebbe in verſo voi l'amore
Moſtrando ogn'hor ciaſchuno
Le forze in tempo debbito, e opportuno.
P.2. Signor la guerra hà d'huopo
Generoſo Campion per ſuo cuſtode
E comandar ſe mille ſquadre haueſſe
Ben può, ne ſa temer feroce incontro
Che queſto ſolo in voi ſi ſcorge, e troua
S'in voi ogni virtù s'annida, e coua
Dun-

Dunque il Campion prudente
Comandi pur, che la ſua gente corra
Con fronte ardita al ſanguinoſo inuito
E con allegro viſo
Corra l'oſte à ferir, con feſta, e riſo
E queſto l'oſſeruai, pria, che ſpuntaſſe
Pelo nel mento mio, ch'era ſoldato
Del figliuol di Filippo,
E quello al guerreggiar ſempr'era in gioia
Nulla meno è'l tuo volto
Quello audace, e tù audace
Quello inuitto, e tù inuitto
Quello forte, e tù forte
Quel prudente, e ſagace
Tù prudente, e ſagace
Quel fortunato vn tempo,
Tù fortunato ſempre, e in ogni tempo
E tanto più ſarai tù fortunato,
Quanto, che viui, e quegli è già paſſato.
Sim. Io fò dunque ſi grande il cor nel petto
Quando voi miro, e tale ardir riprendo
Che per ſommo diletto
L'anima ne gioiſce,
E quanto più'l nemico il furor ſpande
Con animo più grande
Prendo ardire maggiore
E più mi adopro rimirando ancora
Il valor de compagni, c'hò d'intorno
Da quai ſpero trofei, ſpero corona
Come par, che per tutto oggi riſuona.

P.1.Coraggioſo guerriero
Quanto più inuitto ſei
Quanto via più ſei fiero
Contro quei ſciocchi Hebrei
Sciogli dunque le mani
Et opra il ferro contro queſti inſani.

Sim.Hor credo, che Giouanni
Quello ſdegno, c'hauea
Contro la gente Hebrea
Sol'era,e ſuoi affanni:
E contro lor moſtroſſi ogn'hor ſdegnoſo
Che non n'hauea riposo,
Ma il mio ſolo deſire
E che bramo ferire
Eleazzaro ſolo
E ſe poſſibil ſia tutto il ſuo ſtuolo:

P.2. Quel che Simone brama
Da noi ſi cerca, & ama
Sappi pur dimandare, & ſappi dire
Ch'altro, che di ſeruire
Non ſa far la tua ſquadra, e con intento
Pront'hà le forze ſue
Per mai ſempr'obedir le voglie tue:

Sim.Andiamo dunque, e non più qui ſi badi.
Per ch'il tempio è vicino,entrar poſſiamo
A bel diporto dentro, & aſſalire
Eleazzar con tutti i ſuoi ſeguaci.

P.1. Non più ſi tardi à far quanto tù dici
Contro i noſtri nemici.

Sim.Io sò qnant'ogn'vn ſia prudente,e ſaggio
In mo-

In moſtrar le ſue forze,e'l ſuo valore
E quanto inuitto ſia il ſuo coraggio
E quanto ſia l'affetto,e più l'amore
Tanto ſon più ſicuro di far ſcempio
E di entrar glorioſo dentro al Tempio.

P.2.Fa la ſtrada Signore
Che non laſcia neſſun di non ſeguirti.
Pronto con l'armi in mano
Sia preſſo, ò pur lontano
Queſto grato camino,
Che ſempre gli è vicino
E vedrai quanto ſia l'interno affetto
E quanto ſia l'ardore
Che chiude ogn'vno al core
E per moſtrarti in parte il grand'effetto
Di quanto ogn'vn t'inchina
Et in tè s'auuicina
E ti fa cerchio intorno
E gode del tuo bene,e fa ſoggiorno.

Sim.Par,che ne goda il Ciel de'noſtri beni
Et è tanto il contento, c'hò nel core
Ch'eſprimer non poſs'io per la dolcezza
Quanto ſia l'allegrezza.
Ohimè, che gente è quellà?
Che ſtà d'intorno al tempio
Quelli non ſon Hebrei
Eleazzaro è forſe?
Che con ſua comittiua à noi ne viene?
O là, che dite amici?
Quegli,che ſon colà non ſon nimici?

P.1.Non

P. 1. Non è altro Signor quel che tù vedi,
Che Giouanni, che viene ad incontrarti,
E quegli, c'hà d'appresso
Son gl Sicarij suoi fidi seguaci.

Sim. Dunque Giouanni è quello;
Che con sua squadra tutta.
Ad incontrar ne vien per questo calle
Parmi se non m'inganno
Che sia tutto turbato, e tutto scosso.

SCENA SECONDA.

Giouanni, Simone con tutte le loro Prima, e Seconda parte de genti.

SImon non posso far, che non t'abbracci
E con tenero affetto
Ti stringa nel mio petto
E l'odio, che t'hauea l'hò già scacciato
Ne più mi si rammenta
Vscito è dal pensiero,
E sol dolcezza, e pace hò nel mio core
Hor questo amico affetto
Pagalo con amore
Ecco il core, ecco il petto
Oue è l'imago tua, vedi Simone
Di verace pittura
Ritrasse la natura
Et hor si mostra à te medesmo fora.
Hor qual benigna stella à me t'inuia

Cosi

Così per questa via?
Credo, che per placar la mia passione
Il Ciel mi t'inuiò mio car Simone.
Sim. In testimonio chiamo
Il Ciel che mi senti non di lontano,
Inanzi à quella squadra, c'hò d'intorno
Se poco fà non dissi
Hauea raggion Giouanni
D'hauer cotanto sdegno
Contro questa canaglia si indecente,
Che temerariamente abbraccia, e chiama
Gent'empia in sua difesa
Che per questa cagione
Sdegnato al tempio ne venia Simone.
Gio. Simon non ti turbar, ch'io ti prometto
Non partir dal tuo fianco
E tutto quel, ch'il cor tuo fa bramare
Sarò pronto per fare.
Sim. Eleazzaro è dentro al Tempio chiuso?
Gio. Nel Tempio ei se ne sta, co i suoi seguaci
Sim Giouanni io dico il ver se non cacciamo
Quest'empio tosto fora il cor m'auuampa
D'vn così graue sdegno
Ch'io non trouo ricetto
Ch'io più ren rlo stretto
Nō posso, & hor ch'il Cielo in questa impre
Te manda, e per d fesa (sa
Me t'hà hoggi mandato
Io ne ri gratio il fato.
E s'hoggi egli non more

Io ti

Io ti giuro Giouanni, abbandonare
L'impresa, e lungi andare
La ver l'Egitto, ou'altri vnqua mi veggia
E non trattar con gente, che guerreggia.
Gio: Scaccia, scaccia dal cor simili affanni
E tempra quanto puoi tua passione
E fidati in Giouanni,
Che quel, che non farà hoggi Simone
Non farà tutto lo Romano Impero
Per superbo, che sia grande, e seuero.
Sim. Giouanni io ti confesso
L'odio, e'l rancor, c hò contro gli Giudei
E sol celeste influsso, ò qualche aspetto
Ch'influisce fra noi cotanto sdegno
Perch'essi mai non m'hanno
Offeso in cosa alcuna ond'à ragione
Lamentar si potesse hora Simone.
Gio. Et io più volte hò detto
Il giorno fra me stesso, e fra gli amici
Che male hanno gli Hebrei contro me fatto
Ch'à lor si crudo hor sono, e si spietato
Ne gioua esser da loro ogn'hor pregato?
Sim. Vcciso, ch'Eleazzaro haueremo
E la sua infame comitiua appresso
Vccidere possiam liberamente
Tutti quanti i Giudei à salua mano
La forza de Giudei, e giunta à tale,
Che poco, ò nulla vale
Che son si pochi, e tanto sbigottiti
Che son tutti smarriti
E vol-

E volgere non ſan l'inſane menti
Ch'vccidendo Eleazzaro poſſiamo
Vccidergli in vn punto
E con l'armi à le mani
Difenderci poſſiam da gli Romani.
Gio.Queſto far lo douemo
Però che fora à noi vergogna grande
(Ne falla il mio penſiero)
Fargli morir ſotto il Romano Impero.
Sim.Io fermo il tuo penſier,ſeguo i tuoi detti
Entramo dunque, entramo
E l'empia ſetta omai di qui cacciamo.

SCENA TERZA.

Giouanni, Simone, Eleazzaro, & tutte le loro comitiue.

Sim. GIouanni,il Ciel ne guida,
Che ſon le porte aperte.
Gio.D'alhor, che n'vſcij fora
Non ſono chiuſe ancora.
Sim. Eleazzar ti dico
mpio ladro inimico
Che fai,che più dimori,
Che non ti veggio vſcir dal Tempio fori?
Hor laſcia l'armi,e dal mio fiero ſguardo
Gittati à terra perfido codardo.
Elea.Ah villano indecente
Queſta rabbioſa lingua tua mordace
Offende

Offende più, ch'il Tuono
Col Lampo, e con il ſuono,
Ma toſto ti farò ben io pentire
Del tuo ſi folle ardire
Sù, sù, l'inique turbe
Son tutte vnite per far crudo ſcempio
Del infelice tempio.

Gio. Ah ladron disleale
Che feſti al mondo mai, ſe non che male?

Elea. Ladro, e tù che ſai fare
Che vccidere, ò rubbare?
Hor eſci fuor dal ſoglio, hor tutti vſcite
Contro coſtor, ch'à perturbar ſon quiui
Ne ſi laſcino viui.

Sim. O miei cari compagni
A voi ſta la vittoria
E l'honore, e la gloria
E tù caro Giouanni
Mena l'inuitte mani
Contro queſti tiranni
Che temerariamente inſuperbiti
Si ſon de la Giudea
Di Giſcal, di Samaria, e Galilea.

Gio. Ah temerario, e come
In ſentir ſolo il nome
Di Simone, e Giouanni
Non ſei di qui ſgombrato, e gito altroue
Chi ti fa tanto ardito, e chi ti moue
A farti vſcir queſto parlar di bocca
Se non la tua follia, ch'è coſi ſciocca?

Ele.Via sù ſoldati inuitti, à l'armi tutti
E ſcacciamo coſtor d'intorno il Tempio.
Sol.d'Ele. Ah perfidi Zeloti ſconoſcenti
La voſtra codardia, c'hauete al core
Non mi mette timore.
Sol.di Gio.Ah ladri, traditori, e cori vili.
Sim.Vccidi, vccidi, e non laſciar fuggire
Quell'empio ſcelerato, che la corre
Per timor, ch'hà nel core.
Sol.di Sim. Viua, viua Simone
Noſtro inuitto Campione
Poſcia c'hà vinto il temerario ſtuolo
Con l'apparire, e con vn grido ſolo.
Sol.di Gio. Viua, viua Giouanni
C'hà ſcacciato hora via tutti gli affanni
A cui ſi deue in tanto
Ogni gloria, ogni vanto
Poi che Giouanni è ſtato
Ch'Eleazzar dal Tempio hà diſcacciato.
Sim. Non laſciamo l'impreſa incominciata
Cerchiſi di finirla, hor che ci ſemo.
Segui di là Giouanni con tua ſquadra.
Gio.E tù da l'altra parte, e non laſciare
Neſſuno, ne fuggire, ne paſſare
Che reſtando aſſalito
O reſti morto, ò ſe nò almen ferito.

SCENA QVARTA.

Tito con tutto l'essercito rompe le mura Prima & Seconda Parte d'Hebrei, Giudei fuggiti.

Mettrete in quella parte gli Arieti
E smantellate tosto la muraglia
Acciòche facil sia l'entrarne dentro
Le nostre Legioni de Soldati.
P.1.In questa parte apunto
L'Ingegniero segnonne, e disse quiui
Romper si può, ch'è manco forte assai.
Che se ciò d'altra parte far si vole
Non si può, perche piene son le mura
E'n breue tempo non potrebbe entrarsi
Però quiui sia ben, che son men forti
Donde poi con gli Arieti
Più facilmente gittaremo à terra
Le mura, perche forze hanno minori.
Tito. Quì si mettano dunque.
P.2. Sù, sù venite tutti
Diamo l'assalto pria,ch'il Sol tramonti
Aita,ò là compagni aita, aita,
Che con poc'altri colpi à terra cade
La superba muragl a de gli Hebrei.
Tito. Soccorrete colà in quella parte
Doue fa più bisogno.
P.1.Quà,quà,in questa parte,in questo loco
O che fiera percossa, c'habbiam dato
Lh'ab-

L'habbiamo ſmantellato.

P. 2. Entrar, entrar puoi Tito,
Che le mure cadute à terra ſono
E non è più neſſun, che gli dia guerra.

Tito. Vccidi gli empi ingrati
Gli rubbelli ſpietati
Ch'al popolo Romano à la ſcouerta
Si ſono hoggi moſtrati.
Come il Senato dice
Che dichiarati ſono
E s'è già decretato
Ch'ogn'vn ne paghi il fio col proprio ſāgue
Benche chiedeſſe alcun gratia, e perdono.

Mentre ciò dice Tito gli Soldati Romani vcci-dono gli Giudei.

Quei pòi, che ſi dan viui
In voſtre forze non ſia, che ſi priui
Di vita, il lor vital, ma fatti ſchiaui
Stiano in noſtro potere
Così ſarà lor morte
Lo ſtar la vita loro, e la lor ſorte
In poter de nemici
E così doppia morte, e doppia pena
Ciaſchun ſopportarà, poſto in catena!
Rende ogn'ora dolenti
Vie più gli aſpri tormenti
Del eſſer fatto ſchiauo
Che di quai altro duol, che ſia mortale

Perche, chi more in guerra
Mor trionfando, e tutto è glorioſo
Però che in vno iſtante eſce di vita
Ne ſente il ſuo morire
Per cagion de lo ſdegno,c'hà nel core.
Ma chi và ſchiauo altroue
Rinaſce,e viue,e more
Il giorno mille volte,e mille l'ore.

P.2.d'Heb. Tito s'il Ciel t'aiti
La vita à noi perdona
Che pietoſo ſappiam quanto tu ſei,
E quanto il tuo valor ſi ſtende, e vale
Tanto più con Giudei
La tua immenſa pietate vſar tu dei.

P.2.d'Heb.Perdonaci Signor,ch'il perdonare
E de Regi, e de grandi
E ſi facendo equiparar ti puoi
A la pietà di quel che regge il Cielo.

Tito.La pietà ſpenta è in noi
Che troppo crudi,& aſpri,& inhumani
Sete ſtati mai ſempre co i Romani
Ferma color,che ſon da noi fuggiti
Che col fuggir,che fanno
M'hanno il core inaſprito
Sian toſto in Croce poſti,
Senza clemenza alcuna
Che ſi ſdegnato ſono
Ch'ancor, che perdonar voglia à gli Hebrei
Non poſſo, ch'il mio core
E tutto moſſo à ſdegno,& à furore.

Giu.

Giu.ſug. Più n'è grato il morire
Per mano de Romani,
Che non eſſer diſeſi da Zeloti
Quai ſon tanto inhumani
Che noi ſteſſi bramamo
La morte aſpra, & atroce
Et ancor,che ſia in Croce
A noi ne par gioire, & hauer vita
L'vſcir ſol da le mani de tiranni,
E che fora ſiam da queſti affanni.
Tito. Ohimè ch'è quel, ch'io ſento?
Che vegg'io in queſto giorno
Oltre quei, che ſon morti
Per le man de Soldati
Veggio caderne à terra
Tanti,ch'annouerar non gli poſs'io
E veggiogli cadere,
E non poſſo ſapere,
Qual ſia l'alta cagione,
O qual gran paſſione
Gli ſerra il varco intorno,
Ben ver, che s'io diſcerno
Veggio, che non ſon tocchi
Ne d'aſta,e non di ferro, e pur morire
Gli veggio oggi con gli occhi,e non ſo dire
Perche cotanta guerra
Che muor coſi ciaſchun cadendo in terra.
P.1.di S.R. Muoiono gli meſchin, muoion di
Che quel Sicario infame (fame
Per la pugna, c'hauea con ſuoi medeſmi

E con vno ladrone
Attaccarono il foco à tradimento
A quanto hauean frumento
E per questo ciaschuno
More come tu vedi, ch'è digiuno.
Tito.Io n'hò pietate in vero
Ma pensando,che son cosi spietati
Diuengo assai seuero
E tanto più m'inaspro, e son crudele,
Quanto, che sono infidi
Ligate orsù gli viui,e i corpi morti
Cacciate tosto fora
Non fate più dimora
In cacciar questi morti
E sia per quella parte à punto doue
Si apersero le mura
Perche per quanto io veggio pochi sono
Color, che son dal ferro oggi feriti
Ma tutti indeboliti
E da la fame, c'hanno si son morti.
Annouerate quanti ne cacciate.
Perche Desio saper quanti son quelli
Che sono da la fame hor qui periti.
P.2.d.S.R. Tanto apunto farassi
Ogn'vno il suo ciaschun porti à gittare
Da sopra le muraglie, e non si tardi
Che cosi Tito vol, ch'il tutto impera
E voi altri,che fate?
Che non annouerate
I morti,che portate à sepellire?
P.p.d.I.R.

P.1.d.I.R. Altro noi non facciamo
De quelli, che portiamo.
Tit. Non si dimori più, che l'ora è tarda
E ci conuien finire
L'impresa incominciata
Da l'altra parte poi hò gran timore
Che questi corpi morti
Non rechino la peste, e sia peggiore
La peste, che la guerra, e quest'è quanto
Temer mi fa, & vò, che si finisca
Hor, hora in vn sol punto acciò possiamo
Condur gli viui schiaui al gran Senato
E de gli morti poi dargli raguaglio
E però questo intendo di sapere
E che caduti sian da fame estinti
Maggior numero assai, che non dal ferro
Et hanno già finito
La vita col morir dinanzi à Tito.
P.2.d.S.R. Cento cinquanta mila son di fame
Morti miseramente, e molti ancora
Son quei, c'habbiamo vccisi
E poi gli viui, che son tanti, e tanti,
E questo è quanto habbiamo
Fatto per te seruir Tito Signore.
Tit. Andiamo orsù, non più si tardi, andiamo.

SCENA QVINTA.

Giouanni, con Prima, e Seconda Parte de Zeloti danno l'assalto alla casa di Marianna, & ella esce col suo figlio, che poppaua.

COmpagni à me dispiace
Che sia così distrutta la Cittade
E più non habbia nulla
Da posserne cibare i nostri corpi
Non sò doue più girne, & in qual parte.
Sono gito io più, e più volte, inuano
In questa casa, e in quella, e non ritrouo
Cosa da sostentarne,
Altro non resta omai,
Che la casa assalir di Marianna,
E s'ella non haurà cosa da darci
E d'huopo, che ciaschun moia di fame
Ohimè non sò, che dire
Ne più sò, che mi fare
Per non farui così tutti perire
Col non farui cibare
Et è tanto la doglia, ch'io ne sento,
Che mi da gran tormento.
P.1.Il lamentar non gioua
Che se questo giouasse hoggi Giouanni
Non sentiria nel cor cotanti affanni?
P.2.Marianna assalir dicesti, & sai
Che cibato ci hà sempre, e sempre dato
Quello

Quello c'haueua, e quanto
Serbaua in casa sua tutto ci diede
Non credo hor vi sia cosa altro da darne
Perche pianger la vdij, e lamentare
E dicea, che farai
Marianna infelice in tanti guai?

P. 1. Non dir così, ch'io poco fa ci intesi
Odor di carne, e perche andaua in fretta
Non mi fermai, e non salij di sopra
E perciò s'i non erro, come dici
Non hà cosa nessuna,
E che muoia di fame, e sia digiuna.

P. 2. La casa è questa, e non è già lontana
E fare se ne può tosto la proua
A voi stà di vedere
Se ci è da mangiare, ò pur da bere.

Gio. In ogni modo amici
Di fame ci vediam tutti morire
E l'vno non può dar soccorso à l'altro
Si che tanto è'l sospetto
Ch'io sento al petto, ch'io non so che fare
Per trouar da mangiare.

P. 1. Quest'è l'estremo passo.
Che n'hà ridotto in tanti, e tanti affanni
Che più non sappiam come
Passar l'afflitta vita, hor come fia
Che trouar possiam cibo, & in che loco?
S'il tutto ahi lasso hà consumato il foco?
E quel ch'è peggio fore
Vscir noi non possiam, perche i Romani

Stan d'intorno, & vſcir non ſan neſſuno,
Che da le lor man non ſcampa alcuno,

P.2. Ohimè meſchini noi,
Ch'in penſar queſto ſolo
Fa mancarne l'ardire, & il ſapere
E più in veder cadere
Hor queſto, hor quello à terra
Oppreſſo da la fame, e che Giouanni
Hoggi ne ſia venuto in queſti affanni.

Gio. Non reſti di tentare
Per amor, ò per forza
La doue, è Marianna, e cercar tutta
La caſa in ogni parte
E porſe à ſacco, e à foco ſe biſogna
Ella co i figli, e quanto
Hà di bello, e di buon per ogni canto
E quando dir non vole
Dou'hà naſcoſto il pane
Non le farò veder dimani il Solè
E perche non ſian vane
Le ſperanze, c'habbiamo
Per cibarne, l'aſſalto orsù gli diamo.
Sù, sù compagni miei fate cadere
La ſoglia à terra, e tutti
Entrate appreſſo me dentro la Sala
E non laſciate loco da cercare
Per trouar da mangiare.

P.1. Apri quà Marianna

P.2. Leua di là laſcia cader la porta
Che non vccida alcuno

E ſia

E sia poi peggio, che patir digiuno.
P.1.L'hai pur fatta cadere à primo colpo.
P.2.Sù,sù entramo dentro
Ben è ver, ch'ella mangia
Che di carne arrostita io sento odore.
Gio.Entriam ch'io sono certo di trouare
E per voi, e per me qui da mangiare.
P.1.Entramo tutti hora,ch'entrò Giouanni
Che spero, ch'vscirem da tanti affanni.
Gio. Dunque la propria carne
Del proprio figlio tuo hora ti pasci
Ohimè, ch'è quel che veggio?
Non entri alcuno;Io son for di me stesso
In veder, che la madre il figlio mangi.
Chi vide mai, ch'intese
Spettacolo si crudo al mondo mai?
Com'è questo,ch'io vedo,e con man tocco?
Ch'vna madre diuori
Il proprio figlio suo la propria carne?
Marianna,che fai,
Che del proprio figliol pietà non hai?
Esci for de l'albergo
E lascia quì veder lo scempio grande
Di cotesta impietate
Che credo il mondo ancora
Altro caso simil non vide mai.
Che la madre il figliolo
S'habbia à mangiar, e non sentirne duolo.
Mar.Io son quella omicida suenturata
Che per l'orrenda fame, che sentiua

Il fi-

Il figlio mio,c'hauea fra queste braccia
A cui diè capo,e faccia,e carne,e sangue
Hor eccolo qui essangue, e tosto riede
A chi pria gliela diede,à me che sono
Madre senza perdono,e son si cruda
Auida cieca ignuda, e sconoscente,
Al figlio mio innocente, c'hò sbranato
E parte,n'hò mangiato,e parte, e questa
Ch'in mano ora mi resta, e voi vedete,
Che male stato hauete à tutte l'ore
La casa dentro,e fore, e se vi è cosa,
Al mondo più sdegnosa, che vedere,
Ch'io la douria tacere in questo essiglio,
Ch'io mangiat'habbia il figlio,che poppaua
E ch'in seno mi staua il meschinello
Ancor che lieto,e bello fosse in viso
Da queste man diuiso in vno istante
Sotto ruine tante ecco ti sbrano
Dissi,con questa mano,e con la voce
Tant'empia,e tanto atroce,che percosse
La carne insino à l'osse,& io, ch'essangue
Vidi fra latte,e sangue l'innocente
Piansi dirottamente il figlio vcciso
C'hauea cosi diuiso senza padre
La sacrilega madre,cruda nfida
Che fù tanto omicida , che la morte
Per l'empia fatal sorte al figlio diede
La carne vn tempo, c'hora indietro chiede.
Gio.E chi ti spinse à disuenare il figlio ?
Mar. Il vedermi morir cosi di fame
M'in-

M'induſſe à prender l'armi contr'il figlio
Per ſatollarm'il corpo, che gran pezza
Fù priuo del mangiare
E queſto la cagione
Fù ch'io mangiaſſi il figlio,e non raggione.
Gi.Ohimè, ch'è quel ch'io ſento,e q̃l che veg-
Io credo,ch'à l'Inferno altro ne peggio (gio
Tormento ſia,che la maluaggia madre
Con voglie ingorde, & atre il figlio vccida
O Cielo, ò Stelle, ò Fato
A che m'hai qui ſerbato ?
P.2.Fuggiam,fuggiamo amici
Ne più vediam coſtei, tanto ſpietata
Ch'vccide,e mangia il figlio
Diamgli da gli occhi eſſiglio.
Mar.Che farai Marianna ?
Il mondo ti condanna , & è ſentenza
Che non habbi clemenza, poiche vole,
Ch'in queſta terrea mole hai traſgredito.
E vero è, c'hò fallito grauemente
E'l Ciel tutto clemente hò diſdegnato
Ch'è contro me voltato; e gli huomin ſono
Per non darmi perdono.& io meſchina,
Coſi afflitta,e tapina ; che far deggio
Se la pietà,ch'io chieggio,m'è negata
Perche la coſa amata,che tenea
E tanto cara hauea nel proprio petto
Che più dolce diletto , e più piacere
Non ſentia ch'in vedere il caro Giglio
Del amato mio figlio,e non sò come

Mi sia venuto come vn tal pensiero,
Cosi iniquo si fiero, e dispietato
Ch'io habbia lacerato il mio figliolo
E ch'oppressa dal duolo oggi non sia
Venuta in gran pazzia, io stessa ancora
Confesso,c'hoggi è l'hora, che s'aspetta
Memorabil vendetta,e tù Gisnano
La voce tua,ch'in vano à me fù solo
Perche fra tanto duolo,io non sarei
Nomata fra gli Hebrei hoggi omicida
Ne spietata,& infida, c'habbia vcciso
E sbranato , e diuiso il figlio mio
Ne sentiua il dir pio dolce Gisnano
Ne saria stato strano il caso occorso
Perche dato soccorso, io t'haueria
E sgombrata già via io mi sarei
Di star più fra gli Hebrei,io ti confesso.
Et hor ti chiamo spesso,ohimè Gisnano
Quanto mi stai lontano;e'l tuo predire
Che festi al proferir de le parole
Vidi oscurare il Sole, e non pensai
Che tu diceui guai, che fuggita
E me ne saria gita; hora ti credo
Hor che più non ti vedo, che languendo
La voce tua sentendo, che dicea
E à Giudei predicea cotanti guai
Ne io l'intesi mai di dentr'il core,
Che giuro, ch'il dolore, à Marianna
Saria l'istessa manna,e tù Gisnano
Che col tuo dir sourano, e pellegrino

Dicesti almo,e diuino,se non l'intese
La gente discortese,che la voce
Ch'orridamente atroce à la Cittade
Predicea crudeltade,e più nel fine
Guerra,guai,e ruine,e sempre guai,
Gierusalem tu sai il grado suo
Come piangeua il tuo doglioso male
Per vederti mortale , & aspramente
Che guai disse à la gente , e poi à tutti
Minacciò pianti,e lutti,e poi si volse
E tutti egli raccolse, e gridò forte
Che tal le diede in sorte il suo destino
Che lontano,e vicino sempre mai
Dicesse guai, guai, e sono tali
Che non son strali , ò dardi si possenti
Quanto furo pungenti le parole ;
Et hor qual larua al Sole si disgombra
O qual per la notte ombra Marianna
Precipitosamente si condanna .

SCENA SESTA.

Prima , e Seconda Parte d'Hebrei .

IN ogni modo schiaui
In poter de Romani hoggi n'andremo,
Miseri, e che faremo
Per posser viuer poi,se questi sono
Cosi crudi, e spietati
Ci porranno à cauar ne le miniere,
O pu-

O pure à fabricar ne gli edificij
Qualche superba mole
Che dia spauento à l'huomo,e inuidia al So
P.2 Inteso hò sempre dire (le.
Che quando gli Romani
Prendono alcun di noi per loro schiauo
Che senza altra pietà sempre le fanno
Ogni strat'o, ogni danno.
P.1.Questo,meschini noi,nulla saria
Ma sappiam,che gli antichi nostri han detto
Ch'allor,che furo schiaui nel Egitto
Questo l'habbiam per scritto
Che con Zappe,Picconi, e con Scalpelli
Fero grandi edificij in quelle parti
Hor quanto sarà più da li Romani:
Che magiormente più superbi sono,
Quanto più grande è del Egizzio il trono.
P.2.In somma non si da altro, ch'il pane
Per vitto de gli schiaui
E la fatiga è tale nel seruire,
Che non la può narrar,che non la proua.
Noi non sappiam, che fare,
Per posser noi saluare
Con alcuna cosetta, perche quando
Giunti saremo à Roma
Goderla noi possiamo à piacer nostro.
Ma veggo. che spogliati
Siemo da lor Soldati
E non v'è oro, ò argento
O panni, ò vestimento

Che

Che tolto non ci ſia da le lor mani
Perche ſon crudi, e ſtrani.

P. 1. Hò penſata vna coſa,
Che recarà piacer comunemente
E tutta noſtra gente.

P. 2. Hor dinne in corteſia quel c'hai penſato,
Ch'in ogni tempo à noi ſarà ſi grato?

P. 1. Quel c'hò penſato è queſto;
Tito, come ſapete, hor hor ne viene
E ſaremo ſpogliati,
Vcciſi, e depredati
E non penſi neſſun, che reſtar poſſa
Altro, che carne, & oſſa
Che ſo quanto coſtoro
Sian bramoſi d'hauer argento, & oro.
E ben dunque, ch'ogn'vno
Pria, che Tito comandi, che ligati
Siamo da ſuoi Soldati
Ch'alcuni pezzi d'or ci trangugiamo
E quelli poi poſſiamo
A noſtro modo hauere
Quando ſchiaui ſaremo in lor potere.

P. 2. L'hauea certo penſato
E non ardia narrarlo à la ſcouerta
Ma già, che l'hai parlato
Al tuo nobil penſiero, e ſeguo il primo
Che cento pezzi d'or, c'hò qui nel petto.
Serbati per paura
Hor tutti me gl'ingoio
E ſia pur da Romani,

O pur

O pur da gente rea ſpiato attorno
Io ſubbito riſpondo, io non hò coſa
Che ſia più del mio manto pretioſa.
P.1.Et io d'eſto monile, c'hò nel collo
Hora mi fò ſatollo
Se queſto gioua anch'io hò quì del oro
E ch'ingiottir mel poſſo à mio piacere,
E quando il voglio poi me'l poſſa hauere.
P.2.Vorrei, che foſſe colmo hoggi il mio facco
E ch'il poteſſe empir fin ſu la bocca
Ma già, che non poſs'io tanto inghiottire
Prendane, chi ne vol, ch'io ſon contento,
Et inghiottite pur oro, & argento.
P.1. Io n'hò pieno il budello
Perche de tai pezzetti,
Mille n'hò conti, ch'anno di Nerone
L'impronta, e ventitre poſcia d'Ottone.
P.2.Se queſto gioua dir, io n'hò più aſſai
Benche non le contai, ſon tanti, e tanti,
Che capiuano qua nel mio cappello
Et hora ſono dentro il mio budello.
Non ſo, chi coſtà viene
Fuggiam, fuggiã, che non ſia alcun Romano
Che ne venga à turbar noſtri deſiri,
Non ſia di voi neſſuno,
Che paleſi il ſecreto in tempo alcuno.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Simone solo.

O Quanto mi condoglio, e mi lamento,
Perche non hò distrutta la Giudea
Poich'è Tito venuto
Si baldanzoso, e forte, che le mura
In vn tratto fe gir cadute à terra
Me ne dispiace in vero
Che l'essercito poi sia cosi grande
Che se fosse vn pò meno
Gustar le faria certo il mio veneno
Non può, non può Simone
Contro Tito pugnar, che se potesse
L'effetto mostraria con tutto il core
Io lo faria pentire
Del folle, e grande ardire.
Ma son tanti i Soldati
Che Tito hà qui menati,
Che più sono di trenta legioni.
Che pugnar non si può si facilmente
Fanne pur quanto puoi empia fortuna,
Che li tuoi beni frali
Che doni à noi mortali
Altro non son, che pene,
Che tormenti, e catene
E s'in vn punto doni
In vn punto ritogli, e sciogli, e annodi

O Che

Che natura imperfetta è questa tua?
Che non sai ferma stare vn sol momento
Che giri come il vento, e non sai altro,
Ch'impiagare, e ferir, chi più t'adora
Cruda non è già questo il guiderdone
De la mia salda fede
Ne questa è la mercede
Ma veggio, che ti muti in vno istante
Con la volubil rota, e non t'accorgi
Che volubile, e infida
Sei tù cruda omicida
Hor ben m'auueggio, che tù sei di Tito
Ne più sei di Simone
Perche sei poco amica di ragione;
Tito godi pur lieto, e datti vanto,
Ch'oppugnar non ti posso in cosa alcuna
Perche è tua non già mia l'alta fortuna.

SCENA OTTAVA.

Prima, e Seconda Parte de Soldati Romani
Prima, e Seconda Parte de Soldati Hebrei.

ASsai sanno gli Hebrei
Poich'in pensarlo solo
N'andaro schiaui altroue, e s'inghiottiro,
Vna gran quantità d'oro, e di gemme
Emilio se n'auuide
E scopri'l fatto come staua à punto
Et aprendogli il ventre indi cacciaua
L'oro

L'oro, c'haueano al ſeno,
E tanto, ne cacciò, ch'vn ſacco hà pieno.
P.2.d.Ro.E ver compagni, certo,
Quel, che dice coſtui de queſti Hebrei
Che s'han ſatolli d'or fino alla gola;
Vedeteli nel volto
C'han pallido il ſembiante, e tramortito,
Per l'or, c'hanno ingihottito.
P.1.d'H.Roman queſto, che dite
Dell'eſſer noſtro pallido è la fame
Grande, che noi habbiamo
Perche grand'hore ſon, che non mangiamo
Però, come può ſtare
Vn huom ſenza mangiare
Et col dolor, che ſchiaui fatti ſemo?
Queſto ne fa parere
Orridi coſi in viſta, & in ſembiante
E però ciaſcheduno
Sta pallido nel volto, ch'è digiuno.
P.2.d'He. E che ſia vero amici
Guardate vn poco in quella parte quanti
Cadono morti à terra
La lor gran fame, c'hanno
Moiono, e più non ſanno
Per la vita ſcampare
Coſi ſenza mangiare.
P.1.de R. Vſamogli pietade,
Ben ch'vſarli pietade è crudeltade.
P.2.de R. E qual farſeli puot'atto pietoſo
Che non ſia poi col Ciel triſto e noioſo.

P.1.d.R. La pietà, c'hò pensata
E di sbranarli viui, e di vedere
S'ascosto hanno oro al ventre.
P.2.d.R. Di veder più non gioua
Per farne vn'altra proua
Comendi dunque ogn'vno il suo parere
Ch'altro più non si brama,
Eccetto, che vedere
Le trapole, che fan questi Giudei.
P.1.d.R. Apriamo questi quattro
Che caddero d'auanti à nostri piedi
E vederemo vn poco
Se s'hanno oro inghiottito.
O quanto è duro, e greue
Temo cert'il budel di costui,
Che sia di sassi pieno
Poich'è si duro, e ponderoso tanto,
Oh, che vedo, oh, che vedo, ò quanto, ò quanto
Oro s'hauea inghiottito!
Quest'empio, quest'ingrato
E parea vila à i panni
Et hà saputo oprar cotant'inganni.
P.2.d.R. Guardate pur guardate
Quanto n'hauea costui riposto al ventre.
P.1.d.R. E questo oh quanto n'haue
Non lo potria portare in spalla vn viuo
P.2.d.R. Ah scelerati Hebrei,
Doue l'hauete mai questo imparato
Di tranguggiarui l'oro
E di non darlo à noi, che vi habbiam presi

Sù,

Sù, sù facciansi priui
Di vita, ancora i viui
E si sbranin costoro,
Per cacciar fora tutto quanto l'oro.

P.1.d'H. Non hò l'oro inghiottito,
Che misero, e meschino
Son vno Hebreo tapino.

P.1.d.R. Ah manigoldo, scelerato infame
Come fingerai bene;
Credi, che non sappiam le vostre frodi
E l'astutie, c'hauete
Che così poueracci vi fingete.

P.2.d'R. Sbranate quest'Hebreo
E questo il primo sia, c'habbia à prouare
La morte acerba, e dura,
Ch'vn, che non è chiamato
Dal Giudice, e si scusa
E segno manifesto c'hà colpato.

P.1.d'H. Ohimè, che colpo atroce.

P.1.d.R. Guardate in cortesia
Quant'oro hauea nascosto nel suo ventre.

P.2.d.R. E perciò si scusaua, che sapeua
Quant'oro in corpo haueua.

P.1.d R. Non si perda più tempo
Che quel tempo, c'habbiamo, & hor si lascia
Non più lo racquistiamo
Ogn'vn vccida quanti può di questi
E riserbate l'oro, che trouate
Nel ventre de gli Hebrei,
C'honorar ne vogliamo i nostri Dei.

P.2.d'H.No m'vccider signor, ch'io mi cõtẽto
Vomitar tosto l'oro, c'hò inghiottito.
P.2.d.R.Ben io folle sarei se ti credessi
Sciocco,e perfido Hebreo,
P.1.d.H Lasciane gir Signor, che non habbia-
Inghiottito or ne argento, (mo
A che, à che morire
Ci fai così dolenti in tante pene?
Se cosa non habbiamo eccetto solo,
Ch'vno insolito duolo
Deh non siate,non siate, empi, e crudeli.
P.1.d.R.Non sia già,chi lor creda
Ch'il credere à costoro, è gran peccato
E ben stot'io sarei,
Se credededesse à gli Hebrei.
P.2.d.R.Tanti detti ci vonno con costoro
Sbranate tosto ogn'vno, ogn'vn s'vccida
E cacciasi via l'oro
E quanto più omicida
Sarà la vostra man contro gli Hebrei
Tanto più sarà grato à nostri Dei.
P.1.di R.Sù,sù al rimanente
E non fia. chi habbia mira à cosa alcuna
Contro simil canaglia, che non hanno,
Ragione, e nulla sanno
Che cosa sia timor,ne, che sia fede
E che sia ciò si vede
Quanto son empi, e rei
Perche son detti Hebrei.
P.2.di R.Andiamo, che sia bene

Perche

Perche ver noi ne viene
Vn grande ſtuolo,e non mi par lontano
Se pur non è l'eſſercito Romano,
P. 1. di R. Guarda per quel ſentiero
Ch'eſſercito infinito
Foſſe pur quel di Tito ,
Andiam,che non ne veda
Voltiam per queſta ſtrada
Che s'ei viene à ſaper, che fatto habbiamo
Cõtro queſti empi Hebrei certo haurà noia.
P. 2. di R. E vero, è ver fuggiamo
Che s'è Tito, che viene
A noi potria ben dar tormenti, e pene
E ſe quei ſono Hebrei
Tanto peggio eſſer deue ,
Fuggiam,ch'il paſſo è breue.

SCENA NONA.

Prima, e Seconda Parte d'Hebrei.

CRediamolo ſicuro,che la vita
La ſcamperemo, ſe nel tempio entriamo
E fia ben,che n'andiamo
Pria,che quà giunga Tito
Perche non farà ſcempio
Di noi ſe ci vedrà dentro del Tempio.
P. 2. Voi dite il vero certo,
E per traditione antica ſempre
Si diſſe,che i Romani

Haueriano concesso
Solo à color la vita
Che si ritrouarian chiusi nel tempio
Cosi sempre s'è detto, e cosi sona
Ch'à tutti sempre mai Tito perdona.
P.1.Cosi noi sarem certi
Di non posser morire in nessun modo
L'vna, che stiamo al tempio,
E l'altra poscia, che i Romani stessi
Vedendo, che noi siamo in questo loco
Adunati frà noi, senz'armi in mano
Ci haueranno persi di
Non già per temerarij, & homicidi.
P.2. Hor quanti quì noi siamo
Che saluar ci vogliamo?
P.1.Troppo è grande lo stuolo;
Ma questo non importa
Ch'è tanto grande il loco
Che capir ci potria
Vn millione, non chè sei milla Hebrei.
P.2. Dunque sei milla siamo?
Che dentro entrar vogliamo,
A serrarci nel tempio, acciòche Tito
Per sua pietà infinita
Ne conceda la vita?
P.1.Il lungo dimorare amici cari
E'l perder tempo senza alcun profitto
Ci potrebbe impedire
E nulla gioua poi tardi il pentire.
P.2.Ben dicono costoro

Andiamo

Andiamo,andiam,che Tito
Non entri à la Città,che s'egli entrasse
Fora finita la speranza omai
Di finir nostri guai.

P.1.Andiam, che parmi in vero, che non sia
Tanto da lungi il tempio,e si ch'in breue
Giungere non possiamo, e dar effetto
A quanto habbiamo detto.

P.2.Ben è d'huopo,che ogn'vno affretti i passi
Che per crudo.e per empio,
Che Tito fosse (pur il che non credo)
Non sarà tanto crudo.e tanto fiero
Che vedendo noi miseri, e si pochi,
Per la propria miseria non perdoni
A nostra afflitta vita,
Per sua bontà infinita.

P.2.La speranza è de miseri compagna,
Però con tutto questo
Non sia,chi se diffidi,
Esser può,che perdoni i falli rei
De già passati Hebrei;
Perche Tito venendo al tempio, noi
Gittati à i piedi suoi
Gli chiederem perdono,
E perche è proprio vsanza
De grandi il perdonare,io c'hò speranza.

SCENA DECIMA.

Tito con l'essercito diuiso in due parti.

OH Dio, & è pur vero, che costoro
Muiano cosi tutti de la fame
E per quel, ch'io ne veggio.
Par che à la piaga lor non sia riparo
Poiche cader li vedo à terra morti
Io per me non sò più, che posser farci
Per non veder morirne in tanta copia
E sol, che la caggion dal Ciel proceda
Creder mi gioua, s'il pensier non falle,
Ma qualunque egli sia di donde venga
O sentenza del Cielo, ò lor pazzia
Io vedo quel, che vedo
Cadono à terra morti, e non lo credo
Con tè Dio, mi protesto,
E chiamò il Cielo in testimonio ancora
Che non è mia vendetta, e tu lo scorgi
Ne di Tito ella è colpa, ò de Romani
Ne fu mia volontà, ne fu già mai
Scritto nel mio pensiero
Atto si crudo, e fiero.
Chi mai pensato hauria stragge si grande
E si atroce ruina
Contro il popolo Hebreo, e che douea
In vn punto cader hoggi Giudea
E morir più di fame, che di guerra?

O vedo, quel che vedo
Cadono à terra morti, e non lo credo
Scorgere ben ſi puote,
Che ſol tutti i Romani
Diſtrugger non poſſean tutti gli Hebrei
Per empi, per crudeli, e per ſpietati
Che fuſſero mai ſtati
Per benche in queſto fatto
Par che n'habbiano i Cieli à gli occhi poſto
Vn velo coſi foſco,
Che ſcorger non ne ſanno il falſo, ò'l nero.
Tù Signor, che già ſei
Di me non ſol Signor; ma de gli Hebrei
Con te io mi proteſto
E ti chieggio perdono
Poiche ſi empio, e temerario ſono
Che non conoſco il vero,
E ſòn coſi importuno, e coſi fiero:
Ma mentre al Ciel riguardo,
Sento pungermi il cor con fiero dardo
E ne gli orecchi omai
Riſonar ſento voce, che mi dice
Vendica queſta vltrice
Gente nemica mia
Ben credo hora, che ſia
Scritta del Ciel ſentenza.
Poiche quant'io più cerco
Di perdonar à i ſuenturati Hebrei;
Più s'inaſpriſca il core
E più vendetta cerca, e più ſi ſdegna

Con-

Contro il popolo Hebreo, che se ferito
D'altri, sarebbe Tito
C'hor è tanto sdegnato.
Doue sete, ò soldati.
P.1. Eccone qui Signore.
Tit. Più non si tardi omai
In vsar contro questi empi Giudei
Fieramente lo sdegno onde ogn'vn cada
Da mortal colpo à terra, e in ogni loco
Poi se gli accenda il foco.
P.2. Diamogli il sacco prima, e incontinente
Vccidiamo la gente.
P.1. L'vno, e l'altro può farsi, in vn sol tempo
Saccheggiar la Cittade, arder il tempio.
Tit. Doue son quegli Hebrei, che preser viui?
P.2. Quai sono, ben che assai
Scemati de la fame in tutto estinti
Tit. Quanti fur tutti i viui?
P.1. Nouanta sette mila à punto furo.
Tit. E quanti i morti sono per la fame?
P.2. Dodici mila in tutto.
Tit. Spoglisi prima il Tempio,
E cacciatene fora oro, & argento
Et ogni degna cosa, or non si tardi
Di far con crudeltade
Ardere la Cittade
E così questa gente
Mora miseramente
Ch'or, che sdegnato io sono,
Non conosco perdono.

P.1. Hor,hor daraſſi effetto à quanto chiedi
Contro il popol infido, & importuno,
Che non ne reſtarà viuo pur vno
Tit.L'vna parte di voi ſaccheggi, e'l foco
Accenda l'altra parte in ogni loco
P.2. Noi tutti andremo al Tempio,
Per far il crudo ſcempio
E gli altri à la Cittade
A far la crudeltade.
Tit.Io ſon contento, hor ecco il tempio quiui
Che non è già lontan, dategli il foco.
Con noſtro ſpaſſo, e gioco.
P.2.Entrate quì compagni, ch'io ſon ſolo
E veggo eſſer quì dentro vn groſſo ſtuolo.
Tit.Entrate tutti dentro
E ſaccheggiate pria, come v'hò detto
E poi ſenz'altra mira,
Con impeto,e diſdegno
Attaccateui il foco, e non ſi tardi.
Che vendetta maggiore
Bramar non ſà'l mio core.

I Soldati ſpogliano gli Hebrei, che vengono à chieder pietate à Tito, & ei glie la niega, & fa accendere il foco al Tempio.

Giu.Perdon,perdon Signore
Non ne far quì morir per tua clemenza
Deh mouiti e pietate,
Che l'eſſere pietoſo
Ti fa più glorioſo.

P.2.d.R.

P.2.d.R. Il Candelabro è questo,e però grau
Tanto, che non possiamo
Sostenere il gran peso
Del oro,e de le gioie,ond'è fregiato. (mo
P.1. Questo è quell'oro,che noi preso habbia
P.2. E questi, che port'io son nappi pieni
Tutti d'oro,e d'argento.
P.1. Lascia noi fuori vscire,
Che presa l'Arca habbiamo de gli Hebrei.
P.2. Guarda,ch'io porto vn vaso,
Che ben,che sia d'argento,e pieno d'oro.
P.1. Lasciami presto vscire
Che non mi giunga il foco,
Che bruggia in ogni loco.

I Giudei gridano miserabilmente dentro il tempio, oue si bruggiano, e i soldati Romani smantellano le case della Città.

Tit. Io son fuor di me stesso, e non sò come
A le tante miserie il cor non moua
E non sò,che pensare;
Già la vendetta è fatta contro i rei
Empi spietati Hebrei
I quai speme non han di rihauersi
Certo, che fù la lor gran crudeltate
Ch'vn popolo si grande, e cosi forte
Perisse in questa sorte:
Ben'io m'apposi,e non m'inganno certo
Fecegli il Ciel la guerra
Ch'odiaua vederli in sù la terra
E se forza del Ciel non si adopraua
Strug-

Struggerli non baſtaua
Semplice forza humana
Ohimè Gieruſalèmme, e doue ſei
Per le perfidie tue, per tuoi misfatti,
Che tu ſteſſa non ſai doue pria foſti
O ſpettacolo grande, e lacrimoſo
Che l'interno m'affliggi
Mentre,che tanti morti à terra veggio
Oltre quei,che mi hà detto
Quell'Hebreo ſuenturato,
Che ſe ben mi ſouuien Gioſeppe hà nome
Che più d'ogni douer mi rende aſtratto
Non che confuſo, ch'in coteſta guerra
Vndici volte cento mila Hebrei
Caddero à terra morti, ond'io mi doglio
Nel'interno de morti, e più di queſti
Che viui in poter mio rimaſti ſono;
Poi che per la penuria,io non sò come
Dargli ſoſtentamento in queſto tempo
Nouanta ſette mila eſſi ſon quiui,
Ne perche ſchiaui ſiano,eſſi non hanno
Huopo di nutrimento, e di cibarſi:
Meninſi dunque per l'Egitto intorno
Con lor vergogna, e ſcorno
A chi ſi vuol comprar di queſti Hebrei
E trenta diamo lor per vn dinaro
Ne mi par ben, che noi badiam più quiuì
Oltre à quei, che giranno nel Egitto
Datene à diuorare altri à le fiere
A Roma gli altri ſi trarranno poi

Per-

Perche con maggior duol debban morire
Ma Giouanni, e Simone,
Con le lor comitiue
Io gli farò viui strascinar per Roma
E i sette cento, che con essi vanno
Forti,e robusti sian ligati stretti
Che coi capestri al collo
Voglio, che con Simòne,e con Giouanni
Miserabile stragge, ne sia fatta
Che s'essi hanno de gli Hebrei trionfato
E bén, che d'essi pur trionfi il fato.
In Roma, contro loro
Riuersando per terra Argento,& Oro.

I soldati ligano Giouanni,& Simone, e le lor comitiue,& escono molte fiere, e diuorano molti Hebrei, Tito se n'esce coll'essercito di varia gente, ligati tutti, & Giouanni, e Simone col Capestro al collo, e finisce l'opera.

CHORO.

SFortunato terreno
A cui l'alta pietà venuta,e meno,
O mura desolate,
Che non più circondate
La Città, che racchiuse il Dio del tutto,
Cadeste in pianto, e lutto;
Suenturati i tuoi figli,
Che con dolore eterno
Lasciano tè per habitar l'inferno.

IL FINE.